

GINO BALDESI

# Perchè il Mondo è povero

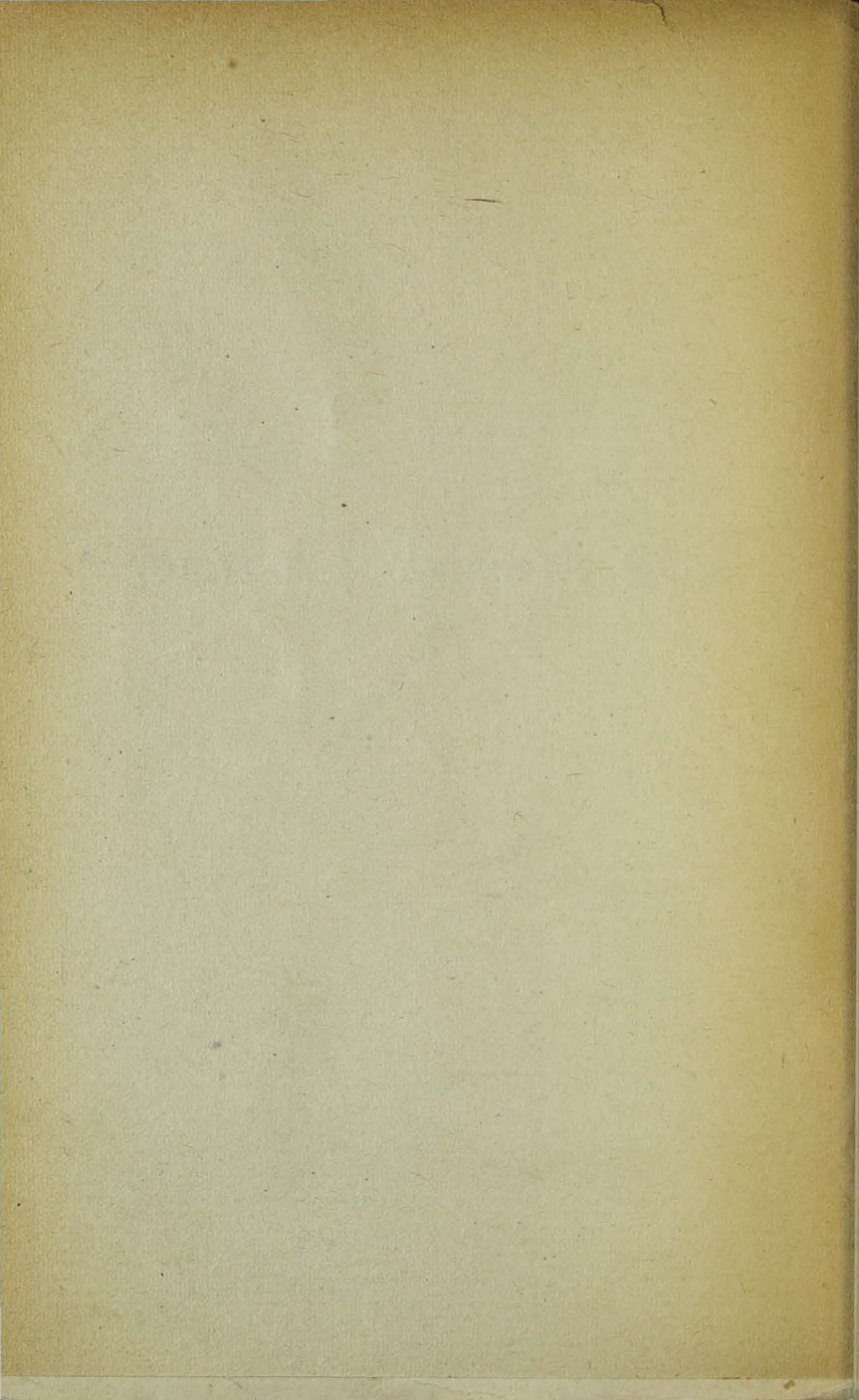
VALLECCHI EDITORE FIRENZE

*ex libris*  
*P. Jannaccone*

---



Perchè il mondo è povero.



DER.J. 1245

GINO BALDESI

1010430224

# PERCHÈ IL MONDO È POVERO

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

N.ro INVENTARIO PRE 16206

---

PROPRIETA LETTERARIA

---



## Al lettore.

*Il lavoro che presento a quel pubblico che, in mezzo a tanto imperversare di passioni violente, non ha perduto completamente l'abitudine di giudicare dei fatti sociali a « ragion veduta », non è che la continuazione di un compito che mi sono prefisso fino da quando la Confederazione Generale del Lavoro mi dette l'incarico di rappresentarla alla Conferenza Internazionale di Washington. Allora — in completo accordo col Consiglio Direttivo, e specialmente col Segretario Generale Lodovico D'Aragona (il quale aveva in proposito presentato una mozione al Comitato Permanente del Lavoro), propugnai l'adozione di un controllo sulla produzione delle materie prime nel mondo, e sulla loro distribuzione. La proposta non fu approvata per la differenza di soli due voti, ma la Società delle Nazioni dovette, a breve distanza di tempo, occuparsi della cosa, dando incarico al prof. Corrado Gini della Università di Padova di approfondire il problema.*

*Oggi che dai risultati di questa inchiesta (e da quella eseguita dall' Ufficio internazionale del Lavoro) possiamo*

trarre delle conclusioni che confermano quanto era stato da me asserito a Washington, mi sembra utile far procedere il riassunto delle constatazioni fatte in queste due inchieste, nonchè le conclusioni che a me sembrano logiche, dalla relazione che io presentai alla Conferenza del Lavoro.

«La vostra sottocommissione, nominata per studiare i modi di prevenire o di diminuire il fenomeno della disoccupazione nella industria, si è pronunciata contro la proposta fatta da Gino Baldesi, con la quale si tendeva a stabilire che, visto che la mancanza di materie prime è una causa importante e frequente di disoccupazione, la Società delle Nazioni dovrebbe essere pregata di studiare la questione della loro giusta ripartizione. Il sottocomitato ha deciso, a maggioranza di due voti, che non aveva il diritto di dare la propria opinione in merito su soggetto del genere, perchè non autorizzato a trattare di questioni economiche che abbiano un carattere politico.

«La minoranza non può accettare questa maniera di affrontare il problema, come non può accettare quello di altri, i quali dichiarano che non si possono prendere delle misure pratiche per migliorare la ripartizione delle materie prime nei differenti Paesi. Precisamente per questi motivi la maggioranza desidera — e ne ha dato espresso incarico al sottoscritto — di presentare il proprio punto di vista alla Conferenza.

«Si è molto parlato — in tutto il mondo — della ricostruzione industriale del dopo guerra, come un mezzo per evitare, nell'avvenire, le difficoltà riscontrate per il passato; difficoltà dovute, in maniera apprezzabile, al fatto che i differenti Paesi non avevano potuto avere il



medesimo sviluppo, ma più ancora alle inegualità naturali, le quali fanno sì che certi Paesi siano in possesso di ricchezze immense sotto la forma di risorse minerarie o di altre altrettanto naturali, mentre alcuni ne sono assolutamente privi.

«Avanti la guerra siamo stati testimoni di crisi periodiche di sovra-produzione causanti un grave malessere in mezzo alle masse dei lavoratori, malgrado l'abbondanza dei prodotti.

«Dopo il conflitto abbiamo, invece, dovuto rilevare in certi Paesi il fenomeno contrario della insufficienza di produzione dovuto al rarefarsi delle materie prime necessarie all'industria. Questo fenomeno ha avuto dei risultati tangibili, cioè a dire una disoccupazione non indifferente, accompagnata dalla miseria dovuta alla chiusura delle officine o alla riduzione del lavoro personale. È pure vero che questa miseria è stata attenuata dalle misure di soccorso portate dai Governi, dai Municipi, ed anche dagli sforzi individuali (e collettivi) privati, cosa che conferma, non distrugge, quello che noi diciamo.

«Per queste ragioni, la minoranza giudica che è importantissimo domandare alla Società delle Nazioni di studiare la questione delle ripartizioni giuste delle materie prime, al fine di evitare che alcuni Paesi non siano completamente alle dipendenze — dal punto di vista economico — di altre che tali materie prime posseggono.

«La minoranza si rende perfettamente conto che non è facile risolvere un problema di questo genere. Ella — anzi — domanda che sia profondamente studiato, avanti che alcuna misura al riguardo venga presa e che, nel caso di insuccesso, porterebbe un pregiudizio alla causa,



*perchè l'adozione di un cattivo sistema avrebbe per risultato di impedire tutte le altre iniziative che potrebbero sorgere in proposito e che intendessero di agire nello stesso ordine di idee.*

*« La minoranza domanda che venga segnalata la questione alla Società delle Nazioni perchè sia esaminata come essa merita.*

*« La maggioranza è di opinione che i Paesi possessori di materie prime si sentiranno offesi — può essere — da una simile proposta, che può sembrare tendere a diminuire il diritto assoluto di poter disporre di quanto è considerato di proprietà nazionale. Possiamo rispondere a questa obiezione che anche il lavoro può essere considerato come avente doppiamente il diritto al rispetto medesimo, poichè non è solo proprietà privata del lavoratore ma anche del Paese al quale il lavoratore appartiene. Pure questo fatto non ha impedito, ai Paesi qui rappresentati, di deliberare che si stabilisca un regolamento internazionale che disciplini le condizioni del lavoro umano, senza che alcuno si sia sentito umiliato e tanto meno diminuito nei suoi diritti. Inoltre non sarà male ricordare che vi possono essere dei Paesi possessori di risorse ora sconosciute, e che si potrebbero scoprire dei metodi i quali possono mettere in valore materie prime ora inutilizzate, ciò che provocherebbe a questi paesi il modo di rovesciare la situazione, oggi a loro sfavore. Il caso del minerale di ferro fosforoso che ha acquistato valore con l'applicazione dei forni Martin è un esempio dei cambiamenti che il tempo può apportare nella apprestazione della ricchezza mineraria di un paese, e dà il diritto di concludere che chi oggi possiede*

abbondanza di materie prime di cui il mondo ha bisogno, può paventare che venga un giorno in cui, a sua volta, abbia a rimpiangere di avere sostenuto una politica di stretto egoismo; in questa circostanza.

« D'altra parte si riconosce, in linea generale, che non dobbiamo in questo momento fare il viso delle armi a dei problemi che non possono essere risolti con un semplice ritorno allo stato ante-guerra; ma che invece esigono delle innovazioni ardite che noi possiamo proclamare senza tema; chè non vi è maggior pericolo sociale di quello di tenere sordo l'orecchio a certe domande, rigettando le proposte che la situazione attuale esige.

« Non bisogna dimenticare che noi abbiamo, da una parte, dei Paesi possessori di considerevoli quantità di materie prime, le quali non attendono che la mano dell'uomo per essere convertite in prodotti utili, mentre da un'altra parte vi sono delle Nazioni con una abbondante mano d'opera che cerca ansiosamente queste materie prime per renderle utili a proprio profitto come a profitto altrui.

« Questa quantità abbondante di mano d'opera deve essere portata ad emigrare nei Paesi dove si trovano le materie prime? Non sarebbe più giusto e più umano e più economico di mettere queste materie prime a disposizione dei Paesi nei quali la mano d'opera abbonda? Se è vero che si deve dare all'uomo il mezzo di evitare la disgrazia dell'esilio perchè egli possa essere il cittadino del Paese dove è nato e cresciuto, nel quale egli è divenuto uomo, allora la risposta non può essere dubbia. Se la maggioranza della Conferenza approva questo punto di vista le conclusioni della minoranza dovranno essere adottate nel senso di attirare l'attenzione della Società delle



*Nazioni sulla giusta ripartizione delle materie prime necessarie alla industria come mezzo di impedire la disoccupazione ».*

*Forse se alla Conferenza di Washington si fosse potuto (o voluto) comprendere quanta ragione avevamo nella nostra richiesta, e si fosse giunti più rapidamente ad un assestamento mondiale conforme ai tempi mutati, tanti dolori e tante sofferenze sarebbero state evitate.*

*Ma in ogni modo ho voluto mettere sotto gli occhi di chi intraprende la lettura di questo volume, quali erano i motivi che mi mossero a richiedere cosa di tanta importanza, perchè, alla fine, egli possa essere convinto che non uno spirito di demagogia stupida mi spinse allora, ma la visione esatta di una correzione che — se apportata nel mondo della produzione — avrebbe potuto avviare l' Umanità verso quella pace vera che ancora non esiste e che non potrà esistere fino a che non siano eliminate le cause di contrasti, di invidie, di sopraffazioni, insite nel metodo di produzione e di scambio che rappresenta troppo gli interessi individuali e nazionali e non la somma dei veri bisogni esistenti in tutto il mondo.*

GINO BALDESI.

## Cose vecchie e cose nuove.

La guerra sarà rivoluzionaria. Questo fu il grido che mosse tanta gente e che sollevò tante speranze in quella lunga tormentosa vigilia d'armi che fu, per l'Italia, l'anno 1914-15 e che irritò — sia pure di una irritazione silenziosa — molti conservatori i quali, nella guerra e con la guerra, rivedevano e speravano solo di avere dei vantaggi morali e materiali.

Che la guerra sia stata rivoluzionaria, nel senso spiritualista che si profetizzava dagli uomini di buona fede, sarebbe difficile dimostrare: caso mai, sarebbe facile la constatazione di una strana involuzione di spiriti avvenuta in molti di quelli che — per la sonnecchiante disposizione alla violenza — hanno ritrovato in loro stessi gli istinti belluini dell'età passate.

Il periodo del dopo guerra è un indice sicuro di quello che affermiamo. La asserita volontà di pace e di tranquillità che i popoli manifestavano quando erano oppressi dal turbine guerresco e che si pensava essere cosa tanto naturale dopo tanti strazi e miserie, è scomparsa nella fosca nebbia delle lotte sociali por-

tate al loro estremo, vuoi dal desiderio delle folle ansiose di realizzare le promesse avute durante la guerra, vuoi dalla ferma volontà delle classi dirigenti di riacquistare violentemente quell'autorità che parve in certi dati momenti e luoghi definitivamente perduta.

Eppure in mezzo a tanto caos, in mezzo a tanta confusione e sbandamento di cervelli e di pensieri, una rivoluzione è certamente avvenuta, nelle « cose ». Adopriamo questa parola, tanto vaga e pur tanto precisa nella sua indeterminatezza, che vuol dire esservi nel mondo una forza che si potrebbe considerare come la complessa somma di tutte le varie forme della umana attività e che pur essendo nei suoi minuti particolari il derivato di tante azioni volitive, non è, nel suo complesso, che la risultante involontaria di quelle stesse particolari azioni, e che a sua volta diviene la determinante di individuali movimenti successivi, apparentemente dovuti alla volontà dell'uomo, il quale, in fondo, non subisce che questa eterna alternativa fra il piccolo prodotto della sua volontà e la grande pressione dei fenomeni esteriori che questa volontà determinano.

Nel mondo della produzione — che è quello poi dell'economia, e quindi della politica, cioè della vita vissuta in tutto il campo della vita sociale — questo fenomeno è ancora più accentuato che in quello puramente spirituale, anche perchè nell'economia vigente il risultato complesso di quanto viene chiamato lo « sforzo collettivo » non è che il cumulo degli sforzi individuali o di gruppo, comandati da una finalità che domina ogni volontà identica o contraria, ma mossa



dallo stesso desiderio (aumento di ricchezza individuale, per esempio) e quindi non curante della ripercussione che l'azione singola può avere sul corpo sociale e sul suo avvenire. Ed ecco che attraverso a tanti piccoli episodi, innovazioni, miglioramenti tecnici, ecc., che in varie parti del mondo si constatano (inconsapevolmente di quanto in pari senso avviene lontano) si forma incoscientemente quello stato di « cose » che ad un certo momento dimostrano che le azioni separate hanno formato una esistenza economica nuova che pretende la modificazione della vecchia.

E se accanto a queste trasformazioni poniamo il crearsi di una nuova coscienza, di una nuova vita che viene a formarsi per i nuovi portati della civiltà : se cioè accanto alla vita economica che si evolve, noi poniamo quella spirituale che forzatamente deve seguirla (e la differenza esistente nel campo morale e spirituale fra i paesi poveri e paesi ricchi è un esempio palese di quanto affermiamo) si comprende facilmente il perchè si sostenga che una nuova struttura sociale viene a formarsi su quella esistente fino dal giorno in cui questa afferma la sua sovranità nel mondo, ciò che costituisce il procedere da una civiltà minore ad una indiscutibilmente superiore.

Le teorie che durante il secolo passato maturarono nelle menti più eccelse che criticarono l'economia politica esistente, prognosticandone la decadenza e la morte per il sorgere di una forza nuova che l'avrebbe combattuta, si dimostrano oggi ancor più preveggenti di quello che non apparvero allora, perchè aiutate da una realtà che è andata maturandosi al calore della guerra

In questo senso la guerra è stata veramente rivoluzionaria. Essa ha obbligato l'umanità ad uno sforzo produttivo gigantesco; ha annullato, o quasi, certi bisogni civili attenuandone altri; costringendo l'attività umana ad un lavoro e ad uno sforzo incredibili per aumentare la potenzialità distruggitrice, da una parte e dall'altra. Ma la mancanza di merci adatte alla vita civile ed anche ai bisogni essenziali dell'uomo, lo sviluppo dato a certe lavorazioni e l'ingrandimento di certi impianti, nonchè il consumo delle riserve accumulate nel passato, portarono ad una serie di disciplinamenti coatti e caotici della produzione, che avevano tutti i difetti del regime capitalista e nessuno dei pregi di una produzione regolamentata; a carattere socialista.

Ed è proprio dalle deficienze di questo strano regime, che cercava di conciliare la libertà di iniziativa sulla quale si poggia il metodo di produzione e di scambio capitalista e la distribuzione disciplinata delle merci, che dovevano balzare davanti agli occhi di quelli che spiano il movimento sociale, la possibilità di correggere, almeno in parte, le deficienze, studiando i mali esistenti.

Non bisogna, d'altra parte, dimenticare che le classi lavoratrici hanno intuito, nel dopo guerra, che occorreva conquistare quel tanto di posto necessario per vedere, per sapere, per intendere, ed è precisamente da questa intuizione di folle, associata alla conoscenza degli studiosi dei problemi, che sono usciti i postulati dei consigli di fabbrica, di controllo nella produzione e sulle materie prime.



E qualcosa si è ottenuto. La Società delle Nazioni « ha dovuto subire » una inchiesta sulle materie prime ; e il Consiglio di Amministrazione della Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha compiuto una inchiesta sulla produzione. Da questi due lavori statistici siamo stati mossi ad alcune osservazioni, dalle quali scaturiscono le conclusioni logiche — a nostro parere — e opportune, perchè il mondo del lavoro si orienti più facilmente e più decisamente per il miglioramento della Società attuale e per prepararsi a quella avvenire che rapidamente va formandosi, sia per lo sviluppo dell'economia capitalistica, sia per il sentimento solidarista che va **minorando** ogni dove l'individualismo ; nonchè per le ragioni che sorgono spontanee dalla visione esatta dei mali procurati da una lotta a coltello che la divisione del reddito produce fra capitalisti e lavoratori, fra Nazioni e Nazioni e fra capitalisti dello stesso Stato, talchè può dirsi che il capitalismo non è che la guerra permanente — aperta o nascosta — fra gli esseri umani che si distruggono finanziariamente, moralmente, fisicamente, al solo scopo di godimento o di potere, al di fuori di ogni pensiero di benessere comune.

Durante il corso della guerra, quando la scienza si pose a servizio della guerra stessa nel senso che era considerato puramente e semplicemente un dovere il non contestare tutto quello che serviva la « resistenza degli spiriti » ; le più rosee previsioni venivano enunciate, e pareva che il dopo guerra avesse da essere una specie di paradiso terrestre in cui le leggi dell'economia capitalistica — ingiuste ed inumane —

si sarebbero addolcite e corrette di fronte ad una umanità redenta nel terribile rogo della guerra.

Da parte nostra non credemmo a tanta facilità di correzione di un metodo che non può essere corretto se non da un deciso nuovo orientamento di indirizzo sociale ed economico; e fino dal 31 gennaio 1917 scrivevamo sull'*Avanti!* l'articolo che segue:

«Al «tutto ciò che è razionale è reale» di Hegel, Federigo Engels contrapponeva l'altra più logica enunciazione che «nel corso della evoluzione, tutto ciò che prima è reale diventa la negazione della realtà, perde la sua necessità, il suo diritto all'esistenza, il suo carattere nazionale; al posto del reale che muore, subentra una nuova vitale realtà».

«Oggi, in Europa, il reale è la guerra: la guerra che è anche il razionale per quelli che l'hanno voluta e per i tempi che la subiscono, perchè gli altri — quelli che non la volevano — non ebbero forze da opporre a che una migliorata realtà di pace, avviata verso un'era di vera fratellanza, sostituisse il reale di guerra. Ma come ciò che prima è reale diventa poi la negazione della realtà stessa nella perdita della necessità della sua esistenza storica, e poichè la guerra è una di quelle tali cose forzatamente transitorie — anche al disopra della missione storica affidatale e di ogni opposizione alla guerra stessa, per motivi di esistenza dei popoli che la storia inconsapevolmente tessono, così la realtà guerra dovrà cedere il posto alla realtà pace appena lo sforzo umano sia giunto, nel conflitto, al limite massimo, anche se non sono raggiunti quegli obiettivi che il razionalismo guerresco ha segnati,



« Avremmo quindi gran torto se, davanti all'ineluttabile passaggio dalla guerra alla pace, che rigetterà sul terreno delle competizioni sociali le questioni rimaste in sospeso aumentate da buon numero di nuove, non tentassimo fissare qualche punto principale della nostra azione per le pretese socialiste sull'avvenire, di fronte a quel che sarà la nuova situazione economico-capitalistica nel campo della produzione, e che si può già prevedere, astraendo dai risultati geografico-politici della guerra, i quali nessuna influenza — o minimissima — potranno avere sui fenomeni avvenuti od in preparazione, della produzione intensiva di nuove energie industriali dovute all'odierna fabbricazione dei materiali bellici.

« L'immediato dopo guerra, non v'ha dubbio, sarà doloroso. Tanto doloroso da potersi definire l'*abbondanza della miseria*; ma questa verrà attenuata dalle cosiddette provvidenze di Stato, ossia dai rattoppi che lo Stato applica alle falle aperte dei suoi precedenti errori. L'abbondanza della miseria trova nella potenza stessa della sua forza negativa i mezzi per giungere a scuotere il torpore dei governanti e farli agire in pro delle classi più bisognose per evitarne lo scoppio collettivo; e tanto più facile sarà, per le classi dirigenti, la difesa al momento della pace, dato che lo Stato ha in mano tutti gli strumenti che gli furono concessi per il periodo eccezionale della guerra dalla forza per le repressioni ai mezzi di requisizione e di approvvigionamento.

« Ma tale stato di cose dovrà cessare con il cessare dei motivi che lo hanno generato, e la compagine pro-

letaria (che non potrebbe avere nel subito dopo guerra un movimento d'insieme con sicurezza di riuscita per il profondo desiderio di riposo dopo tante angustie e per il troppo difficile compito di rovesciare la situazione esistente, con alle spalle una crisi non di sovrapproduzione, ma di reale mancanza di mezzi naturali di sostentamento) riprenderà la sua funzione di strumento produttore nelle mani del capitalismo che porterà rapidamente, all'opposto dell'abbondanza della miseria, nella fase della *miseria dell'abbondanza*.

\* \* \*

«Non bisogna essere semplicisti e considerare che il corpo sociale — uscente dalla grave malattia della guerra — diventi torbido e sonnolento e che i nervi industriali abbiano un rilassamento gettando il mondo in una crisi di non lavoro. Sarà al contrario il periodo di una maggiore attività industriale provocata dal bisogno di riparare a vuoti enormi lasciati nei prodotti per la vita civile; il credito industriale supplirà in gran parte alla scarsità di circolante ed alle prime timidezze della finanza, gli alti salari odierni rimarranno per il gran bisogno di mano d'opera, ed il mondo economico, salvo eccezioni sporadiche, e salvo alcune categorie che dovranno avere dai necessari adattamenti, troverà quell'assetto, sia pure momentaneo e fittizio, che dà l'impressione di non esistenza della



miseria, e che contrassegna tutti i periodi susseguenti ad una crisi.

« L'anarchia della produzione — che è l'essenza della produzione capitalistica schiava della concorrenza — spinge sempre, dopo una crisi, alla corsa del produrre, si tratti di crisi provocata da fatti naturali come quella avvenuta per i vigneti di Francia distrutti dalla peronospora e dalla successiva sovrapproduzione vinicola delle Puglie; si tratti di crisi provocata dalla speculazione e che il Fourier chiamò « crises pléthoriques », o di quelle di spostamento di lavorazione come la attuale. Colla nuova febbre del produrre, i prezzi rialzano — oggi diremo si manterranno alti — e il credito tende ad aumentare, mentre le fabbriche martellano furiosamente nello spasimo di aver merci al più presto da gettare sul mercato. Mentre i periodi di crisi sono quelli che facilitano il propagarsi delle idee socialiste per l'evidenza delle amare sperequazioni sociali, quelli immediatamente successivi sono di minor malessere per le classi proletarie, presto immemori dei danni e dei dolori precedentemente sofferti, e per questo noi crediamo che il periodo immediato del dopo guerra sia il meno propizio per tentare, con la leva della piazza, un deciso balzo in avanti delle falangi proletarie.

#### *Censura.*

« Nello sviluppo industriale accelerato del tempo di pace, le crisi di sovrapproduzione dovevano ripetersi con maggiore frequenza di quel che non fosse nel secolo passato, se non che il fatto pareva dovesse essere per la industria un punto di sosta, una stasi, se

non un ritorno. Nessuno aveva preveduto che l'inaspettato prolungarsi della guerra col suo enorme consumo di ricchezze avrebbe procurato un periodo di crescita industriale intensivo non più visto dopo i periodi storici del passaggio alla macchina a vapore, all'elettricità, al telaio meccanico.

« Abbiamo avuto, per l'aiuto dato largamente dall'unico cliente — lo Stato — un fiorire di nuovi opifici ed un ampliamento dei vecchi, che liberi dalla concorrenza delle Nazioni nemiche e protetti dalla difficoltà di concorrenza degli alleati, si sono arricchiti di un'enorme quantità di macchine e di un esercito di operai — veri ed improvvisati — per un lavoro asfissiante di produzione meccanica.

« Questo immane incremento dell'armamentario industriale — non solo nei Paesi belligeranti, ma benanco in quelli neutri costretti a provvedersi singolarmente l'occorrente ai propri bisogni — dovrà forzatamente, domani, volgersi a produzioni civili perchè il capitale in esso impiegato non si annulli in una inerzia fatale. Il capitalismo può disinteressarsi del braccio operaio immobilizzato nella morsa della disoccupazione; può essere magari felice che permanga quella massa di disoccupati che costituivano, come constatava l'Engels fino dal 1845, l'esercito di riserva dei capitalisti: ma non può consentire che si arresti la macchina il cui reddito cresce quanto più lungo è l'orario di lavoro, mentre sicura è la perdita se è breve il moto produttivo.

« Ma la crisi di sviluppo delle novelle industrie, aggiunte alle vecchie già mastodonticamente sviluppate,



avrà breve durata: le officine pulsanti continuamente nella fabbricazione manifatturiera, gli enormi forni creati dalla guerra che dovranno continuare a vomitare il ferro e l'acciaio per opera di civiltà, l'agricoltura stimolata dai premi governativi e dall'esca dei sovrapprofitti, i premi alla navigazione ed al rifacimento del naviglio, porranno al galoppo il carro sociale verso una crisi mondiale di sovrapproduzione con proporzioni non ancora vedute ».

ILIO TIRSI.

## Il fenomeno « crisi ».

Questo nostro lavoro, che non vuole nè può essere l'enunciazione di teorie economiche nuove, deve, invece, essere la documentazione di quanto la critica socialista ha affermato attraverso un cinquantennio e più di vita: la dimostrazione cioè dei danni che una divisione di popoli — armati gli uni contro gli altri in difesa di certi interessi, frutto di una speciale economia — arreca a tutta l'umanità, nonchè le colpe del metodo di produzione individualistica che provoca crisi di sovrapproduzione o di sotto-consumi che pongono il mondo intiero in condizioni di vera miseria.

Le crisi del capitalismo non hanno bisogno di essere da noi nè denunciate nè messe a nudo con parole nuove; esse sono quelle che gli economisti di tutte le scuole hanno rilevate e che i classici del socialismo



e del materialismo storico hanno approfondito, per dimostrare la ineluttabilità del maturarsi di una economia nuova, nel seno stesso di quella esistente, per una produzione che sia rivolta a soddisfare i bisogni della intera umanità lavoratrice, e non i desiderî di sempre maggiore reddito del capitale impiegato.

Molto si è detto e scritto nei tempi del dopo guerra, intorno allo svolgersi e alla possibilità di riassorbimento della tragica crisi economica iniziata nel 1920 e ingigantita nel 1921, ma niente si è aggiunto a quanto Carlo Marx scrisse nel « *Capitale* » guardando il fenomeno non come un fatto preso a sè ma come una conseguenza inevitabile di un metodo di produzione sviluppatosi con lo storico formarsi della economia capitalistica :

« La immensa ed intermittente espansibilità del sistema di fabbrica congiunta alla sua dipendenza dal mercato universale, genera necessariamente una produzione febbrile, seguita da un ingombro nei mercati, la contrazione dei quali conduce alla paralisi. La vita dell'industria si trasforma così in serie di periodi di attività media, di prosperità, di eccessiva produzione, di crisi e di ristagno. L'incertezza e la instabilità, alle quali il sistema meccanico sottopone il lavoro, finiscono per consolidarsi e per diventare lo stato normale dell'operaio, mercè quelle periodiche variazioni del ciclo industriale. Eccettuate le epoche di prosperità, fra i capitalisti infuria sempre una lotta assai accanita per mantenere il loro posto nel mercato, ed ottenere personali profitti, profitti che sono in ragione diretta del basso costo dei loro prodotti. Fra loro vi è perciò una

gara perenne a chi impiegherà le macchine più perfezionate per soppiantare l'operaio, ed a chi impiegherà i metodi migliori di produzione. Ma ciò non basta, ed arriva sempre un momento in cui essi si sforzano di ribassare il prezzo delle merci, abbassando il salario al disotto del valore della forza di lavoro.

« L'aumento del numero di operai di fabbrica ha per condizione un aumento proporzionalmente assai più rapido del capitale totale investito nelle fabbriche. Però tale movimento non si compie che nei periodi di flusso e riflusso del ciclo industriale. Esso viene inoltre sempre interrotto dal progresso tecnico che a volte sostituisce virtualmente gli operai, a volte li soppianta di fatto. Tale cambiamento qualificato nell'industria meccanica, allontana senza posa degli operai dalla fabbrica o chiude le porte di questa alle nuove reclute che si presentano, mentre invece la estensione quantitativa delle fabbriche assorbe, assieme agli operai prima rigettati, i nuovi contingenti. Gli operai sono così alternativamente attratti e respinti, palleggiati da una parte all'altra, e questo movimento di attrazione e repulsione è accompagnato da continui cambiamenti nell'età, nel sesso, nell'abilità di quelli che sono assunti.

« Per bene apprezzare le vicissitudini dell'operaio di fabbrica, nulla vale meglio di un rapido colpo d'occhio gettato sulle vicende della industria cotoniera inglese.

« Dal 1770 al 1815 l'industria cotoniera subì 5 annate di ristagno. Durante questo primo periodo di 45 anni, i fabbricanti inglesi possedevano il monopolio delle macchine e del mercato universale. Dal



1815 al 1821 altro ristagno ; dal 1822 al 1823 prosperità ; nel 1824 le leggi di coalizione vengono abolite, le fabbriche prendono ovunque un grande sviluppo ; nel 1825 crisi ; nel 1826 grande miseria e rivolta fra gli operai ; nel 1827 un leggero miglioramento ; nel 1828 grande aumento nel numero dei telai a vapore e nella esportazione ; nel 1829 l'esportazione, specialmente nelle Indie, supera quella di tutti gli anni precedenti ; nel 1830 ingombro dei mercati, grande angustia ; dal 1831 al 1833 malessere persistente : il commercio dell'Asia orientale (India e Cina) viene tolto al monopolio della compagnia delle Indie ; nel 1834 grande aumento nel numero delle fabbriche e delle macchine ; mancanza di braccia : la nuova legge sui poveri eccita la migrazione dei lavoratori agricoli nei distretti manifatturieri : raccolta di ragazzi nelle contee rurali, commercio di schiavi bianchi ; nel 1835 grande prosperità, ma contemporaneamente i tessitori a mano muoiono di fame ; nel 1836 si ha il punto culminante ; nel 1837 e 1838 decadenza, malessere, crisi ; nel 1839 ripresa ; nel 1840 grande depressione, rivolta, intervento della forza armata, nel 1841 e 1842 sofferenze orribili subite dagli operai di fabbrica, nel 1842 i fabbricanti di Manchester licenziano gli operai di fabbrica per ottenere la revocazione della legge sui cereali ; nel 1847 crisi, riduzione generale dei salari del 10 % e più ancora, per festeggiare il « big loaf » (la « grande pagnotta di pane » che i signori « libero-scambisti » avevano promesso durante la loro agitazione contro le leggi sui cereali). Nel 1848 malessere persistente : Manchester è protetto dai soldati ; nel

1849 ripresa; nel 1850 prosperità; nel 1851 ribasso nel prezzo delle merci, salari ridotti, scioperi frequenti; nel 1852 principio di un miglioramento, gli scioperi continuano, i fabbricanti minacciano di far venire operai stranieri; nel 1853 aumenta l'esportazione: sciopero di 8 mesi e grande miseria a Preston; nel 1854 prosperità; nel 1855 ingombro dei mercati: numerosi fallimenti vengono annunziati dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Asia Orientale; nel 1856 grande prosperità; si aumenta il numero delle fabbriche; nel 1860 zenit dell'industria cotoniera inglese; i mercati dell'India, dell'Australia e di altre terre sono talmente ingombrati che è con grande difficoltà se arrivano ad assorbire tutto quel fardello; trattato di commercio anglo-francese, enorme sviluppo delle fabbriche e nel macchinismo; nel 1861 prosperità momentanea: reazione, guerra civile americana, crisi cotoniera; dal 1862 al 1863 catastrofe completa.

«La storia della carestia di cotone (*cotton famine*) è troppo caratteristica perchè non ci convenga soffermarci un momento a considerarla. *La statistica dei mercati dal 1860 al 1861 dimostra che la crisi cotoniera giunse molto opportuna per i fabbricanti e fu per loro molto vantaggiosa.* Il fatto viene riconosciuto nella relazione della Camera di Commercio di Manchester, proclamato nel Parlamento da Lord Palmerston e Lord Derby, confermato infine dagli avvenimenti.

«Nel 1861, fra le 2887 fabbriche di cotone del Regno Unito ve ne erano certamente molte di piccole. Secondo il rapporto dell'ispettore A. Redgrave, il Distretto amministrativo del quale comprendeva 2109



fabbriche, 392, cioè il 19 % del numero totale, impiegavano una forza minore di 10 cavalli vapore; 345, ossia il 16 %, una forza fra i 10 e 20 cavalli; e 1372 una forza di 20 o più cavalli. La maggior parte delle piccole fabbriche erano state stabilite durante il periodo di prosperità dopo il 1858, e generalmente da speculatori dei quali l'uno provvedeva i filati l'altro le macchine, un terzo il fabbricato, ed esse erano dirette da antichi capi operai, o da altri, sempre però senza mezzi. Quasi tutti questi piccoli imprenditori vennero rovinati. Quantunque essi costituissero un terzo del numero dei fabbricanti, i loro stabilimenti non assorbivano che una parte comparativa debolissima del capitale impegnato nell'industria cotoniera.

« Per quel che riguarda la estensione della crisi, è cosa stabilita da autentiche valutazioni che nell'ottobre 1862, il 60 % dei fusi e il 58 % dei telai erano fermi. Tutto ciò non si riferiva che al complesso di questo ramo d'industria e si trovava naturalmente modificato nei distretti presi isolatamente. Solo un piccolo numero di fabbriche lavorava il tempo intero, 60 ore per settimana, il resto con interruzione. Anche i pochi operai che lavoravano ad intero orario e coll'ordinario salario a cottimo, vedevano infallantemente ridursi il loro guadagno settimanale a causa della sostituzione di una qualità inferiore di cotone ad una qualità superiore, del cotone d'Egitto e quello della Sea Island, del Surat al cotone d'Egitto e a quello d'America, e di una miscela del Surat e di cascami del cotone puro. La fibra più corta del Surat, la sua naturale lordura, la maggiore fragilità dei suoi filati, l'impiego di

ogni genere d'ingredienti eccessivamente pesanti, invece della farina per l'incollamento del filo dell'ordito ecc. diminuivano la rapidità della macchina o il numero dei telai che un tessitore poteva sorvegliare, aumentavano il lavoro in ragione delle difficoltà meccaniche e riducevano il salario unitamente alla massa dei prodotti. La perdita subita dagli operai in conseguenza dell'impiego del Surat arrivava al 20 o al 30 % ed anche più, quantunque essi lavorassero a pieno orario. Ora, la maggior parte degli industriali ribassava appunto allora il saggio dei salari del 5, del 7  $\frac{1}{2}$  e del 10 %.

« Sarà quindi facile immaginare la posizione degli operai che non erano occupati che 3 giorni, 3 giorni e mezzo, quattro per settimana, o 6 ore al giorno. Nel 1863, quando lo stato delle cose si era già relativamente migliorato, i salari settimanali dei tessitori, filatori ecc. erano di 3 sc. 4 d.; 3 sc. 10 d.; 4 sc. 6 d.; 5 sc. 1 d. ecc.

« In mezzo a queste disgraziate circostanze il genio inventore dei fabbricanti abbondava in pretesti per immaginare delle ritenute su queste magre mercedi. Talvolta erano multe che l'operaio doveva pagare per difetti della merce, dovuti alla cattiva qualità del cotone, alla imperfezione della macchina ecc. Quando poi il fabbricante era proprietario delle case dove abitavano i suoi operai, egli cominciava dal pagarsene l'affitto sul salario nominale. L'Ispettore Redgrave parla di self-acting minders (operai che sorvegliano un paio di filatrici automatiche) i quali guadagnano 8 sc. 11 denari dopo 15 giorni di orario intero. Su questa somma veniva trattenuto l'affitto delle loro case,



l'affitto di cui tuttavia il fabbricante restituiva metà a titolo di dono gratuito, così che gli operai rientravano a casa loro con 6 sc. II d. per tutta la fortuna. Il salario settimanale dei tessitori durante gli ultimi sei mesi del 1862 non era spesso che di 2 sc. e 6 d. anche quando le braccia non lavoravano che ad orari ridotti, l'affitto veniva per sempre ritenuto assai spesso sul salario. Non è a stupirsi quindi se in alcune località del Lancashire, si sia sviluppata una specie di epidemia della fame.

« Ma qualche cosa di più spaventevole si ha ancora nel modo con cui si effettuavano a spese dell'operaio i cambiamenti nei processi di fabbricazione. Erano vere esperienze *in corpore vili*, come quelle dei vivisettori sulle rane. « Benchè io abbia fatto riconoscere quanto realmente ricevessero gli operai in molte fabbriche (dice l'Ispettore Redgrave) non bisogna credere che essi ricevano la stessa somma ogni settimana. Essi vanno soggetti alle più considerevoli variazioni in causa dei continui esperimenti (*experimentalizing*) dei fabbricanti; i loro salari aumentano o ribassano a seconda delle qualità delle miscele fatte col cotone; talvolta essi non si allontanano dal loro saggio normale che del 15 % e, tal'altra, poche settimane dopo, essi se ne allontanano del 50 o del 60 %. E queste prove non costavano all'operaio solo una buona parte dei suoi alimenti, ma bisognava le pagasse ancora con le sofferenze dei suoi cinque sensi. Quelli che sono incaricati di ripulire il cotone, mi assicurano che il fetore insopportabile che da esso emana li rende ammalati.... Nella sala in cui si carda ed in cui si fanno



le miscele, la polvere e il sudiciume generano delle irritazioni in tutte le aperture della testa, provocano la tosse e rendono difficile la respirazione.... Per l'immollamento dei filati le cui fibre siano corte, adoperano; invece della farina, prima usata, una quantità di materie diverse. È quella una causa di nausea e di dispepsia fra i tessitori. La polvere determina delle bronchiti, delle infiammazioni alla gola ed il sudiciume del Surat, genera, irritando la pelle, molte malattie cutanee.

« D'altra parte, le materie sostituite alla farina erano per i fabbricanti, mercè il peso che esse aggiungevano ai filati, un vero sacco di *furtunatus*. Grazie ad esse 15 libbre di materie prime, quando erano tessute pesavano 20 libbre. Nei rapporti degli ispettori di fabbrica 30 aprile 1864 si legge : l'industria si serve oggi di questa sorgente di profitti in modo veramente indecente. Io ho da buona fonte che un tessuto di 8 libbre è fatto con 5 libbre di cotone e 2 libbre e  $\frac{3}{4}$  di farina ; vi erano 2 libbre di colla in un altro tessuto di 5 libbre e un quarto. Erano camicie ordinarie per l'esportazione. In altre specie di tessuti la colla costituiva talora il 50 % del tutto, di modo che i fabbricanti potevano vantarsi, e veramente se ne vantavano, di diventare ricchi vendendo dei tessuti per prezzo minore di quello che nominalmente costassero i filati che essi contenevano. Però, gli operai non avevano solo a sopportare le esperienze dei fabbricanti nelle fabbriche e dei municipi fuori le fabbriche, la mancanza di lavoro e la riduzione dei salari, la penuria e la elemosina, gli elogi dei lords e dei Membri della Camera dei Comuni.

« Molte disgraziate ragazze, senza lavoro in causa della crisi cotoniera, divennero il rifiuto della società e tali rimasero....

« Il numero delle giovani prostitute mai si è più accresciuto che negli ultimi 25 anni ».

« Adunque nei primi 45 anni dell'industria cotoniera inglese dal 1770 al 1815 non troviamo che 5 anni di ristagno, bisogna però notare che quella era l'epoca del suo monopolio sul mondo intiero.

« Il secondo periodo di 48 anni, dal 1815 al 1863, non conta che 20 anni di malessere e di ristagno. Dal 1815 al 1830 comincia la concorrenza con l'Europa continentale e con gli Stati Uniti. A partire dal 1833 i mercati dell'Asia sono conquistati e sviluppati a prezzo « della distruzione della razza umana » dopo l'abrogazione della legge sui cereali, dal 1846 al 1863, per 8 anni di attività e prosperità se ne contano 9 di crisi e di ristagno.

« Per quel che è della condizione degli operai adulti dell'industria cotoniera, anche durante il tempo della prosperità, se ne può giudicare dalla nota qui unita ».

E neppure abbiamo la pretesa di stabilire come cosa nuova che la legge (tale la dimostra il fenomeno delle concordanze di movimento che vedremo fra la richiesta e l'offerta, produzione e prezzi : prezzi e disoccupazione : disoccupazione e criminalità) di ascensione salariale segue quella dell'accumulo capitalistico come quello che il rialzo del salario viene in breve tempo annullato dal rialzo dei prezzi. Queste osservazioni furono fatte acutamente dal Marx stesso :



« Prescindendo dai conflitti violenti intorno ai saggi del salario (e in tali conflitti Adamo Smith già ha mostrato come in definitiva il padrone rimanga sempre il padrone), l'ascensione dei prezzi di lavoro derivante da accumulazione del capitale offre la seguente alternativa :

« O i salari continuano ad aumentare in quanto che il loro aumento non ostacola affatto il progresso dell'accumulazione ; nel che non c'è nulla di meraviglioso, « perchè — dice Adamo Smith — dopo che i profitti sono ribassati, i capitali non cessano di aumentare ; continuano anzi ad aumentare ben più rapidamente di prima.... Un grosso capitale, quantunque produca piccoli profitti, generalmente aumenta più sollecitamente di un piccolo capitale che dia grandi profitti » e in tal caso è evidente che la diminuzione del lavoro non pagato degli operai non impedirà affatto al capitale di estendere la sua sfera di dominazione. Anzi, tale movimento abituerà l'operaio a vedere nell'arricchimento del suo padrone la sola speranza che gli resti.

« Oppure, e questo è l'altro lato dell'alternativa, l'aumento progressivo dei salari, affievolendo il desiderio di guadagno, comincia a ritardare il processo dell'accumulazione, che va così diminuendo ; e in tal caso codesta stessa diminuzione ne fa sparire la causa prima, cioè l'eccedenza del capitale relativamente all'offerta di lavoro. A partire da questo momento, il saggio del salario ricade ad un livello conforme ai bisogni dell'impiego del capitale, livello che può essere superiore,



uguale od inferiore a quello che esso era nel momento in cui ebbe luogo l'aumento dei salari. In tal modo, il meccanismo della produzione capitalistica allontana spontaneamente gli ostacoli che talvolta gli accade di creare.

« Si rifletta : nel primo caso non è la diminuzione dell'accrescimento assoluto o proporzionale della forza di lavoro o della popolazione lavoratrice quella che rende sovrabbondante il capitale, bensì al contrario è l'aumento del capitale quello che rende insufficiente la forza lavorativa sfruttabile. Nel secondo caso non è l'aumento nell'accrescimento assoluto o proporzionale della forza di lavoro o della popolazione operaia quello che rende insufficiente il capitale, bensì, all'opposto, è la diminuzione del capitale quella che rende sovrabbondante la forza di lavoro e ne abbassa il prezzo. Sono codesti movimenti assoluti nell'accumulazione del capitale quelli che si rispecchiano quali movimenti relativi nella massa della forza lavoratrice sfruttabile, e, di conseguenza, sembrano attribuibili al movimento proprio di quest'ultima. Per adoperare un'espressione matematica : la grandezza dell'accumulazione è una variabile indipendente, la grandezza del salario è una variabile dipendente, non viceversa. Così, *nei periodi di crisi del ciclo industriale, abbiamo il caso generale dell'aumento del valore relativo della moneta rispetto ai prezzi delle merci, nei periodi di prosperità abbiamo l'aumento dei prezzi in confronto alla diminuzione del valore relativo della moneta.* La così detta Currency School trae da ciò la conclusione che l'elevazione di prezzi sia dovuta alla sovrabbondanza del denaro circolante, e la loro depressione alla sua insufficienza.

La sua ignoranza ed il completo sconoscimento dei fatti, trovano degno parallelo negli economisti, che, prendendo l'effetto per la causa, pretendono spiegare le vicissitudini della accumulazione col movimento della popolazione operaia, la quale darebbe a volte un numero troppo grande di braccia, a volte un numero troppo piccolo.

« La legge della produzione capitalistica, trasformata così in una pretesa naturale della popolazione, corrisponde semplicemente a dire: il rapporto fra l'accumulazione del capitale ed il saggio di salario non è che il rapporto fra il lavoro gratuito, trasformato in capitale, ed il supplemento di lavoro pagato che esige codesto capitale addizionale per essere impiegato. Non è quindi un rapporto fra due termini l'uno dall'altro indipendenti, cioè da una parte la grandezza del capitale e dall'altra la cifra della popolazione operaia, bensì, in ultima analisi, non è che il rapporto fra il lavoro gratuito ed il lavoro pagato della stessa popolazione operaia. Se il *quantum* di lavoro gratuito che la classe operaia dà e che la classe capitalista accumula, aumenta abbastanza rapidamente, da poter essere convertito in capitale addizionale, solo con un supplemento straordinario di lavoro pagato, il salario sale; e se le altre circostanze tutte rimangano invariate, il lavoro non pagato diminuisce proporzionalmente. Però, non appena tale diminuzione raggiunge il punto in cui il sopra lavoro, che nutre il capitale, non sembri più offerto in quantità normali, sopravviene una reazione, una minor parte della rendita si capitalizza, l'accumulazione si



rallenta, ed il movimento ascendente del salario subisce un contraccolpo. Il prezzo del lavoro non può quindi mai elevarsi, se non entro limiti che lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, e ne assicurano la riproduzione in proporzioni progressive ».

Ne è a meravigliarsi se proprio durante questi periodi di crisi la minaccia del prolungamento degli orari diviene effettiva. Gli operai di tutto il mondo civile hanno provato — durante l'ultima crisi — quelli che furono giustamente chiamati « gli assalti reazionari » del capitalismo, che tentò di recuperare il terreno perduto durante il periodo della grande richiesta di merci e della maggior produzione.

Non è a meravigliarsi perchè è proprio di questi periodi di difficoltà il tentativo capitalistico di realizzare ancora dei larghi profitti con il più largo rendimento della macchina (o della terra) con gli orari prolungati.

Anche questa osservazione non è nuova. Il colosso di Treviri scriveva in proposito :

« Le crisi, durante le quali la produzione è sospesa, in cui non si lavora che poco tempo ed anche pochi giorni della settimana, non modificano per nulla la tendenza che trascina il capitale a prolungare la giornata di lavoro. Quanto meno egli fa affari, tanto maggiore deve essere il guadagno sugli affari che fa ; quanto meno tempo si lavora tanto più questo tempo deve comporsi di sopra lavoro. È quanto dimostrano i rapporti. « Può sembrare una inconseguenza che vi sia in qualche luogo un lavoro eccessivo, quando gli affari vanno così male ; ma è decisamente questo triste



stato del commercio che spinge alle infrazioni di gente senza scrupoli; essa si assicura con questo mezzo un profitto extra ».

« Nello stesso momento, dice Leonardo Horner, in cui 122 fabbriche del mio distretto sono affatto abbandonate, in cui 143 hanno sospeso il lavoro e tutte le altre lavorano per pochissimo tempo, gli orari vengono prolungati oltre i limiti stabiliti dalla legge ». Il signor Howell si esprime quasi allo stesso modo: « quantunque nella maggior parte delle fabbriche non si lavori che la metà a cagione del cattivo stato degli affari, io continuo a ricevere, come avveniva per il passato, lo stesso numero di lagnanze, pel fatto che ora una mezza ora, ora tre quarti d'ora sono giornalmente carpi (snatched) agli operai sui momenti di riposo che la legge loro accorda per i loro pasti e per il loro sollievo ». Lo stesso fenomeno si è riprodotto in minor scala, durante la terribile crisi cotoniera del 1861-1865.

« Quando noi sorprendiamo operai a lavorare durante le ore del pasto o in qualsiasi altro momento illegale, ci si dà per pretesto che essi non vogliono in alcun modo abbandonare la fabbrica, e che si è anzi obbligati a costringerli ad interrompere il lavoro (per la pulizia delle macchine ecc.) specialmente il sabato sera.

« Ma, se le « braccia » rimangono nella fabbrica quando le macchine sono già ferme, ciò proviene semplicemente dal fatto che dalle 6 del mattino alle 6 della sera, nelle ore di lavoro legale, non viene loro concesso alcun momento di riposo per compiere questo genere di operazioni ».

« Il profitto extra che dà il lavoro prolungato al di là del tempo stabilito dalla legge, pare sia per molti industriali una tentazione troppo grande perchè essi vi possano resistere.

« Essi contano sulla possibilità di non essere sorpresi in fragrante reato, e calcolano che, anche nel caso in cui essi venissero scoperti, il nessun peso delle ammende e delle spese di giustizia assicurerebbe ancor sempre loro un bilancio favorevole. « Quando il tempo addizionale lo si ottiene nel corso della giornata col moltiplicare piccoli furti (a multiplication of small thefts) gli ispettori per constatare il reato e stabilirne le prove si trovano di fronte a difficoltà quasi insuperabili. Essi designano anche questi piccoli furti del capitale sul tempo dei pasti e sui momenti di sollievo dei lavoratori col nome di (petty pilferings of minutes) piccole scroccherie di minuti (snatching a few minutes), trafugamento di minuti, ovvero usano ancora i termini tecnici adoperati dagli operai: « nibbling and cribbling at meal time), raschiature e rosicchiature sul tempo dei pasti ».

« Ben lo si vede che in questa atmosfera la formazione del *plus valore* con il sopra lavoro, cioè con il lavoro extra, non è un segreto. « Se voi mi permettete, mi diceva un fabbricante assai rispettabile, di far lavorare ogni giorno 10 minuti in più del tempo legale, voi porrete ogni anno 1000 l. St. nella mia tasca ».

« Gli atomi del tempo sono gli elementi del profitto ! ».

« Nulla è più caratteristico della distruzione tra i « full times » — gli operai che lavorano l'intera giornata — e gli « half times » — i ragazzi al disotto dei 13 anni,



i quali non devono lavorare che 6 ore. Il lavoratore qui non è più che tempo di lavoro personificato. Tutte le differenze individuali si risolvono in una sola ; non ci sono più che (tempi interi) e (mezzi tempi).

Ed in ultimo — per completare le premesse — vogliamo ricordare quanto il Marx scriveva circa la sovrabbondanza della mano d'opera nei diversi paesi, e lo sfruttamento che di questa abbondanza viene fatta. Ciò che spiega — in gran parte — certe resistenze padronali a concedere i diritti di emigrazione a quantità ingenti di operai ed il desiderio dei padroni dei Paesi di immigrazione — avversato dalle organizzazioni operaie — di ricevere mano d'opera estera a buon mercato :

« Supponiamo, dice il signor H. Merivale, che professò economia politica nell' Università di Oxford, fu impiegato al Ministero delle Colonie Inglesi e scrisse anche di storia, supponiamo che, scoppiata una crisi, la nazione faccia un grande sforzo per liberarsi a mezzo dell'emigrazione di quelle centinaia di migliaia di braccia divenute superflue ; quale ne sarebbe la conseguenza ? Alla prima nuova domanda di lavoro un poco forte, il Paese si troverebbe di fronte ad una mancanza di lavoratori. Per quanto rapida possa essere la riproduzione umana, è sempre necessario almeno l' intervallo di una generazione per sostituire dei lavoratori adulti. Ora i guadagni dei nostri fabbricanti dipendono specialmente dalla facoltà di usufruire del momento favorevole di una forte domanda e di indennizzarsi così del periodo di ristagno. Tale facoltà è loro assicurata solo in quanto essi hanno a loro



disposizione delle macchine e delle braccia ; bisogna che le braccia siano là a loro disposizione, bisogna che essi possano aumentare o diminuire, secondo i capricci del mercato, l'attività delle loro operazioni, perchè in caso diverso sarebbe loro assolutamente impossibile di sostenere nell'accanita lotta della concorrenza quella supremazia su cui è basata la ricchezza del nostro Paese.

« Lo stesso Malthus, sebbene partendo da un punto di vista affatto limitato, consideri la eccedenza di popolazione come una reale eccedenza di braccia e di bocche, riconosce, tuttavia in essa una fra le necessità dell'industria moderna. Secondo lui « se le abitudini di prudenza nei rapporti matrimoniali fossero spinti troppo oltre fra la classe operaia di un Paese in cui le manifatture ed il commercio abbiano grande sviluppo, certamente tal Paese ne risentirebbe grave danno.... In causa della stessa natura della popolazione, una speciale domanda di lavoro non può determinare sul mercato un aumento nel numero dei lavoratori, prima di 16 o 18 anni, mentre la conversione della rendita in capitale per mezzo del risparmio può effettuarsi assai più sollecitamente. Un Paese è quindi sempre esposto a che il suo fondo di salario cresca più rapidamente dalla sua popolazione ».

« Dopo aver così bene constatato che la accumulazione capitalistica non potrebbe fare a meno di una sovrappopolazione operaia, l'economia politica rivolge ai soprannumerari, gettati sul lastrico dall'eccedenza di capitale che hanno creato, queste graziose parole attribuite a dei fabbricanti modello : « Noi fabbricanti

facciamo tutto il possibile per voi, spetta a voi fare il resto, proporzionando il vostro numero alla quantità dei mezzi di sussistenza ».

« Il progresso industriale, che segue la marcia dell'accumulazione, non solo riduce sempre più il numero degli operai necessari per porre in movimento una massa sempre crescente di mezzi di produzione, ma aumenta ancora allo stesso tempo la quantità di lavoro che l'operaio deve fornire. Il sistema capitalistico, a misura che sviluppa le potenze produttive del lavoro e da un minor lavoro fa trarre una maggiore quantità di prodotti, sviluppa pure i mezzi per trarre dal salariato una maggiore quantità di lavoro, sia prolungandone la giornata, sia rendendo il suo lavoro più intenso, oppure aumentando apparentemente il numero dei lavoratori occupati, col sostituire ad una forza superiore e più cara, parecchie forze inferiori e a buon mercato, all'uomo la donna, all'adulto l'adolescente ed il ragazzo, al yankee tre cinesi. Tutti metodi per diminuire la domanda di lavoro e rendere l'offerta sovrabbondante; in una parola, per fabbricare dei soprannumerari.

« L'eccesso di lavoro imposto alla classe salariata che si trova in servizio attivo, ingrossa le file della riserva, e, aumentando la pressione che la concorrenza di quest'ultima esercita sulla prima, astringe queste a subire più docilmente gli ordini del capitale. A questo proposito è molto utile paragonare le lagnanze dei fabbricanti inglesi del secolo scorso, poco prima della rivoluzione meccanica, con quelle degli operai di fabbrica inglese in pieno secolo decimonono.



« Il rappresentante dei primi, valutando assai bene l'effetto che una riserva di soprannumerari riproduce sul servizio attivo, dice : « Altra causa di ozio in questo Regno, è la mancanza di un sufficiente numero di braccia. Tutte le volte che una domanda eccezionale fa sì che la massa di lavoro che si ha sottomano sia insufficiente, gli operai sentono la loro importanza e vogliono farla sentire ai padroni. È strano, ma tali persone sono così pervertite che più di una volta gruppi di operai si sono messi d'accordo per porre i loro padroni nell'imbarazzo ed hanno cessato di lavorare per una intera giornata ». Vale a dire che quelle persone (pervertite) pensavano che il prezzo delle merci fosse regolato dalla (santa) legge dell'offerta e della domanda.

« Oggidi le cose sono ben mutate, mercè lo sviluppo cui è giunta l'industria meccanica. Nessuno oserebbe ancora pretendere in questo buon Regno d'Inghilterra che la mancanza di braccia renda gli operai oziosi ! Durante la crisi cotoniera, quando le fabbriche inglesi avevano buttato in mezzo alla strada la maggior parte degli operai, mentre i rimanenti non erano occupati che 4 o 6 ore al giorno, alcuni fabbricanti di Bolton tentarono imporre ai loro filatori un orario supplementare, che, secondo la legge sulle fabbriche, non poteva essere accollato che agli uomini adulti. Questi risposero con un opuscolo dal quale togliamo il seguente brano :

« Si è proposto agli operai adulti di lavorare dalle 12 alle 13 ore per giorno, quando appunto centinaia di essi che accetterebbero volentieri anche un'occu-



pazione di alcune ore, pur di poter sostentare le loro famiglie e salvare i loro fratelli da una morte prematura causata dall'eccesso di lavoro, sono obbligati a rimanersene oziosi.... Noi potremmo domandare se codesta abitudine d'imporre agli operai occupati, un tempo di lavoro supplementare, permetta di stabilire dei rapporti tollerabili fra i padroni ed i loro dipendenti. Le vittime dell'eccessivo lavoro risentono l'ingiustizia non meno di quelli che si condannano all'ozio forzato. Se il lavoro venisse distribuito in giusto modo, ve ne sarebbe certamente a sufficienza in questo distretto perchè tutti ne avessero la loro parte. Noi non domandiamo che il nostro diritto, domandando ai nostri padroni di abbreviare generalmente la giornata fino a che durerà lo stato attuale delle cose, invece di estenuare gli uni sovraccaricandoli di lavoro, e costringere gli altri a vivere con i soccorsi della beneficenza per mancanza di lavoro.

« Il fatto che una parte della classe salariata è condannata all'ozio forzato, non solo impone all'altra un eccesso di lavoro che arricchisce i singoli capitalisti, ma porta pure seco, a beneficio dell'intera classe capitalista, il mantenimento di un esercito industriale di riserva, che è proporzionato all'accumulazione. Si consideri, ad esempio, l'Inghilterra; quanto sono meravigliose e la massa e la molteplicità e la perfezione dei mezzi tecnici da essi impiegati per economizzare del lavoro !

« Tuttavia, se il lavoro venisse domani ridotto ad una misura normale proporzionata all'età ed al sesso dei salariati, la popolazione attuale non basterebbe

certamente all'opera della produzione nazionale. Volere o no; bisogna trasformare dei così detti « lavoratori improduttivi » in « lavoratori produttivi ».

« Le variazioni del saggio generale dei salari non corrispondono quindi a quelle della cifra assoluta della popolazione; la diversa proporzione secondo la quale la classe salariata si divide in esercito attivo e in esercito di riserva, l'aumento o la diminuzione della sovrappopolazione relativa, il grado in cui questa si trova ora « occupata » ora « disoccupata », in una parola, i suoi movimenti alternati di espansione e di contrazione, alla loro volta corrispondenti alle vicissitudini del ciclo industriale, ecco ciò che esclusivamente determina queste variazioni. Certo, sarebbe una bella legge per l'industria moderna quella che facesse dipendere il movimento del capitale dal movimento nella cifra assoluta della popolazione, invece di regolare l'offerta del lavoro coll'espansione e contrazione alternata del capitale in funzione, vale a dire, secondo i bisogni momentanei della classe capitalistica. **E** tuttavia è questo il dogma dell'economia.

« Conformemente a questo dogma, l'accumulazione produce una elevazione dei salari, che a poco a poco fa crescere il numero degli operai sino al punto nel quale essi ingombrano il mercato talmente che il capitale non basta più per occuparli tutti insieme. Allora il salario cade, la medaglia si volta e mostra il suo rovescio. Questo ribasso decima in tal modo la popolazione operaia che il capitale diventa nuovamente sovrabbondante e si ritorna così al punto di partenza.



« Ovvero, secondo altri dottori in demografia, il ribasso dei salari e l'aumento dello sfruttamento della forza operaia che esso porta come conseguenza, affrettano nuovamente l'accumulazione, mentre nello stesso tempo la modicità del salario impedisce che la popolazione si accresca maggiormente. Arriva poi un momento in cui la domanda di lavoro ricomincia a superare l'offerta, i salari crescono, e così di seguito.

« Dal 1849 al 1859, si ebbe una elevazione di salario senza importanza nei distretti agricoli inglesi, nonostante il simultaneo ribasso del prezzo dei grani. Nel Wiltshire, ad esempio, il salario settimanale salì da 7 sc. a 8 sc. nel Dorsetshire da 7, a 9 sc. ecc. Era la conseguenza di un eccezionale movimento di soprannumerari agricoli, determinato dalle leve per la guerra di Crimea, dalla eccezionale domanda di braccia che la prodigiosa estensione delle strade ferrate, delle fabbriche, delle miniere, ecc. aveva suscitata. Quanto più basso è il saggio dei salari, tanto più forte è la proporzione in cui si manifesta qualsiasi elevazione, per quanto debole che sia.

« Se ad esempio un salario settimanale di 20 sc. sale a 22 non si avrà che un aumento del 10 %; se invece, il salario settimanale è di 7 sc. e sale a 9, l'elevazione sarà del 28 e  $\frac{4}{7}$  %, il che suona molto male alle orecchie. Comunque siasi, gli affittaiuoli cominciarono a gridare e l'*Economist* di Londra osò parlare senza ridere, a proposito dei salari di quei poveri diavoli, di un « aumento generale e serio di tutti i salari ».

« Ma che fecero gli affittaiuoli? Aspettarono essi che una remunerazione così brillante facesse pullulare



i lavoratori agricoli e preparasse in tal modo le braccia necessarie per ingombrare il mercato e determinare nell'avvenire un ribasso nei prezzi? La cosa veramente procede così nei cervelli dottrinari. Ma i nostri bravi affittaiuoli ricorsero semplicemente alle macchine, e l'esercito di riserva fu in breve tempo di nuovo completato. A partire da quel momento, un nuovo capitale, anticipato sotto forma di potenti strumenti, funzionò nell'agricoltura inglese, ma il numero degli operai agricoli subì una diminuzione assoluta.

« Gli economisti confondono le leggi che reggono il saggio generale del salario ed esprimono dei rapporti fra il capitale collettivo e la forza operaia collettiva con le leggi che distribuiscono la popolazione fra le varie sfere in cui lo stesso capitale si colloca.

« Speciali circostanze favoriscono l'accumulazione ora in questo ramo d'industria, ora in quello. Non appena i profitti superano il saggio medio, i capitali addizionali vengono fortemente attirati, la domanda di lavoro se ne risente, diventa più viva ed eleva i salari. La loro elevazione attira una maggior parte della classe salariata verso il ramo d'industria privilegiato, sino a che sia saturo di forza operaia, però siccome l'influenza dei candidati continua, il salario ritorna ben presto al suo livello ordinario od anche più in basso.

« Allora l'immigrazione degli operai non solo cessa, ma è seguita dalla loro emigrazione verso altri rami d'industria. Studiando la questione, l'economista si lusinga di aver decisamente sorpreso il movimento sociale del fatto. Esso vede con i propri occhi che l'accumulazione del capitale produce una elevazione dei

salari, codesta elevazione un aumento nel numero degli operai, tale aumento un ribasso dei salari e questo, infine, una diminuzione nel numero degli operai. Ma invece, in realtà, tutto quanto ha osservato non è che una oscillazione locale del mercato di lavoro, oscillazione prodotta dal movimento di distribuzione dei lavoratori fra le diverse sfere fra le quali il capitale è distribuito.

« Durante i periodi di ristagno e di media attività, l'esercito industriale di riserva grava sull'esercito attivo, mentre poi ne frena le pretese nei periodi di sovrapproduzione e di alta prosperità. È così che la sovrappopolazione relativa, quando sia divenuto il perno su cui si aggira la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, non permette a questa di funzionare che entro certi limiti, i quali lasciano ancora sufficiente campo all'attività e allo spirito dominatore del capitale.

« E, a proposito di tale questione, torniamo un momento a una grande gesta della « scienza ». Quando una parte del fondo salari, viene trasformata in macchine, gli apologeti dell'economia borghese pretendono che tale operazione, sebbene tolga lavoro ad un dato numero di operai fino allora occupati, liberi però contemporaneamente un capitale di uguale grandezza, che permetterà poi di occupare gli stessi operai in qualche altro ramo d'industria. Abbiamo già dimostrato che tutto ciò non è vero (vedasi teoria della compensazione, cap. 13° n. 6); che nessuna parte dell'antico capitale diventa così disponibile per gli operai che sono stati privati di lavoro, e che al contrario



questi stessi diventano disponibili per i nuovi capitali, se ve ne siano, ma è solamente ora che si può veramente apprezzare tutta la frivolezza di codesta « teoria della compensazione ».

« Gli operai colpiti da una parziale conversione del fondo salari in macchine, appartengono a varie categorie. Abbiamo da prima quelli che sono stati licenziati, poi coloro che regolarmente li sostituiscono, e, infine, il contingente supplementare assorbito da una industria nel suo stato ordinario di estensione. Essi sono tutti disponibili, e qualsiasi capitale addizionale che sia in procinto di entrare in funzione può disporne. Se questo nuovo capitale basta appunto per ritirare dal mercato tante braccia quante ve ne hanno lanciate le macchine, siano poi quelle stesse od altre, l'effetto prodotto sulla domanda generale del lavoro sarà nullo. Se poi esso capitale addizionale ritira dal mercato un numero minore di braccia, si avrà per risultato finale che il numero dei soprannumerari sarà aumentato; e se, infine, esso ne ritira un numero maggiore, la domanda generale del lavoro non si accrescerà se non di quella eccedenza che esiste fra codesto numero di braccia ritirate, ed il numero delle braccia lanciate sul mercato. Si ha quindi che l'impulso che i capitali addizionali avrebbero dato alla domanda generale di braccia, si trova in ogni caso neutralizzato, fino a concorrenza del numero di braccia gettate sul mercato del lavoro dalle macchine.

« Ed è questo appunto l'effetto generale di tutti i metodi che concorrono a mutare i lavoratori in soprannumerari. Grazie ad essi, l'offerta e la domanda di la-



voro cessano di essere dei movimenti che partono da due lati opposti, quello del capitale e quello della forza di lavoro. Il capitale agisce contemporaneamente sulle due parti. Se la sua accumulazione aumenta la domanda di braccia, ne aumenta pure l'offerta creando così dei soprannumerari. I suoi dadi sono falsi. In tali condizioni la legge dell'offerta e della domanda di lavoro consuma il dispotismo capitalistico.

« Quando i lavoratori cominciano ad avvedersi che la loro funzione di strumenti per valorizzare il capitale diventa sempre più precaria, a misura che il loro lavoro e la ricchezza dei loro padroni aumenta; non appena scoprono che l'intensità della concorrenza che essi si fanno tra loro dipende interamente dalla pressione dei soprannumerari; non appena, affine di attenuare il funesto effetto di codesta legge « naturale » della accumulazione capitalistica, essi si uniscono (nelle leghe ecc.) per organizzare l'accordo e l'azione comune tra quelli che hanno lavoro e i disoccupati; subito il capitale ed il suo sicofante, l'economista borghese, gridano al sacrilegio, alla violazione della legge « eterna e santa » della domanda e dell'offerta. È ben vero che altrove, nelle colonie per esempio, ove la formazione di una riserva industriale presenta importune difficoltà, i capitalisti e i loro Sancho Pansa non hanno scrupoli nel pretendere che lo Stato arresti le pericolose tendenze di quella « sacrosanta » legge ! »

Abbiamo così riportato quanto di meglio — ci sembra — sia stato scritto sulla vera essenza delle crisi economiche che colpiscono l'umanità, e sulle conseguenze inevitabili. Tale richiamo era utile e in-

dispensabile per dimostrare che da parte nostra non si vuol cercare di stabilire nuove vie economiche, nè tampoco darsi l'aria di scopritori di nuove leggi. Vogliamo invece dimostrare che anche alla luce dei perfezionati studi economici, la critica socialista non solo resiste all'urto, ma esce veramente trionfatrice.

La questione delle materie prime e quella della produzione; le conseguenze di uno stato di difficoltà procurato dalla guerra e la guerra stessa; la scomparsa di certi mercati di consumo dagli scambi internazionali; l'aver ridotto alcune parti del mondo in tale stato di deficienza di possibilità di acquisto, non sono che la logica conseguenza di un sistema di produzione. Ed ecco perchè abbiamo creduto opportuno far precedere le nostre osservazioni da queste, che ben altra autorità hanno e che trovano la dimostrazione e la conferma della loro verità, da inchieste fatte a tanta distanza di tempo della loro enunciazione. Certo che anche durante il periodo dell'economia capitalistica certi danni e certi difetti potrebbero essere attenuati, se non totalmente annullati, ed anche a questo tende questo nostro studio che non vuol essere di sola critica negativa.

D'altra parte il mondo — dall'epoca in cui fu scritto il gran libro: *Il Capitale*, ad oggi, ha indiscutibilmente camminato. Quello che una volta era negato e ripudiato come parto di fantasia eretica, viene oggi accettato o — se non accettato — discusso: occorre ancora che la constatazione dei fatti dimostri la verità di certi asserti. Noi non dubitiamo punto della inevitabile sostituzione del periodo storico del capi-

talismo con quella del Socialismo, preceduto da un periodo di transizione intermedio in cui le due economie si confondono, si uguagliano e infine si elidono a vicenda, la nuova vincendo sulla vecchia. In ogni modo abbiamo cercato, con queste nostre ricerche sulle inchieste eseguite, di portare ancora un piccolo sasso alla costruzione del grande edificio avvenire.



## Le materie prime.

Nessuno studio sulla produzione, sulla distribuzione della ricchezza, sullo sviluppo industriale del mondo ed il suo accentrarsi in certe date zone, riuscirebbe a dare un'idea esatta e chiara del fenomeno economico, se prima di tutto non dessimo uno sguardo alle specialissime condizioni in cui si trova la produzione delle materie prime occorrenti alla industria mondiale.

Il teorico, l'economista, che si ponga alla ricerca dei motivi che giustificano l'economia capitalistica che ci governa; il filosofo o lo psicologo che contestano alle leggi economiche la supremazia nel determinarsi dei fatti storici, possono considerare il movimento economico al di sopra e al di fuori di quella che è la realtà pratica e contingente: chi invece si preoccupa di dimostrare quale in effetti sia la condizione della produzione industriale, deve, prima di tutto, considerare quali sono le condizioni in cui vengono a trovarsi i diversi Paesi nei confronti della produzione e della distribuzione delle materie prime.

L'organizzazione industriale, migliore o peggiore nei suoi perfezionamenti tecnici, come pure l'organizzazione commerciale, sono elementi di primissimo ordine che giuocano formidabilmente nel corso delle concorrenze mondiali — in regime capitalista — per facilitare alle diverse industrie nazionali il collocamento delle merci sui diversi mercati, ma non vi è discussione nè contestazione possibile alla affermazione che la produzione (presa come cosa a sè stante) è il risultato di due principali elementi: materie prime e mano d'opera. (Per mano d'opera deve intendersi in questo caso l'operosità umana sotto qualsiasi forma si manifesti: intellettuale o manuale).

Ci potrebbe essere fatta a questo punto la obiezione della partecipazione del capitale nel processo di produzione. Preferiamo porla immediatamente e spontaneamente per rispondere subito ed evitare la possibilità del ripetersi della domanda durante il corso di questo scritto.

La raccolta di documenti, di osservazioni e di conseguenti deduzioni che sottoponiamo al lettore, non vuole nè deve essere, come abbiamo già detto, un trattato di economia politica mirante alla critica pura del regime esistente ed alla esaltazione di un altro che ci crediamo in diritto di ritenere non solo utile, non solo necessario, ma anche storicamente inevitabile. Ma a questa bisogna, altri uomini — e di ben altra statura — posero mano da tempo, passando trionfanti traverso le critiche che non riuscirono che ad intaccare quello che il tempo avrebbe demolito da sè per le variazioni



portate seco, ma che non scalfiscono affatto la base fondamentale di una teoria che tutti i giorni si dimostra più vitale, più veritiera che mai.

Il nostro lavoro vuole essere invece la documentazione di queste enunciazioni teoriche che noi riteniamo verità economiche; documentazione tanto più attendibile in quanto proveniente da studi non di parte, ma compilati da Istituti quali la Società delle Nazioni e l'Ufficio Internazionale del Lavoro, tralasciando anche altre possibili ricerche e citazioni documentali appunto perchè la responsabilità dei dati citati risalga solamente ed unicamente a questi due enti che non avrebbero certo permesso la pubblicazione dei dati esposti, qualora essi non corrispondessero a verità. Ecco il perchè lo studio nostro non si preoccupa della parte *capitale* che giuoca nel fenomeno della produzione; ma, invece, mira alla chiarificazione della influenza del capitale come potenza politica di sopraffazione e del suo accentrarsi in certe date Nazioni. I risultati che sgorgano dalle indagini dimostreranno la funzione del capitale non quale risultato di una volontà umana — individuale o collettiva — ma come l'ineluttabile conseguenza di un metodo di produzione e di scambio che ha avuto il suo periodo di vera e gloriosa attività civile, ma che appunto durante queste sue funzioni ha dimostrato e dimostra i difetti del sistema, che maggiormente si fanno più evidenti quanto più la civiltà capitalista avanza nel suo sviluppo, ingrandendo le proporzioni del difetto di origine (produzione individualistica e quindi indisci-



plinata) col crescere ed ingrandirsi delle proprie possibilità.

E con lo svilupparsi del sistema industriale, col suo perfezionarsi, e conseguentemente col rendere più acuta la lotta per la divisione del reddito fra le diverse classi sociali, si dimostra ancor più dolorosamente antieconomica la divisione netta in tante economie nazionali che accumulano, in ogni Paese, la somma di due egoismi: quello di classe e quello nazionale.

Non è il caso di prendere in esame la diversa distribuzione delle popolazioni e le formazioni demografiche di ciascun Paese, ciò che porterebbe allo studio della fluttuazione emigratoria, che invece vogliamo osservare solo di riflesso.

Dobbiamo esaminare perciò come nel mondo siano state distribuite dalla natura le materie prime occorrenti all'industria, per avere un'idea esatta del perchè, nel periodo storico di formazione del capitalismo, sieno stati passibili certi sviluppi industriali mastodontici, nonchè la formazione di differenziazioni salariali fra gli operai dei diversi Paesi.

A questo proposito ci è precisamente d'immenso aiuto l'inchiesta compiuta dal prof. Corrado Gini dell'Università di Padova, per conto della Società delle Nazioni. Il prof. Gini ha studiato la questione delle materie prime da un punto di vista del tutto contingente, e cioè con lo scopo di indicare il modo di ravvivamento delle stanche energie economiche del mondo per permettere la ripresa di consumi, di scambi, di produzione, tanto desiderata da tutti. Era naturale

che posto di fronte ad una tesi obbligata di tal genere egli non potesse giungere a critiche del sistema vigente e che dovrebbe trovare in se stesso il mezzo di resurrezione, anche se gli studi fatti e le sue convinzioni (che sappiamo invece contrarie alle nostre) lo spingessero a farlo: noi però intendiamo avvalerci di questa inchiesta che chiedemmo per la prima volta alla Conferenza del Lavoro di Washington per cercare di *confermare* quelle che da profondi studiosi dell'economia politica capitalistica furono indicate come colpe del sistema di produzione vigente e che risulteranno evidenti.

Dai capitoli che seguiranno potremo vedere che buona parte dei dolori proletari vanno ricercati nella orribile distribuzione dei possessi delle materie prime avvenuta, naturalmente, in seguito alle violenze e prepotenze perpetrate, durante i secoli, dai più forti sui più deboli.

## Il carbone.

Cominciamo dalla materia prima che tanta influenza ha avuto nel progresso civile ed industriale, specialmente dopo la scoperta della forza vapore e valutiamo le conseguenze della sua distribuzione.

Il mondo ha potuto, in poco più di mezzo secolo, moltiplicare i servizi occorrenti all'umanità in tutti i campi con una rapidità vertiginosa, dovuta special-

mente alla scoperta della forza vapore ed alla messa in valore di una quantità non indifferente di giacimenti di carbone.

In questo studio che tende a mettere in rilievo i danni che a tutto il mondo procura una produzione senza controllo e solo mirante alla formazione del reddito capitalistico, cioè a dire al profitto individuale, non abbiamo potuto esaminare partitamente ogni elemento « materia prima » quindi non è che si sia dimenticato -- per esempio -- di porre a lato della forza vapore termica, la forza idroelettrica che tanta parte giuoca oggi nel processo produttivo.

Ecco il perchè notando lo sviluppo enorme, quale apparisce dal quadro seguente, del sistema dei trasporti ferroviari, ci riferiamo alla produzione carbonifera, come del resto, è notato dall'inchiesta Gini :

#### LUNGHEZZA IN KILOMETRI DI LINEE FERROVIARIE.

	1850	1890	1900	1912
Germania . . . . .	6.053	42.869	51.391	62.692
Russia . . . . .	500	30.940	48.107	61.861
Francia . . . . .	3.010	36.672	42.826	50.993
Austria Ungheria . . . .	1.579	26.553	36.883	45.452
Gran Bretagna . . . . .	10.660	32.726	35.296	37.845
Italia. . . . .	426	12.907	15.787	17.387
Spagna . . . . .	1.918	9.878	13.357	15.337
Svezia (1860) . . . . .	531	8.018	11.320	14.330
Belgio . . . . .	861	5.207	6.345	8.775

Dal che si vede che lo affacciarsi della nuova forza ed il conseguente successo minerario, ha portato seco uno sviluppo impressionante dei mezzi di comunica-



zione terrestri (ai quali andrebbero aggiunti quelli marittimi) e con essi una vera nuova civiltà.

La produzione del carbone in Europa dal 1890 al 1913 è stata la seguente :

	(migliaia di tonnellate)					
	1890		1903		1913	
	Fossile	lignite	Fossile	lignite	Fossile	lignite
Gran Bretagna	184.529	—	234.020	—	292.104	—
Germania . .	70.238	19053	116.638	45819	190.109	87.233
Austria Ungh.	9.926	17581	12.797	27430	17.519	36.179
Belgio . . . .	20.366	—	23.797	—	22.842	—
Russia . . . .	6.015	—	16.868	—	33.840	—
Svezia . . . .	327	—	320	—	364	—
Paesi Bassi . .	109	—	458	—	1.873	—
Francia . . . .	26.083	—	34.906	—	40.844	—
Spagna . . . .	1.210	—	2.801	—	4.293	—
Italia . . . .	376	—	347	—	701	—

Per avere un' idea esatta della situazione in Europa riportiamo dalla relazione Gini (*Situazione del carbone*, testo inglese) la seguente parte :

« Il quadro cui sopra, indica che due Paesi occupavano, avanti la guerra, una posizione preponderante nella produzione carbone : l'Inghilterra e la Germania. Essi insieme producono più che l' 80 % del carbone europeo. Un punto, inoltre, deve essere notato. Mentre la Gran Bretagna occupa il primo posto in riguardo alla produzione del carbone e la Germania il secondo, la Germania d'altra parte, occupa il primo posto nell' industria del metallo.

Infatti nel 1913 la Germania produceva 16.8 milioni di tonnellate di metallo grezzo, mentre la Gran

Bretagna 10.4. Nello stesso anno la Germania produceva 17.5 milioni di tonnellate di ferro e di acciaio, mentre la Gran Bretagna produceva soltanto 7.7. Nel 1912 la Germania aveva 62.692 Kilometri di ferrovie in esercizio mentre il Regno Unito aveva solo 37.845 Kilometri.

Ciò naturalmente spiega anche il perchè l'Inghilterra esportava una considerevole proporzione della sua produzione totale di carbone, mentre la Germania tratteneva la grandissima parte della sua produzione per il suo consumo interno, per quanto, in riguardo dei consumi interni, la Gran Bretagna possieda una flotta di ben più grande importanza di quella della Germania. È interessante notare che durante i dieci anni immediatamente precedenti alla guerra, la Germania crebbe la sua produzione di carbon fossile del 65 % e la lignite dell' 89 % mentre in Gran Bretagna crebbe del 24 %.

Il terzo posto della produzione del carbone è tenuto dall'Austria Ungheria. Questo Paese aumentò la sua produzione di un terzo durante i 10 anni immediatamente precedenti alla guerra. Occorre tener conto che la produzione ungherese tiene un piccolo posto (poco più di un quinto nel 1913) della totale produzione austro-ungarica, pur avendo una larga quantità di lignite, tanto da essere quasi due volte maggiore di quella del carbon fossile.

«.... Durante i 50 anni che precedettero la guerra, la Francia raddoppiava la sua produzione; ma nonostante questo sviluppo, essa dipendeva, e ancora dipende, largamente dall'estero per il carbone richiesto

dalle sue industrie. In Francia la produzione del metallo grezzo era nel 1913 circa 5 volte che 50 anni prima e la produzione del ferro e dell'acciaio, circa tre volte e mezzo tanto.

«.... Nel 1913 la Russia raddoppiò la sua produzione di carbone aumentandola da 16.8 milioni di tonnellate a 33.8 milioni. Il Bacino del Donetz sopprimeva ai bisogni della industria non solo della regione Krivoi-Rog, ma anche della Grande Russia.... Grazie alla ricchezza dei suoi centri minerari, l'industria russa del metallo ha occupato un posto importante in Europa tanto da tenere il quarto posto in mezzo alle altre Nazioni Europee.

«.... Il Belgio non produce tanto carbone quanto occorre al suo uso, ma la sua dipendenza dall'estero è relativamente piccola. Su 26 milioni di tonnellate che esso consumava nel 1913, se ne trovano 22.8 milioni di produzione propria. La sua Marina mercantile essendo piccola non richiede molto carbone (182.000 tonnellate).

«.... La produzione del carbone nel rimanente dei Paesi Europei è la seguente :

1913			
Paesi Bassi. . . . .	1.8	milioni	tonnellate
Italia . . . . .	0.7	»	»
Svezia . . . . .	0.4	»	»
Bulgaria . . . . .	0.2	»	»
Rumania. . . . .	0.2	»	»
Grecia (1910) . . .	0.02	»	»



Vediamo ora la situazione dei Paesi extra-europei nei confronti della produzione carbonifera :

	(migliaia di tonnellate)		
	1890	1903	1913
Stati Uniti . . .	143.100	324.200	517.000
Giappone . . . .	2.640	10.139 (10.139)	21.400
Indie Inglesi . .	2.203	7.557	16.000
Canadà . . . . .	2.789	7.222	13.616
Cina . . . . .	—	1.036	13.100
Australia . . . .	3.523	7.226	12.618
Nuova Zelanda .	648	1.443	1.918

Ed ecco lo specchio della produzione mondiale nel 1913 :

	(milioni di tonnellate)	
	Carbon fossile	lignite
Stati Uniti . . .	517.0	—
Gran Bretagna . .	292.1	—
Germania . . . .	190.1	87.2
Austria . . . . .	16.5	27.4
Ungheria . . . . .	1.1	8.8
Francia . . . . .	40.8	—
Russia . . . . .	33.8	—
Belgio . . . . .	22.8	—
Giappone . . . . .	21.4	—
Indie Brittaniche .	16.0	—
Cina . . . . .	13.1	—
Canadà . . . . .	13.0	—
Australia . . . . .	12.5	—
Nuova Zelanda . .	1.9	—
Spagna . . . . .	4.3	—
Italia . . . . .	0.7	—
Paesi Bassi . . . .	1.9	—
Svezia . . . . .	0.4	—

Così nel 1913 l'America del Nord, l'Inghilterra e la Germania può dirsi avessero il monopolio nel mondo.

Ma altre osservazioni possono trarsi da questi dati: 1°) l'Inghilterra ha la possibilità di sviluppo delle sue industrie fornendo loro la materia prima più importante e può inoltre esportare all'estero, nelle seguenti proporzioni, nei Paesi sottosegnati: nel 1913:

Francia . . . . .	12.7	migliaia di tonnellate	
Italia. . . . .	9.6	»	»
Germania . . . . .	8.9	»	»
Russia . . . . .	6.0	»	»
Svezia . . . . .	4.5	»	»
Argentina . . . . .	3.7	»	»
Egitto . . . . .	3.2	»	»
Danimarca . . . . .	3.—	»	»
Spagna. . . . .	2.5	»	»
Norvegia . . . . .	2.3	»	»
Belgio . . . . .	2.—	»	»
Paesi Bassi . . . . .	2.—	»	»
Brasile . . . . .	1.8	»	»
Austria Ungheria . . . . .	1	»	»
	<hr/>		
	71.1	»	»
	<hr/>		
Esportazioni nei Paesi inglesi	2.3	»	»
	<hr/>		
	73.4	»	»

Da questo si vede che la Germania l'Italia e la Francia erano i clienti maggiori dell'Inghilterra nel 1913. Questi tre Paesi infatti rappresentano il 42.50 della esportazione inglese.

La esportazione in Germania non era data da bisogni d'importazione ma da convenienza d'acquisto

degli industriali del Nord della Germania, tanto è vero che la Germania stessa esportava nel 1913:

(migliaia di tonnellate)			
	Carbon fossile	Cock	Totale
Austria Ungheria . . .	12.15	1.05	13.20
Paesi Bassi . . . . .	7.21	0.28	7.49
Belgio . . . . .	5.72	0.93	6.65
Francia . . . . .	3.24	2.37	5.64
Russia . . . . .	2.11	0.54	2.65
Svizzera . . . . .	1.63	0.36	1.99
Italia. . . . .	0.89	0.18	1.07

Questa la condizione della produzione carbonifera nell' Europa e nel mondo nel 1913.

Ci siamo attenuti solo alle statistiche di questo anno avanti guerra perchè danno più affidamento, sia perchè messe insieme con documenti compilati in periodi di calma e non suscettibili di diffidenza, sia pur ragionevole, come quelli del periodo di guerra e del dopo guerra.

Questo rapido sguardo dato alla produzione mondiale del carbone ci permette di fare delle constatazioni di grande importanza. Avanti guerra due erano le nazioni europee che nel campo della produzione della grande industria si disputavano il primato: la Germania e l' Inghilterra. In America — anzi nelle due Americhe — gli Stati Uniti primeggiavano senza rivali. Ora è un fatto che queste tre nazioni avevano a loro disposizione il maggior quantitativo di carbone esistente nel mondo, ed è anche un fatto incontrover-



tibile che i sistemi industriali da loro creati erano dovuti al possesso di questa importante materia prima.

Ma se vogliamo stabilire quale influenza ha avuto la produzione carbonifera sulla distribuzione della ricchezza nel mondo (cioè a dire quanto ha contribuito a spostare da un Paese all'altro la somma degli accumuli, permettendo alle Nazioni ricche di carbone di averne la maggior parte) basterà seguire con attenzione come fossero distribuite le altre materie prime occorrenti alle principali industrie. Un altro minerale avrebbe potuto mitigare le conseguenze della orribile distribuzione di carbone, permettendo, con la introduzione dei motori a scoppio nella industria e con i nuovi forni a petrolio anche per le grandi macchine, di svincolarsi dalla soggezione a chi possiede il carbone, e sarà quindi conveniente dare un immediato sguardo a come sia distribuito nel mondo questo minerale di primissimo ordine.

## Il petrolio.

La produzione del petrolio, sviluppatasi leggermente durante il periodo in cui questo minerale serviva solamente come mezzo di illuminazione, è divenuto imponente con la applicazione vasta dei motori a scoppio di ogni genere. Infatti mentre la produzione mondiale era nel 1860 di 67 mila tonnellate, tutte (meno

quelle della Rumania) prodotte agli Stati Uniti, nel 1913 era già giunta alle seguenti proporzioni:

Stati Uniti . . . . .	33.125	migliaia di tonnellate
Russia . . . . .	8.573	» »
Messico . . . . .	3.457	» »
Rumania . . . . .	1.885	» »
Indie Olandesi . . . .	1.542	» »
Galizia Austriaca . .	1.088	» »
Indie Brittaniche . .	1.057	» »

Ma per questo minerale, occorre riferirsi alla produzione del 1920, appunto per lo sviluppo rapido avuto in questi ultimi anni da tutti gli apparecchi azionati da motori a dilatazione ed a scoppio.

La produzione del 1920, che non potè essere accertata con precisione, date le condizioni politiche ed economiche della Russia, è stata, in tutto il mondo, la seguente:

Stati Uniti . . . . .	59.1
Messico . . . . .	21.3
Russia . . . . .	4.0
Indie Olandesi . . . . .	2.0
Indie . . . . .	1.2
Rumania . . . . .	1.0
Galizia . . . . .	0.8
Perù . . . . .	0.3
Giappone . . . . .	0.3
	<hr/>
	91.7

Come si vede gli Stati Uniti tengono il primo posto con una produzione del 64 %. La esportazione degli Stati Uniti nel 1919 era la seguente :

#### PETROLIO COMBUSTIBILE.

Gran Bretagna . . .	446.9	milioni di galloni
Canadà . . . . .	254.8	» »
Cile . . . . .	25.8	» »
Panama . . . . .	25.6	» »
Messico . . . . .	23.1	» »
Perù . . . . .	35.8	» »
Italia. . . . .	31.3	» »
Francia . . . . .	3.9	» »

#### PETROLIO DA ILLUMINAZIONE.

Gran Gretagna . . .	177.0	milioni di galloni
Francia . . . . .	84.0	» »
Italia. . . . .	10.0	» »
Cina . . . . .	92.0	» »
Brasile . . . . .	22.0	» »
Canadà . . . . .	3.0	» »

#### GASSOLINA

Gran Bretagna . . .	115.0	milioni di galloni
Francia . . . . .	74.0	» »
Italia. . . . .	43.0	» »

Il Messico segue, come produzione, gli Stati Uniti e dà 3.5 milioni di tonnellate. Dal 1913 è passato a 21.3 nel 1920. Gli Stati Uniti però controllano i due terzi della produzione messicana e l'altro terzo è controllato dall'Inghilterra.



L'altra nazione che ha una produzione relativamente importante di petrolio (dopo la Russia della quale non parliamo, data la sua posizione speciale in questo momento) è la Rumenia; la quale ha esportato nel 1920 circa 230 mila tonnellate, delle quali 58 mila in Austria, 50 mila in Italia, 50 mila in Egitto, 30 mila in Czecho-Slovacchia, 11 mila in Jugoslavia, 15 mila in Ungheria e 6 mila e 700 in Turchia. Ma nel primo trimestre 1921 l'esportazione rumena è diminuita della metà.

Dunque in mezzo ai Paesi importatori di petrolio la Gran Bretagna tiene in Europa il primo posto come sempre. Ma in ogni modo le conclusioni cui arriva il relatore ci sembrano possano dispensarci da lunghe considerazioni.

\* \* \*

« Fra i differenti Paesi produttori di petrolio gli Stati Uniti, che nel 1913 producevano circa il 70 % della produzione mondiale, tengono un posto del tutto eccezionale.

« La Russia occupa il secondo posto, ma essa non aveva che il 16 % della produzione mondiale. Il Messico, il terzo Paese grande produttore del petrolio, non ha che il 7 % circa della produzione mondiale ».

\* \* \*

« Per la Gran Bretagna la questione del petrolio ha una importanza particolare ed è legata alla questione della supremazia marittima ».

\* \*

« La Gran Bretagna ha aumentato il più possibile il suo controllo sulla produzione del petrolio nei differenti paesi. La potente associazione Anglo-Europa, la Royal Dutch Shell è arrivata a controllare la produzione del petrolio in vari paesi e con un accordo firmato a San Remo il 24 aprile 1920 la Gran Bretagna si è assicurata la collaborazione della Francia ».

\* \*

Dal che si vede che anche questo minerale, che non si trova solo in quei paesi che hanno carbone, ha seguito però la linea della ricchezza segnata dal nero minerale e che è stata prodotta ed accumulata con la possibilità di esportazioni abbondanti, come meglio vedremo in seguito. L'America del Nord possiede il monopolio o quasi del petrolio: essa cerca anche di accaparrarsi certe sorgenti dei Balcani e notizie dei giornali davano che nel mese di gennaio 1920 si svolgevano trattative fra alcuni di questi Governi e Società Inglesi ed Americane per le nuove concessioni. In Russia stessa qualche tentacolo è stato allungato con delle domande di accaparramento. E la Germania è rimasta esclusa dal giuoco, solo per le sue condizioni di prostrazione dovute alla guerra — che è un motivo transitorio, come transitoria sarà immancabilmente la

condizione di inferiorità di questa nazione che ha un sistema industriale magnifico e delle risorse che, per quanto diminuite, non si sono annullate.

Ma ancor meglio che con le osservazioni sul petrolio, potremo stabilire quale influenza ha il possesso delle materie prime in genere, e quella del carbone in specie, passando ad osservare altre merci di prima lavorazione, di assoluta importanza per la industria.

## Ghisa, ferro, acciaio.

Sarà facile dimostrare — se pur ve ne è bisogno — lo stretto legame che esiste fra la produzione carbonifera e metallurgica. Si può addirittura dire che la produzione della ghisa, del ferro e dell'acciaio è assolutamente dipendente dalla produzione del carbone.

« Questa dipendenza — dice la relazione del professor Gini, rapporto della situazione generale in quanto riguarda il ferro (minerali di ferro, ghisa e acciaio) edizione francese — ha luogo non solamente dal punto di vista della quantità, ma ugualmente dal punto di vista del prezzo ; più il carbone ed il minerale sono cari, più cara è — *coeteris paribus* — la fabbricazione del ferro. Non vi è nulla quindi di sbalorditivo nel vedere, come dimostrano le seguenti tavole, la preponderanza degli Stati Uniti, della Germania e della Gran Bretagna, i Paesi più ricchi in carbone e minerale, in mezzo ai Paesi produttori di ferro.



# PRODUZIONE MONDIALE NEL 1913:

	(migliaia di tonnellate)		
	Minerali di ferro	carbone	lignite
Stati Uniti . . . . .	62.972	517.000 (1)	—
Germania (Impero) . . .	28.608	190.100	87.200
Francia . . . . .	21.918	40.800 (1)	—
Regno Unito . . . . .	16.253	292.000	—
Spagna . . . . .	9.862	4.300 (1)	—
Russia . . . . .	9.000	33.800	—
Svezia . . . . .	7.476	400	—
Austria . . . . .	3.039	16.500	27.400
Ungheria . . . . .	2.059	1.100	8.800
Italia . . . . .	603	700	—
Norvegia . . . . .	545	?	?
Belgio . . . . .	150	22.800	—
Algeria . . . . .	1.349	?	?
Tunisia . . . . .	597	?	?
Canada . . . . .	136	13.600	—
Mondo intiero . . . . .	166.700	1.341.000	

## GHISA

Stati Uniti . . . . .	31.462	(migliaia di tonnellate)	
Germania . . . . .	16.764	»	»
Regno Unito . . . . .	10.424	»	»
Francia . . . . .	5.207	»	»
Russia . . . . .	4.600	»	»
Belgio . . . . .	2.485	»	»
Austria . . . . .	1.750	»	»
Ungheria . . . . .	623	»	»
Svezia . . . . .	730	»	»
Italia . . . . .	427	»	»
Spagna . . . . .	425	»	»
	78.500		

(1) Carbone e lignite.

## FERRO E ACCIAIO

Stati Uniti (grezzo) . . .	31.802	(migliaia di tonnellate)	
Germania (lavorato) . . .	15.601	»	»
Regno Unito (grezzo) . . .	9.011	»	»
Francia (lavorato) . . .	3.592	»	»
Russia (lavorato) . . .	4.015	»	»
Austria (lavorato) . . .	1.840	»	»
Ungheria (grezzo) . . .	809	»	»
Belgio (lavorato) . . .	2.224	»	»
Italia (lavorato) . . .	989	»	»
Svezia (grezzo) . . .	749	»	»

« Inoltre — prosegue la relazione — va considerato che la Francia, la quale possedeva ricchi giacimenti di ferro, ha potuto sviluppare le sue industrie siderurgiche grazie alla possibilità di approvvigionamenti di carbone nei Paesi vicini e che il Belgio, che possiede molto carbone, ha sviluppato le sue siderurgie grazie alla medesima possibilità di approvvigionarsi dei minerali nei Paesi vicini.

Basta dare uno sguardo alle statistiche del carbone e del minerale e confrontarle fra loro e con quelle della ghisa, del ferro e dell'acciaio, per convincersi della verità prima asserita e cioè che il carbone è quello che decide delle possibilità produttrici della industria metallurgica.

Possiamo infatti rilevare che gli Stati Uniti, i quali hanno una produzione di carbone abbondante, danno una produzione di 62.972 migliaia di tonnellate di minerale di ferro ed un risultato di 31.462 migliaia di tonnellate di ghisa e 31.802 di ferro ed acciaio. Ci-

tiamo queste cifre per dimostrare che non vi è diminuzione effettiva, senza negare che non vi sia una esportazione di minerale, ciò che del resto, come per altri Paesi, è la conferma di quanto intendiamo dimostrare.

Anche per la Germania osserviamo che la produzione del minerale — 28.608 migliaia di tonnellate — stanno in confronto di 16.764 migliaia di tonnellate di ghisa ed a 15.620 di ferro e di acciaio.

La Germania — ricca di carbone e consumatrice di quasi tutta la sua produzione — importa del minerale di ferro per 14 milioni di tonnellate.

Per l'Inghilterra invece le proporzioni si spostano. Mentre l'Inghilterra ha una produzione (1913) di carbone di 292 milioni di tonnellate e la Germania 190 milioni e 100 mila tonnellate, la lavorazione siderurgica è assai inferiore; ma in ogni modo noi abbiamo che, con una produzione di 6 milioni 16.253 tonnellate di minerale di ferro, essa ha una produzione di milioni 10.424 di ghisa e milioni 9.011 di tonnellate di acciaio e ferro, naturalmente compensando le differenze in una importazione di minerale.

Vediamo ora il fenomeno inverso nei Paesi più o meno ricchi di minerali di ferro, ma più o meno poveri di carbone. La Francia, con una produzione di minerale di ferro di milioni 21.918 ha una produzione di ghisa di milioni 5.207 e di ferro e di acciaio di milioni 3.592, perchè era costretta alla esportazione del minerale verso la Germania, ricca di carbone.

Ma il caso tipico è quello del Belgio. Questo piccolo Paese (piccolo geograficamente) con una produ-



zione di appena 150 mila tonnellate di minerale, ha invece una produzione di 2.485.000 di ghisa e di 2.224.000 tonnellate di ferro e di acciaio. Questa sproporzione fra minerale di ferro disponibile nel Paese e produzione di derivati del minerale di ferro, sta tutta nella importazione dall'estero del minerale perchè il Belgio ha a propria disposizione 22.800.000 tonnellate di carbone che consuma tutte all'interno, e quasi tutte per l'industria, avendo una ristretta rete ferroviaria ed una ancor più ristretta marina da alimentare.

Se invece guardiamo alla Svezia (il Paese del caso tipicamente contrario) vediamo che una produzione di milioni 7.476 di tonnellate di minerale di ferro, dà una produzione di ghisa di tonnellate 730.000 e di acciaio e ferro di 749.000 tonnellate. Se invece andiamo a guardare la produzione del carbone, troviamo che la Svezia non dispone che di 400.000 tonnellate.

Più chiara dimostrazione di questa che il minerale di ferro va a trovare il carbone e non il carbone il minerale di ferro non si potrebbe avere. Non è una questione di convenienza: non è un calcolo di produzione che indica quale sia quello a minor costo che conduce a questo fenomeno, è solo il possesso della materia prima «più importante» e che fa disporre prima di tutto di un elemento indispensabile a certe trasformazioni di minerale che impone all'altra materia prima di avvicinarsi a lui, è poi la situazione economica che il possesso del carbone ha creato a certe nazioni, che ha dato loro il mezzo economico possibile per assoggettare ai propri voleri altre produzioni.

Non bisogna dimenticare in fatti che la possibilità

di avere a propria disposizione la produzione metal-  
liferà (ferro e acciaio) dà un predominio anche in tutti  
quei rami industriali di primissima importanza e che  
comprendono la lavorazione meccanica. Ciò che vuol  
dire avere a disposizione del Paese la possibilità di  
creare tanti rami di industria sviluppatissimi perchè in  
prima linea l'elemento carbone è a disposizione degli  
industriali ad indiscutibile minor prezzo dei paesi lon-  
tani e privi di tale elemento; poi essi possono avere  
tutti i prodotti della meccanica (i più perfezionati,  
dato l'immane sviluppo) a minor prezzo con un  
costo di impianto inferiore a quello di altri paesi, men-  
tre la situazione economico-finanziaria va forzatamente  
divenendo più florida.

Il carbone ed il ferro hanno già delineato la divi-  
sione dei paesi del mondo in due categorie (prese così  
« grosso modo »), una delle quali rappresenta la possi-  
bilità di produzione, di esportazione, di collocamento  
di merci, cioè a dire di conquistatrice di mercati; l'al-  
tra, la più povera, quella che affannosamente cerca di  
costruirsi un sistema industriale qualunque nella il-  
lusione di potersi svincolare dalle strette in cui è presa  
dallo sfruttamento dei Paesi ricchi, ma che invece è  
obbligata a lavorare indefessamente per potere, con  
poveri mezzi, contraccambiare i servizi che gli ven-  
gono dai Paesi produttori, consegnando loro delle mer-  
ci, e pagando meno, è vero, quelle ricevute, poste in  
confronto della massa di denaro occorrente ad acqui-  
stare quella uguale fabbricata in Patria, ma che per lo  
squilibrio monetario ha per conclusione che la massa

delle merci date in contraccambio assommano una massa di lavoro assai maggiore di quella ricevuta.

Del resto questo incanalamento della ricchezza riescirà più chiaro ancora osservando altre materie prime industriali

## Cotone.

La produzione del cotone non è a considerarsi sotto lo stesso aspetto del carbone e del ferro, dato che questi minerali si trovano nei diversi Paesi per ragioni geologiche ben diverse da quelle climatiche che decidono della possibilità di coltivazione cotoniera.

La statistica di distribuzione del cotone americano è nel 1913 la seguente:

Austria Ungheria . . . . .	24.15	(migliaia di tonnellate)
Belgio . . . . .	51.6	» »
Danimarca . . . . .	0.02	» »
Francia . . . . .	257.7	» »
Germania . . . . .	654.1	» »
Grecia . . . . .	0.4	» »
Italia. . . . .	121.9	» »
Olanda . . . . .	7.95	» »
Norvegia . . . . .	0.85	» »
Portogallo . . . . .	1.47	» »
Russia Europea . . . . .	22.39	» »
Spagna. . . . .	67.44	» »
Svezia . . . . .	11.72	» »
Inghilterra . . . . .	165.89	» »



Scozia . . . . .	0.47	(migliaia di tonnellate)	
Irlanda . . . . .	13.63	»	»
Canada . . . . .	34.04	»	»
Messico . . . . .	0.26	»	»
Newfond e Labrador. . . . .	0.0018	»	»
Venezuela. . . . .	0.0145	»	»
China . . . . .	2.04	»	»
Homkong . . . . .	0.07	»	»
Giappone . . . . .	80.16	»	»
Eucanie Filippine . . . . .	0.11	»	»
Africa del Sud Inglese. . . . .	0.006	»	»

Questa distribuzione di cotone americano è la più importante, per quanto quella delle Indie non sia trascurabile.

Giappone . . . . .	244.8	(migliaia di tonnellate)	
Germania . . . . .	85.8	»	»
Belgio . . . . .	57.6	»	»
Italia. . . . .	43.1	»	»
Austria Ungheria . . . . .	37.9	»	»
Francia . . . . .	26.6	»	»
Gran Bretagna . . . . .	19.5	»	»
Spagna. . . . .	8.5	»	»
Homgkong . . . . .	5.6	»	»
China . . . . .	4.3	»	»
Altri Paesi . . . . .	6.2	»	»

Questi dati sono naturalmente cambiati durante la guerra per la maggiore richiesta da ogni parte del mondo che fece aumentare il terreno coltivato di circa cinque milioni di ettari, ma essi servono per il nostro studio, e si può vedere dall'inchiesta del prof. Gini, quale fosse la situazione dei principali Paesi importatori.

Il Regno Unito della Gran Bretagna importava :

Stati Uniti . . . . .	718.9	(migliaia di tonnellate)	
Egitto . . . . .	182.7	»	»
Indie Brittaniche . . . . .	23.3	»	»
Brasile . . . . .	28.0	»	»
Perù . . . . .	17.4	»	»
Africa meridionale B. . . . .	5.1	»	»
» occidentale B. . . . .	2.8	»	»
India occidentale B. . . . .	1.4	»	»
Altri Paesi . . . . .	6.7	»	»

986.3

La Germania importava nel 1913 migliaia 477.9 di tonnellate delle quali 369.4 dagli Stati Uniti ; 57.5 dalle Indie inglesi, 40.6 dall' Egitto ; delle quali 48.4 servivano alla riesportazione, diretta principalmente verso l' Austria Ungheria (23.9), la Russia (9.9), l' Olanda (3.8), l' Italia (2.8), e la Svizzera (2.8).

La Francia seguiva con 352.1 migliaia di tonnellate di importazione di cotone delle quali 350.4 venivano dagli Stati Uniti, 40.2 dall' Egitto, 31.3 dalle Indie inglesi, contro 57.8 migliaia di tonnellate di importazione, per la maggior parte diretta verso la Germania (29.1) e verso il Belgio (11.3).

Il Giappone importava 386.5 migliaia di tonnellate di cotone di una qualità e 15.6 di altre qualità che venivano soprattutto dall' India inglese (60 %), dagli Stati Uniti (30 %), dalla Cina (7 %).

L' Austria importava 206.6 migliaia di tonnellate provenienti in gran parte da importazioni fatte dalla Germania e da altri Paesi d' Europa.

L' Italia importava 201.9 migliaia di tonnellate, delle quali 148.3 dagli Stati Uniti, 35.2 dalle Indie inglesi e Ceylan e 104 dall' Egitto.

Da queste statistiche risulta evidente quanto il compilatore di questa parte dell'inchiesta Gini nelle sue conclusioni, e cioè:

1.<sup>o</sup> Alla vigilia della guerra l'industria cotoniera poteva disporre del raccolto prodotto soprattutto agli Stati Uniti, Cina e nelle Indie Brittaniche e nell'Egitto. Il cotone indiano e cinese era generalmente di qualità inferiore. Il cotone cinese era pressochè interamente consumato sul posto, il cotone egiziano era, al contrario, pressochè completamente esportato, mentre il cotone indiano era esportato per circa la metà e quello degli Stati Uniti per circa il 68 %.

2.<sup>o</sup> Gli Stati Uniti e l'Impero Brittanico (compreso l'Egitto) avevano rispettivamente la loro alta mano sul 56.8 % e 22 % sulla produzione generale: sul 72 % e 28 % delle esportazioni totali provenienti da Paesi produttori.

3.<sup>o</sup> Nello stesso modo che gli Stati Uniti erano obbligati ad importare il cotone grezzo di qualità differente di quello di cui disponevano, la Gran Bretagna importava principalmente del cotone dagli Stati Uniti e lasciava esportare verso altri Paesi una buona parte del cotone egiziano ed indiano.

4.<sup>o</sup> Il 38.7 dei fusi ed il 28.3 dei telai esistenti nel mondo erano concentrati nel Regno Unito; il 21 % ed il 23 % agli Stati Uniti.

Non v'ha alcun dubbio che quanto affermavano nel capitolo precedente a proposito del ferro e del carbone, è dimostrato anche dal cotone. Esso segue la linea segnata, geograficamente, dalle industrie preparatrici di tutti gli altri sistemi industriali e della ric-



chezza attraverso questi accumulata. La distanza fra paesi produttori e paesi importatori si fa sempre più evidente e marcata.

## Lana.

La produzione delle lane nel mondo sembrerebbe dovesse essere la meno adatta alle speculazioni e all'accentrimento in certi Paesi, dato che la pastorizia è un patrimonio di quasi tutto il mondo. Ma lo stato dell'economia internazionale fa sì che anche per questa importantissima materia prima si verifichi lo stesso fenomeno che abbiamo già osservato.

L'esportazione in Europa dai Paesi di maggior produzione avveniva ed avviene molto per intermediari, i quali importano la lana in più o in meno grandi quantità in altri Paesi Europei.

La principale esportazione dai Paesi extra-europei era nel 1912 la seguente :

Australia . . . . .	505.9	(migliaia di tonnellate)	
Nuova Zelanda . . . . .	85.5	»	»
Sud Africa Inglese . . . . .	80.3	»	»
Argentina . . . . .	169.7	»	»
Uruguay . . . . .	80.8	»	»
Cile . . . . .	12.1	»	»
Perù . . . . .	3.8	»	»
Brasile . . . . .	1.9	»	»
Isole Falkland . . . . .	2.1	»	»

---

742.1

A queste cifre andrebbero aggiunte 24.200 tonnellate di esportazione dalle Indie Brittaniche ; di 27.700 dalla Turchia Asiatica ; di 9.100 dall'Algeria, 20.400 dall'Egitto, di maniera che l'esportazione totale può considerarsi di circa 800 mila tonnellate.

L'esportazione dall'Australia, cioè a dire la più importante, era divisa come segue nel 1912 :

	lana grezza	lana lavata
Gran Bretagna . . . . .	95.9	12.8
Francia. . . . .	68.8	6.8
Germania . . . . .	48.8	4.8
Belgio . . . . .	24.8	2.6
Stati Uniti . . . . .	3.9	0.02
Giappone . . . . .	4.2	1.3
Italia. . . . .	2.2	0.2
Austria . . . . .	3.5	0.04
Altri Paesi . . . . .	0.8	0.2

Le lane della Nuova Zelanda, India Britannica, e delle Isole Falkland erano quasi tutte esportate nella Gran Bretagna come pure circa il 70 % delle lane del Sud Africa. La Germania e la Francia si rifornivano specialmente delle lane argentine, rispettivamente esportando il 37 % e il 24 %, ma il Regno Unito, il Belgio e gli Stati Uniti, importavano pure quantitativi non indifferenti. Le lane dell'Uruguay erano invece principalmente esportate in Francia, Belgio e Germania ; la Cina inviava principalmente nel Regno Unito.

Così, si può stabilire che, tolta una leggera quantità di pelli dalla cifra totale, l'importazione in Inghilterra nel 1912 era di tonnellate 335.550 divise come segue :

Colonia del Capo . . . . .	54.7	(migliaia di tonnellate)	
Indie Britaniche . . . . .	25.1	»	»
Australia . . . . .	129.3	»	»
Nuova Zelanda . . . . .	83.5	»	»
Canadà . . . . .	0.22	»	»
Isole Falkland . . . . .	2.—	»	»
Altre possessioni inglesi . . . .	0.13	»	»

294,95

Perù . . . . .	1.4	»	»
Cile . . . . .	9.4	»	»
Uruguay . . . . .	4.3	»	»
Argentina . . . . .	25.5	»	»

335.5 » »

La produzione inglese di lana era divisa come segue :

	lane coloniali	lane inglesi
Russia . . . . .	0.045	2.3
Svezia . . . . .	0.13	0.4
Germania . . . . .	45.9	3.2
Olanda . . . . .	3.9	0.8
Belgio . . . . .	29.6	0.02
Francia . . . . .	34.9	0.6
Svizzera . . . . .	0.013	—
Italia . . . . .	0.09	0.8
Austria Ungheria . . . .	0.02	—
Stati Uniti . . . . .	370	11.5
Messico . . . . .	0.045	—
Altri Stati . . . . .	0.045	0.5
Canadà . . . . .	1.2	1.2
Altre possessioni inglesi	0.03	0.09
	152.918	21.41

Ma oltre a questa riesportazione di lane ancora allo stato di materie prime, è interessante conoscere quale sia la esportazione dei manifatturati e semilavorati. « Inoltre » dice l'inchiesta del prof. Gini « possiamo farci un'idea della esportazione dei semilavorati del Regno Unito, quando sappiamo che questo Paese



esportava 8.900 di *nails and carded or carbonifed wool*; 20.300 tonnellate di *tops* e 6.100 tonnellate di *Woollen rag* esportato principalmente in Germania, Russia, Giappone ecc., oltre a 40.000 tonnellate di *yarn*.

In riguardo ai tessuti, la tavola seguente dimostra la sua distribuzione.

Tissue « woollen » — Tissue « worsted »

Russia . . . . .	0.7	0.1	(in millions of yards)	
Svezia . . . . .	0.2	0.3	»	»
Norvegia . . . . .	0.2	0.2	»	»
Danimarca . . . . .	0.8	0.3	»	»
Germania . . . . .	6.7	1.4	»	»
Olanda . . . . .	4.2	0.7	»	»
Francia . . . . .	5.5	1.4	»	»
Belgio . . . . .	3.8	1.1	»	»
Nuova Zelanda . . . . .	0.8	0.6	»	»
Portogallo . . . . .	0.1	0.1	»	»
Spagna . . . . .	0.3	0.2	»	»
Italia . . . . .	1.3	1.8	»	»
Austria Ungheria . . . . .	1.8	?	»	»
Grecia . . . . .	1.0	0.2	»	»
Bulgaria . . . . .	0.1	?	»	»
Romania . . . . .	1.0	0.3	»	»
Turchia : in Europa . . . . .	2.0	1.8	»	»
» in Asia . . . . .	1.1	1.0	»	»
Egitto . . . . .	0.5	0.7	»	»
Cina . . . . .	5.4	3.6	»	»
Giappone . . . . .	5.0	3.2	»	»
U. S. A. . . . .	2.1	10.0	»	»
Cuba . . . . .	0.4	0.4	»	»
Messico . . . . .	0.4	0.4	»	»
Columbia . . . . .	0.3	0.1	»	»
Venezuela . . . . .	0.2	?	»	»
Equatore . . . . .	0.2	?	»	»
Peru . . . . .	1.1	0.3	»	»
Cile . . . . .	2.8	1.8	»	»
Brasile . . . . .	2.0	1.0	»	»
Uruguay . . . . .	1.0	0.7	»	»
Argentina . . . . .	6.0	3.6	»	»
Altri Paesi . . . . .	2.2	1.7	»	»
Totale	61.2	39.0	»	»

Tissue « woollen » — Tissue « worsted »

Malta à Gozo. . . . .	0.1	0.1	(in millions of yards)
Capo di buona speranza. . . . .	1.0	1.2	»
Natal . . . . .	0.3	0.2	»
Indie Britaniche . . . . .	7.4	3.8	»
Straits Settlements de- pendencies . . . . .	0.3	0.3	»
Ceylon à dependencias. . . . .	0.1	?	»
Hong Kong . . . . .	2.8	2.8	»
Australia . . . . .	11.0	5.7	»
Nuova Zelanda . . . . .	2.5	1.2	»
Canadà . . . . .	11.9	15.9	»
Now Foudland and La- brador . . . . .	0.1	?	»
Antille Britaniche . . . . .	0.5	0.4	»
Altre possessioni. . . . .	0.7	1.2	»
	<hr/>	<hr/>	
Totale	39.3	33.2	»
	<hr/>	<hr/>	
Totale generale	100.5	72.2	»

Del resto lo stato dell'industria laniera è dato dalle seguenti cifre:

L'Inghilterra possedeva 6.000.000 di fusi (*spindles*) e 100.000 telai (*looms*) che producevano 118.000 tonnellate di *wollen yarn*. 170.000.000 *yards* di *woollen fabrics* e 180.000.000 di *yards* di *worsed fabrics* aumentati ad alcuni altri milioni di *yards* di *fabrics* di meno valore.

Naturalmente queste statistiche sono di una precisione relativa, ma servono in ogni modo a mettere in evidenza anche il largo consumo interno.

La Germania che una volta lavorava circa 60.000 tonnellate di *tops* e possedeva circa 5.000.000 di fusi e 100.000 telai da macchina, e per quanto fosse ancora importatrice di tessuti inglesi, pur tuttavia aveva diminuito assai la sua dipendenza e poteva tentare la

concorrenza nei mercati stranieri per prodotti di meno valore.

La Francia, in possesso di 3.000.000 di fusi e di 60.000 telai produceva più che 36.000 tonnellate di *worsted yarn*.

In Italia esistevano circa 800.000 fusi e 16.000 telai meccanici e si importavano lane lavorate e *tops*, specialmente dalla Francia, Belgio e Regno Unito. L'ammontare annuale del prodotto era di circa 30.000 tonnellate alle quali si aggiungevano una certa quantità di prodotto di qualità inferiore introdotto dall'estero.

I dati che abbiamo riportati denunciano uno stato di cose — per quanto riguarda la distribuzione delle materie prime nel mondo — che si commenta da sè.

Il processo di arricchimento di alcune Nazioni a danno di altre è indubbio che segue la linea precisa segnata dal possesso delle materie prime. Il capitale impiegato alla estrazione di questo ha sospinto, incoraggiato, incalzato, la produzione sempre maggiore di tutte le merci, determinando il nascere di nuovi bisogni che domandavano di essere soddisfatti, ed incanalando così i rivoli della ricchezza verso certe date Nazioni che potevano rapidamente capitalizzare l'esuberanza risultante fra l'entità della produzione e l'entità dei consumi in patria a beneficio del conglomerato nazionale e con la beffa economica del servizio reso alle Nazioni straniere le quali pagavano gli alti interessi.

Ogni Paese in possesso di materie prime ha veduto il proprio sviluppo industriale messo al galoppo. L'In-



ghilterra — la prima potenza del mondo che ha avuto la fortuna di possedere un sistema industriale in precedenza a tutte le altre — si trova alla testa della produzione mondiale con il controllo quasi assoluto di certe materie prime che hanno determinato una potenza commerciale e marittima certamente sproporzionata alla grandezza geografica e demografica del Paese. La Germania — la grande competitrice di avanti guerra — affacciatasi solo verso la metà del secolo scorso alla grande gara mondiale della produzione, ha saputo sviluppare con tale perfezione tecnica lo sfruttamento delle materie prime poste a sua disposizione da trovarsi in breve tempo a cozzare violentemente contro l'economia finanziaria ed industriale inglese.

Naturalmente la tendenza di tutti i Paesi ad avere un sistema industriale che può resistere solo in quanto sia in condizioni di poter produrre mantenendo i prezzi dettati dalla concorrenza estera, spinge tutti i Paesi non solo a preoccuparsi dei bisogni dell'interno, ma sono forzatamente portati a cercare degli sbocchi esteri, sia per il compenso naturale dell'importazione, sia perchè ogni sistema industriale tanto meglio può reggere alla concorrenza quanto più il suo sviluppo sia tale da permettere grandi gettiti di produzione in maniera che il metodo di lavorazione in serie possa essere esteso, e le spese generali di azienda possano essere ripartite su una sempre più imponente cifra di produzione.

Ma tutto ciò porta inevitabilmente all'accrescersi delle difficoltà produttive perchè i mercati si fanno

ogni giorno più saturi di merci; perchè ogni Paese tende a rendersi indipendente dalla concorrenza straniera proteggendo le industrie nazionali con delle tariffe di dogana sempre più alte; ciò che porta a quelle crisi acute e a quelle lotte per la conquista dei mercati, che costituiscono le prime avvisaglie di inevitabili conflitti armati.

Naturalmente chi in questi casi critici trovasi in condizioni di superiorità assoluta sono le Nazioni ricche di materie prime. Il mondo è diviso due volte in sfruttati e sfruttatori: ora sono le classi capitalistiche, che vivono sui margini del profitto, che se lo appropriano attraverso tutte le forme di speculazione, lasciando il meno che sia possibile a disposizione del salariato: ora sono le Nazioni ricche che sfruttano quelle povere ponendo queste in condizioni di inferiorità con la fornitura di materie prime che subiscono forzatamente il rincaro dei noli e dei trasporti terrestri che poi gravano inevitabilmente sui prezzi delle merci finite.

Infatti per produrre una tonnellata di rotaie di acciaio vediamo un po' quanto carbone occorre. Con 1575 chilogrammi, ridotto a cok, al rendimento del 72 % si fa una tonnellata di acciaio in lingotti. Occorrono Kg. 300 di carbone: totale Kg. 1875. Altri 30 Kg. di carbone abbisognano per il passaggio ai treni e siccome la perdita è di circa il 10 % per rotaia, avremo:  $1875 + 187.50 + 30 =$  Kg. 2092.50. Aumentato ancora dello scarto del 15 % (comune del resto anche all'estero) troveremo che il totale occorrente per una tonnellata utile di rotaie di acciaio è di Kg. 2506.30.



È stabilito pacificamente dagli economisti di ogni scuola che la merce non si paga che con il cambio di altra merce; dal che sorge una nuova difficoltà per i Paesi poveri i quali sono costretti, se hanno un sistema industriale, a cercare degli sbocchi esteri che permettano loro la possibilità di collocamento delle merci contando o sulla minore distanza che compensi le spese dei trasporti o su un minor salario da riconoscersi ai propri operai.

Il che dimostra chiaramente: 1.<sup>o</sup> che i sistemi industriali dei Paesi ricchi di materie prime non sono per nulla il portato di una civiltà maggiore preesistente, ma che invece la civiltà maggiore non è che la conseguenza di una maggiore ricchezza che ha permesso una divisione più larga di redditi e la possibilità di impiegare forti capitali per l'elevamento delle classi più infime che hanno potuto in questo modo raggiungere un grado di coltura e un metodo di vita sociale certamente invidiabile dai Paesi più poveri; 2.<sup>o</sup> che i Paesi non ricchi di materie prime sono soggetti ad una vera schiavitù economica verso i Paesi ricchi, e che è naturale che in regime di concorrenza e con un sistema capitalistico che pretende quasi lo stesso reddito per il capitale impiegato in qualunque parte del mondo per impedirne il naturale esodo in caso trovasse collocamento più redditizio in altre parti, rende necessaria la rinuncia per la classe lavoratrice a dei maggiori guadagni che la ponga nelle stesse condizioni dei Paesi ricchi; 3.<sup>o</sup> che il sistema di produzione vigente non essendo sottoposto ad alcun controllo che equilibri le diverse produzioni nazionali



in maniera da evitare quella che potrebbe chiamarsi la malattia dell'elefantiasi industriale, e che costringe nei periodi di crisi a ridurre la produzione con quel metodo che venne chiamato «maltusianismo della produzione», porta inevitabilmente a uno sviluppo caotico di certi rami d'industria durante il periodo del maggior bisogno, salvo a renderne penosa la vita non appena la produzione sia in eccesso, provocando quella corsa alla conquista dei mercati che trova il naturale sbocco nei conflitti bellici quale quello che ultimamente ha rovinato tutto il mondo.

## La crisi. — 1920-1921.

La crisi che si è avventata nel mondo in questi ultimi anni, anche se non è una vera crisi di sovrapproduzione è certamente crisi provocata da una ripresa di lavorazione di merci per uso civile — dopo un periodo di sviluppo industriale intenso per uso di guerra — mentre il sottoconsumo cui le popolazioni di diversi paesi erano state assoggettate durante il periodo bellico, continuava quasi per forza di inerzia a far sentire i suoi effetti.

Da ogni parte si gridava che il problema da risolvere fosse quello della produzione: « produrre di più e consumare di meno » sembrava dovesse essere il motto riparatore di ogni male.

La concordia su questa affermazione è impressionante in tutto il mondo, talchè accanto ai non dimenticati discorsi del Ministro Nitti e quello del Ministro del Tesoro Schanzer del 10 giugno 1919, si possono mettere le parole di Herriot, che avvertiva, molto opportunamente, — che non solo dovevasi tendere a produrre, ma anche a diminuire il costo della vita

perchè «abbiamo a temere ormai non la sovrapproduzione ma la sotto-produzione». E Armand Jacq, e Anarieu Artaud e Millerand in Francia dimostrarono le stesse preoccupazioni, come il Walter Rathenau in Germania ed Hoover in America, ma effettivamente nessuna conseguenza sostanziale si denota da questi avvertimenti, data la situazione nel mondo. Lo studio fatto dall' Ufficio Internazionale del Lavoro, spiega assai chiaramente le ragioni del perchè gli avvertimenti non abbiano trovato eco. L'economia segue certe sue leggi non scritte, ma riconosciute vere dai fatti.

Si sarebbe dovuto intendere — con i discorsi citati — che l'economia generale avrebbe dovuto correggersi con una maggior produzione che colmasse i vuoti che si erano formati per colpa della minor produzione di guerra. Infatti che cosa volevano dire tutti questi richiami ad una maggiore produzione, se non che il capitale avesse ad impiegarsi ad opera di civiltà, ed il lavoro darsi ad una collaborazione attiva per la ripresa economica del mondo intiero? Ora potrà darsi che masse operaie speranzose di veder realizzate le promesse enormi che le classi dirigenti avevano loro fatto durante la guerra abbiano diminuito la volontà di lavoro: può darsi — e sarebbe difficile il negarlo — che l'umanità sottoposta allo strazio del periodo di guerra, abbia sentito una minor volontà di lavoro, ma non solo in questo può trovarsi il motivo della crisi.

Sarebbe difficile stabilire quali sono gli elementi che giuocano più o meno, ma poichè non vogliamo lasciare il dubbio di volontarie dimenticanze di molte delle cause che contribuirono in modo speciale al for-



marsi dell'avviluppamento economico che ha portato alla crisi, vogliamo osservare le maggiori di quelle denunciate come cagione di malessere.

È certo, per esempio, che le perdite umane in guerra costituiscono una ragione formidabile che dovrebbe giustificare una caduta della produzione. Basta dare uno sguardo alla seguente statistica che dice l'immensa ecatombe di giovani energie già addette per la produzione per comprendere la influenza che in un determinato momento può avere avuto nel totale della produzione.

PERDITE DI VITE UMANE DETERMINATE DALLA GUERRA.

Paesi	Diminuzioni di nascite	Perdite per l'accrescimento della mortalità generale.	di cui caduti in guerra.	Perdite Totali
Alemagna . . . .	3.600.000	2.700.000	2.000.000	6.300.000
Austria Ungheria	3.800.000	2.000.000	1.500.000	5.800.000
Gran Bretagna e Irlanda . . . .	850.000	1.000.000	800.000	1.850.000
Francia . . . . .	1.500.000	1.840.000	1.500.000	3.340.000
Italia. . . . .	1.400.000	880.000	600.000	2.280.000
Belgio . . . . .	175.000	200.000	115.000	375.000
Bulgaria . . . . .	155.000	120.000	65.000	275.000
Romania . . . . .	150.000	360.000	159.000	510.000
Serbia . . . . .	320.000	1.330.000	690.000	1.650.000
Russia d' Europa e Polonia . .	8.300.000	4.700.000	2.500.000	13.000.000
Totale	20.250.000	15.130.000	9.829.000	35.380.008

Questi dati, messi in rapporto con la denuncia di una produzione diminuita, dovrebbero fornire la spiega-

zione di una eccessiva mancanza di merci : così come veniva data, nel primo periodo del dopo guerra, tanto più se vi si aggiungono le accuse fatte agli orari ridotti di lavoro. Vorremmo anche per questi — come per le perdite in vite umane, come per la diminuzione delle nascite — lasciare la dimostrazione della vera verità della essenza della crisi ai dati statistici che riporteremo ; ma poichè la cosa ci interessa assai più davvicino, essendo stati fra i propugnatori ed i sostenitori degli orari diminuiti, crediamo opportuno dare subito qui la migliore delle smentite a quei che giurano che gli orari ridotti hanno diminuita la produzione.

Dalla « memoria introduttiva » alla inchiesta sulla produzione fatta dall' Ufficio Internazionale del Lavoro si rileva a pag. 78-79, allorchè tratta della riduzione degli orari di lavoro, che i risultati delle esperienze passate sono i seguenti :

« Il Governo degli Stati Uniti mise in cantiere nel medesimo anno due corazzate : il « Lusitania » e la « Connecticut ». Il primo fu costruito a Newport News dall' industria privata con la giornata di dieci ore, il secondo nei cantieri navali di Brooklyn con una giornata di otto ore. Confrontando le squadre che adoperando i medesimi utensili ed utilizzando il medesimo materiale facevano il medesimo lavoro, si constatò che la produzione degli operai del « Connecticut » sorpassava del 24,8 % quella dei lavoratori del « Lusitania » : il rendimento quotidiano era dunque uguale fra gli uni e gli altri ».

« L'adozione della giornata di otto ore ottenne un aumento di produzione alle officine ottiche Zeiss di



Jena (1900) in Inghilterra nella lavorazione del pesce salato (1913) nella industria delle foglie di acciaio e di stagno (Sud del Paese di Galles), nelle miniere di carbone (Sud di Yorkshire) etc ; agli Stati Uniti a la Carhart Manufacturing Co. di Detroit, alle officine Ford a Detroit, alle Armour Fertilizer Work negli alti forni di Cleveland ; nelle mine di carbone dell' Illinois ; in una grande cartiera dello Stato di New York etc.

« La produzione fu mantenuta con l'adozione delle otto ore : nelle officine Freese a Berlino ; alle officine Grossfield a Warrington (Lancashire) alle officine Allan e C. (Scotia Engine Works, Suderland), nelle acciaierie di Sharon e di Granite City ; alle officine Solvay a Syracuse etc. Nella industria del taglio del granito si constatò che la giornata di sette ore è quella che da risultati più favorevoli ».

Dal che si vede che se crisi di sottoproduzione fossè quella di cui soffriamo, certamente non sarebbe da addebitarsi alle otto ore di lavoro.

Caso mai il fatto verò — insito nella economia che ci governa — sta nella possibilità per diversi popoli di potere o non potere acquistare. La crisi dei cambi è quella che certamente ha influito risentendo del disagio direttamente sulla produzione, procurando degli stranissimi fenomeni, principalmente questo : che il poco valore del denaro ha impedito di comprare abbondanti provviste di materie prime da trasformarsi in merci per paura che un rivalorizzamento della moneta mettesse l'interno in condizioni di inferiorità verso l'estero ; e ha tenuto altissimi i costi della vita in questi Paesi, mentre a sua volta l'avere la moneta



sopravalutata, come in Svizzera, ha prodotto la inevitabile e facile concorrenza dei Paesi a moneta svilita e quindi una imponente disoccupazione.

Questo squilibrio fra la possibilità di acquisto diminuita in certi paesi e la produzione aumentata in certi altri ha fatto sì che il capitalismo ha naturalmente cercato difendersi tentando di riportare i prezzi ad altezze remunerative.

La seguente lettera dei produttori di caoutchouc è sintomatica :

*« Signore,*

« Il rapido ribasso del prezzo del caoutchouc ad una cifra vicinissima al costo medio di produzione è stato l'oggetto di un profondo esame del Consiglio. Alla fine del 1919 i fabbricanti di articoli in caoutchouc che assorbono circa il 70 % della produzione pensando ad una grande estensione dei loro affari, manifestarono la paura che i loro bisogni non potessero essere soddisfatti. Ma le ripercussioni della guerra hanno completamente rovesciato tutti questi calcoli.

« In marzo ed aprile le principali istituzioni bancarie del mondo hanno preso delle energiche misure con l'intenzione di mettere termine all'inflazione che aveva preso delle proporzioni pericolose alla fine del 1919. In conseguenza gli ultimi sei mesi hanno rappresentato un periodo di deflazione in tutti i domini dell'economia.

« Dei movimenti operai considerevoli si sono prodotti. La Rete Ferrata degli Stati Uniti si è trovata disorganizzata; il traffico delle merci si è effettuato con molta len-

tezza portando l'immobilizzazione di un capitale eccezionalmente elevato nelle operazioni di trasporto e di raccolta.

«A seguito di una operazione finanziaria che si è accentuata settimana per settimana, l'industria del caoutchouc si è trovata in non solide circostanze: la cessione dei grandi quantitativi di caoutchouc grezzo dell'industrie degli Stati Uniti le cui risorse sono interamente assorbite per l'avanzamento dei lavori di estensione delle loro manifatture e per l'immagazzinamento di partite considerevoli di prodotti finiti il cui collocamento è venuto arroventarsi per l'incertezza regnante. Una grande parte dell'Europa è ancora assorbita dalla guerra, nelle altre regioni il deprezzamento dei cambi paralizza l'importazione e ritarda la ricostruzione.

«Un esame accurato dell'importazione di caoutchouc durante la prima metà del 1920 e della tendenza attuale del commercio indicherebbe che l'importazione del caoutchouc nei paesi consumatori non sorpasserebbe nel 1920 la cifra del 1919 cioè a dire 350 mila tonnellate. Se la produzione continua nella misura attuale vi sarà una sovrapproduzione fra le 35 mila e le 40 mila tonnellate di caoutchouc alla fine del 1920 e, a meno che le condizioni mondiali non cambino in meglio da ora a qualche mese, questa sovrapproduzione andrà ancora ad aumentare durante l'anno 1921. *Come è inevitabile, quando l'offerta sorpassa la domanda i prezzi ribassano con una rapidità straordinaria ed il margine del profitto è vicino a scomparire.*

«Se la produzione del caoutchouc si trovasse nelle mani di poche persone sarebbe facile adattare le offerte a tutti i cambiamenti delle richieste. L'organizzazione stessa di

tale proprietà si presta a questi adattamenti purchè essi siano fatti in un limite ragionevole visto che gli alberi si migliorano con il riposo. La difficoltà si trova nel fatto che differenti proprietari controllano i 3 milioni di acri coltivati.

« I membri della R. G. A. (Rubber Growers Association) rappresentano circa un terzo del totale mentre l'industria intiera considera che è compito del Consiglio di questa associazione di avere la direzione in tutti gli affari importanti e che toccano gli interessi di tutti. Se i produttori si uniscono per intraprendere un'azione mirante al bene comune in vista di sorpassare il periodo attuale di difficoltà mondiale non vi è pericolo che uno solo subisca una perdita permanente del capitale investito.

« Alla fine del 1917, allorquando la situazione dei trasporti marittimi era difficile, il Consiglio elaborò un piano di restrizione volontaria della produzione. Questo progetto è stato di più grande vantaggio per coloro che hanno conservato il cautchouc, fino al momento in cui la restrizione ebbe il tempo di farsi sentire. Il progetto non comprendeva che il 75 % del terreno dei membri, ma l'effetto morale si estese in un campo ben più grande.

« In vista di una proposta definitiva da farsi ai membri della R. G. A. e all'industria del cautchouc in generale per trovare riparo alla situazione attuale, il Consiglio è stato in comunicazione telegrafica con le principali associazioni, Malaya, Ceylan, alle Indie e a Birma nonchè con « L' International Rubber Growers Association » a la Haye che rappresenta il principale interesse nelle Indie neerlandesi,



«Risulta dalle risposte ricevute che, ad eccezione di Birma, ove una piccola parte del terreno è solamente coltivata, la necessità della riduzione nelle produzioni è apprezzata, e che i Consigli di quelle associazioni sono pronti a raccomandare ai loro membri di prendere delle misure per applicare la riduzione desiderata.

«Il nostro Consiglio vi raccomanda dunque, senza esitazioni, di applicare una riduzione del 25 % della produzione mensile di ogni piantagione, cambiando il sistema attuale della raccolta.

«OSSERVAZIONE. — Sono state suggerite le modalità seguenti:

«1<sup>o</sup> — le proprietà che procedono attualmente ad un raccolto giornaliero potrebbero effettuare la riduzione in questione mettendo a riposo un quarto della superficie del raccolto o preferibilmente adottando il regime di una raccolta ogni due giorni per una metà della superficie di raccolta senza aumentare la lunghezza nè il numero delle incisioni. Per le ragioni esposte nella circolare delle associazioni in data 9 luglio 1920 si stimerà senza dubbio che il secondo metodo è migliore.

«2<sup>o</sup> — le proprietà che hanno applicato il regime di un raccolto ogni due giorni nel corso dei due ultimi anni, potrebbero effettuare la riduzione mettendo a riposo un quarto della loro superficie di raccolta.

«Questi suggerimenti non escludono affatto la possibilità di ricorrere ad un altro sistema per effettuare la riduzione del 25 %.

«È inteso che la restrizione resterà in vigore su questa base fino a che la situazione economica giustifichi un cambiamento,

« È molto desiderabile che la riduzione della produzione sia praticata unanimemente, ma è indispensabile, perchè l'azione sia veramente efficace, che si cominci immediatamente.

« Una garanzia a questo riguardo è fornita sotto forma di un bollettino di adesione che i membri sono invitati a firmare e che libera i membri stessi dal loro impegno nel caso in cui la riduzione non fosse introdotta in una maniera abbastanza generale per giustificare il mantenimento dell'obbligo.

« Il Consiglio non ha diritto alla coercizione, ma crede che esista una preponderanza schiacciante di opinioni in favore dell'atteggiamento che preconizza e raccomanda la sua adozione immediata e con la più forte insistenza. Si troveranno qui uniti dei dati statistici che riguardano la questione, e il Segretario è pronto a fornire ai membri, o ad altre persone interessate, le notizie complementari che si desiderano.

« Un Bollettino di adesione è qui unito che deve essere restituito al più presto possibile firmato.

« La base del prezzo attuale di questo prodotto è il più forte argomento in favore di una azione immediata e v' impegniamo ad organizzare delle sedute speciali di Commissioni di direttori allo scopo di arrivare ad una decisione immediata.

FRANK G. SMITH, *Segretario.*

E se noi guardiamo alla produzione cotoniera del mondo, lo stesso fenomeno e le stesse decisioni ci si presentano. Ecco infatti che cosa si legge in un articolo del *Cotton Year Book* del 1920:

« La caduta rapida ed enorme dei prezzi ha diminuito il numero dei produttori ed ha fatto nascere la tendenza alla riduzione delle semine in vista di ottenere di nuovo dei prezzi più elevati di quel che non fosse alla metà di dicembre. La produzione giapponese è già stata ridotta — secondo quello che si legge nel *Times Trade Supplement* dell' 11 dicembre 1920 — del 40 % e si discute di nuove riduzioni. In Egitto, annuncia il *Board Trade Journal* del 6 giugno 1921, i coltivatori hanno formato un « Sindacato per la difesa e la protezione dei coltivatori » (*Syndicate for the defence and protection of cultivators' interests*) il cui obbietto è di immagazzinare due milioni di *cantar* di cotone fino al momento in cui il prezzo non sia tornato a 60 dollari (L. E. 12). Il sindacato ha iscritto a suo programma generale « la limitazione della superficie coltivata del cotone ».

Lo stesso è avvenuto in America. I coltivatori americani hanno cercato di scusare la diminuita coltivazione del cotone. Un articolo pubblicato sul giornale *Cotton News* del 1° giugno 1921, era sormontato da un grande titolo che prendeva tutte le colonne del giornale e che diceva: « Riduzione del 1921, pel 30.73 % della superficie coltivata a cotone; del 51.170 nell'impiego di concimi artificiali; superficie seminata e poi abbandonata 4.95 % ». Nell'articolo si legge: « La riduzione nel 1921, dei terreni a cultura di cotone, non fu il risultato di una azione concertata fra agricoltori per ridurre arbitrariamente le provviste in vista di far salire — per egoismo — i prezzi delle materie prime. Si trattava di un'assoluta necessità



provocata dal marasma dei mercati dovuto al sottoconsumo dei cotonei grezzi da parte delle fabbriche, alla accumulazione di provviste invendute ed alla deflazione dei valori rappresentanti appena un terzo del costo di produzione ».

Se le dimostrazioni date traverso questi documenti non bastassero, resterebbero le decisioni dei fabbricanti di seta del Giappone che confermano quella dei produttori di cautchouc e del cotone.

« Il 10 e l' 11 dicembre — leggiamo nei giornali giapponesi — una assemblea di 700 rappresentanti dell'Associazione degli esportatori di seta grezza e dell'Unione centrale dell'associazioni commerciali delle industrie della seta ha avuto luogo a Tokio per discutere le misure da prendersi in vista di mantenere il prezzo della seta grezza e dei prodotti manufatturati di seta. Dopo lunghe deliberazioni, la risoluzione seguente è stata adottata:

1º) Tutte le filature di seta del Paese sospendranno il loro funzionamento dal 30 dicembre 1920 al 15 febbraio 1921.

2º) Durante questa interruzione i padroni verseranno delle indennità convenienti ai loro operai; queste indennità varieranno a seconda delle condizioni locali.

3º) Durante questa interruzione i proprietari di filatura si asterranno dal prendersi l'un l'altro gli operai.

Questa misura interessava 3047 filature di seta impieganti 304.021 lavoratori, principalmente donne ».

Dal che si vede che c'è una legge economica che spinge la produzione, che la ritarda o che l'arresta, e che questa legge non segue la linea dei bisogni dell'umanità ma solo quella del reddito capitalistico.

A questo riguardo e a conferma di quanto diciamo, ecco quanto scriveva un uomo d'affari americano intorno alla crisi, alle sue conseguenze, ed ai motivi che ne impedivano la soluzione.

« Dal punto di vista dell'uomo d'affari americano io posso dir questo : vi è nel mio paese una grande sovrabbondanza di merce ; gli affari vanno malissimo e vi sono dei milioni di uomini senza lavoro. Io ritorno giusto ora da un lungo viaggio in Europa centrale e nei Balcani. Ho studiato appunto la situazione di questi paesi e sono arrivato alla conclusione che non potremo arrivare ad una produzione normale e ad un normale commercio internazionale altro che quando tutti i paesi potranno lavorare come precedentemente lavoravano. E perchè questo sia possibile occorre rimettere in buono stato i mezzi di trasporto, le macchine e molte altre cose con l'aiuto di crediti stranieri. Ovunque io sono passato si desidera e si spera nel credito americano.

« Ho constatato che in tutti i paesi — benchè la guerra abbia causato delle perdite enormi — esiste copia di garanzia finanziaria per dei grandi prestiti e che queste garanzie possono essere fornite per rendere questi prestiti possibili. Se si venisse veramente a delle conversazioni sul soggetto dei prestiti e che dei finanzieri o uomini d'affari avessero a pronunziare per il sì o



per il no sulla questione di un grosso prestito all'Europa, la loro risposta sarà sempre « no ». Ella dovrà essere « no » perchè questo prestito non potrebbe essere utile che se accordato al lungo termine, un termine di 10 o 20 anni. Ora non si potrebbe accordare in così lungo tempo senza essere sicuri almeno del rimborso del capitale prestato. Questa sicurezza non esiste fino a che vi sia la prospettiva che una nuova guerra possa scoppiare ; fino a che i diversi paesi si armano di nuovo con il fine di riconquistare quello che hanno perduto durante la guerra e che degli altri paesi lavorino attivamente a procurare dei torti ai loro vicini ed a impedire loro di rialzare la vita economica rendendola normale. Senza dubbio questo atteggiamento si può comprendere dopo una simile guerra ; e se si abitasse in uno dei paesi che vi hanno preso parte può essere che si fosse trascinati in questa corrente. Ma, come ho detto, un credito a termine lontano e delle grosse somme quali quelle di cui si ha bisogno, non possono essere dati per lungo tempo se non si ha una sicura stabilità politica, se non si ha la sicurezza che non vi sarà una nuova guerra. Dal punto di vista finanziario la paura di questa guerra, la prospettiva che essa possa scoppiare è presso a poco tanto funesta quanto la guerra medesima poichè la paura di una guerra avvenire, forza ciascun paese a sacrificare delle grosse somme ai fini militari, ciò che rende impossibile di pareggiare il bilancio come occorrerebbe. Se la situazione continua, non vi è solamente il pericolo della guerra ma anche il danno delle imposte troppo elevate particolarmente delle tasse militari, grazie alle



quali può darsi che ben poco resti nei paesi e che niente resti addirittura per pagare i loro debiti. È per questo che è ben facile a comprendere il perchè gli uomini d'affari americani dichiarino: « Noi dobbiamo essere più sicuri della stabilità politica di tutti i paesi per consentir loro un grosso prestito ».

« Ho interrogato dappertutto gli uomini di Stato, i Ministri, i Cancellieri ecc., su quanto essi attendono dagli Stati Uniti. La risposta che mi veniva data qualche volta anche senza che io lo domandassi, era sempre la stessa: « dei crediti ». Ma a essi pure, io ho dovuto dire che non potevano essere precisamente accordati per un tempo così lungo fino a che non si fosse totalmente sicuri che non si avrà una nuova guerra. Tutti questi uomini di Stato non intravedono alcun altro mezzo da arrivare a questa stabilità politica necessaria che con una Società delle Nazioni. La necessità pratica della Società delle Nazioni è così dimostrata.

« Come uomo d'affari ho cercato anche un mezzo per aiutare il mio paese.

« Ho dovuto riconoscere che ciò non è possibile che esportando in grandi proporzioni. Noi possiamo produrre nel nostro paese molto di più di quello che consumiamo per noi stessi. Quando noi non possiamo esportare l'eccedente, avviene allora ciò che arriva adesso nel nostro paese: benchè ci sia sovrabbondanza di tutto, gli affari camminano molto male e ci sono dei milioni di lavoratori senza lavoro. Ne risulta che, per poter lavorare, ci bisogna l'esportazione; e questa conclusione non è completamente chiara per

me solamente ma per tutti gli uomini d'affari e per i finanzieri.

«Solamente, la guerra è stata troppo costosa ed i paesi sono troppo poveri per comprarci e pagarci le merci che essi hanno bisogno di avere da noi, se noi non gli apriamo un credito a lunga scadenza. Ma, come ho già detto, questi crediti a lunga scadenza non possono essere accordati per così lungo tempo senza la sicurezza data contro nuove guerre. Se alcuni pensano che la paura della guerra non significhi che la guerra sia nella stessa paura, bisogna rispondere a ciò che, dal punto di vista del finanziere, questa paura ha i medesimi effetti funesti della guerra stessa. «La paura del male è un male più grande del male medesimo». Ciò è vero anche in materia di finanze.

«Risulta chiaramente da tutto questo che una Società delle Nazioni è praticamente necessaria. Io non ho trovato nulla, dal punto di vista dell'uomo d'affari e del finanziere, che possa sostituire la Società delle Nazioni. Io penso che la Società delle Nazioni avrà la forza di fare applicare le sue decisioni economicamente e, se occorre, militarmente. Non credo comunque che grandi forze militari siano necessarie. Ridotte a delle piccole proporzioni esse erano sufficienti per parare alle «manifestazioni» politiche, come avverranno nei diversi piccoli paesi, come per esempio in questo momento da parte dell'Ungheria in Austria, ecc. Ma in generale sarà sufficiente la forza economica. È spiacevole che non ci sia un solo uomo di Stato che abbia un progetto stabile che gli permetta di realizzare questi crediti a lunga scadenza. Se non si trattasse che



di prestare il mio danaro forse io vi acconsentirei, perchè ho piacere di fare dei grandi sacrifici; ma quando presto danaro degli altri, debbo essere sicuro di vederlo rientrare. Ed è per questo che noi dobbiamo avere le garanzie necessarie che il danaro dei nostri clienti ci sia rimborsato; altrimenti non ci può essere il credito.

«I progetti nuovi e le nuove idee sono sempre attaccati. Per questo la Società delle Nazioni in particolare è esposta a molti attacchi.

*La nostra produzione è enormemente aumentata durante la guerra: noi abbiamo attualmente una produzione assai più forte di quella che possiamo consumare. Se non possiamo esportare il soprappiù della nostra produzione, saremo obbligati — possiamo giungere a questo — di limitare la nostra produzione in modo da non produrre altro che quanto abbiamo bisogno nei nostri paesi. Va da sè che noi esporteremo sempre una certa quantità di cotone, di rame, e di materie prime. Ma se abbiamo il 10 % di produzione industriale in troppo, ne risulterà una iperconcorrenza che avvelenerà non solamente la produzione dei prodotti finiti, ma anche la produzione delle materie prime. Se infatti nei 10 anni prossimi vi sono troppi uomini d'affari agli Stati Uniti, nessuno di essi dirà: «Io no, ma i miei concorrenti e tutto il mondo lavorerà senza benefici e vedremo che trionferà». E poichè si lavorerà senza benefici, i salari degli operai dovranno essere ridotti, e ne risulteranno di nuovo dei conflitti e delle nuove perdite sociali ed economiche. Se dunque da una parte*



è necessarissimo che la nostra sovrapproduzione venga esportata, è d'altra parte indispensabile che l'Europa sia in grado di acquistare. Ora l'Europa è troppo povera per questo se ella non riceve dei crediti ».

Questa dichiarazione di « un uomo d'affari » che trovasi alla direzione di uno dei movimenti commerciali più potenti del mondo, ci dice chiaramente, confermando la dimostrazione delle statistiche, che :

1º) La produzione di guerra ha costretto gli impianti industriali ad intensificare il gettito delle merci, ampliando ed arricchendo le possibilità produttive.

2º) Che non è vero che vi sia un vero stato di sovrapproduzione in confronto della possibilità di consumi nel mondo.

3º) Che lo stato di guerra ha spostato il cumulo delle ricchezze verso alcuni paesi, i quali, essendone oggi detentori, non intendono prestarle quali anticipazioni ai paesi impoveriti, perchè non si sentono sicuri degli investimenti.

4º) Che la disoccupazione quindi non è che il risultato di un rallentamento nei consumi generali, più accentuato nei paesi poveri, e quindi di un sotto consumo, di fronte al quale anche la produzione normale prende l'aspetto di sovrapproduzione.

Naturalmente queste affermazioni hanno bisogno di essere suffragate da una dimostrazione che cercheremo di dare appoggiandoci ai dati forniti dalle due inchieste altre volte citate, sulla produzione e sulle materie prime.

Lo stato di disagio in cui si trova l'economia mondiale, è un fatto che genericamente si spiega, da una parte — la socialista — con delle affermazioni che riteniamo giuste, ma che appunto per questo hanno bisogno di una dimostrazione — e, dall'altra, con il solo fatto « guerra » che ha sconvolto il regime di produzione. Occorre scendere all'esame dei particolari che contribuiscono a formare quell'insieme che viene chiamato produzione mondiale, e la distribuzione (scambi) che questa produzione trova nei diversi paesi.

## I prezzi.

Occorre prima di tutto dare uno sguardo alla linea tracciata dai prezzi delle merci (materie prime o semilavorate). Il prezzo, si sa, non è il risultato del lavoro accumulato, cioè a dire l'equivalente dell'anticipo dato al lavoratore per i suoi bisogni immediati: il prezzo è il risultato di uno stato differente fra il bisogno e l'offerta di merce. Quello che abbiamo riportato del Marx sul fenomeno della crisi e sulla speculazione che si crea in questi periodi, ci dispensa d'approfondire. Ma per giungere alle conclusioni cui dobbiamo arrivare, e che cioè la crisi non esiste per tutte quelle cause semplicistiche che si trovano giornalmente sui quoti-

diani, dobbiamo cominciare a stabilire quale sia stato il corso dei prezzi in questi ultimi tempi:

NUMERI INDICI DELLE SEGUENTI MERCI.

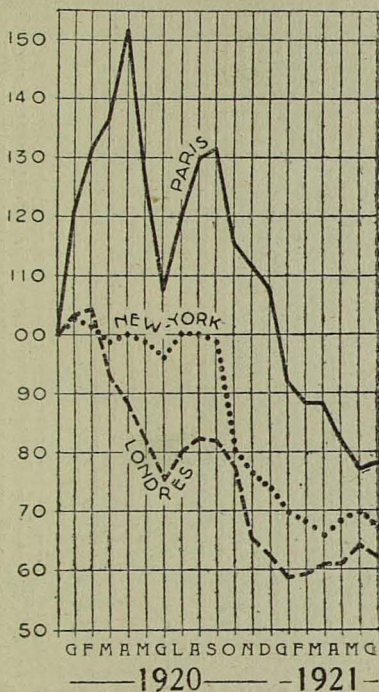
Data	Stagno Londra	Zingo New York	Petrolio New York	Ghisa Longwy	Ferro Parigi	Cautchouc Le Havre	Piombo New York
Dic. 1919	100	100	100	100	100	100	100
Gennaio	112.1	105.6	110.5	125	110.5	112.5	124.1
Febbraio	116.9	103.9	118.9	154.4	110.5	126.8	129.4
Marzo	101.9	98.9	128.4	161.8	137.	125.4	125.9
Aprile	101.0	92.8	128.4	188.2	142	153.0	124.5
Maggio	80.4	88.9	128.4	191.2	153	117.7	118.9
Giugno	72	88.9	128.4	191.2	153	110.2	111.9
Luglio	78.5	91.7	128.4	191.2	153	96.0	118.9
Agosto	79.6	93.3	128.4	191.2	153	95.1	125.9
Settembre	78.5	86.1	128.4	147.1	147	87.6	108.4
Ottobre	78.2	80.6	128.4	147.1	126	87.6	94.4
Novembre	69.8	66.7	128.4	147.1	126	70.2	80.4
Dicembre	60.2	66.7	128.4	147.1	105	71.1	62.9
1921							
Gennaio	49.4	63.9	115.8	117.6	95	66.9	69.9
Febbraio	46.7	57.2	68.4	108.8	79	51.8	60.1
Marzo	46.4	56.7	63.2	94.1	79	52.3	58.7
Aprile	50.2	58.9	73.7	81.6	79.	46.6	62.9
Maggio	50.9	56.7	63.2	79.4	68	45.2	69.9
Giugno	48.8	52.8	52.6	73.5	68	41.4	60.1

Abbiamo voluto riportare questo insieme di prezzi segnati per diverse «piazze» perchè il lettore abbia sotto gli occhi il corso che essi hanno seguito durante un anno e mezzo, ma nulla di più dimostrativo sapremmo trovare nei seguenti diagrammi che togliamo dalla inchiesta sulla produzione già altre volte citata:



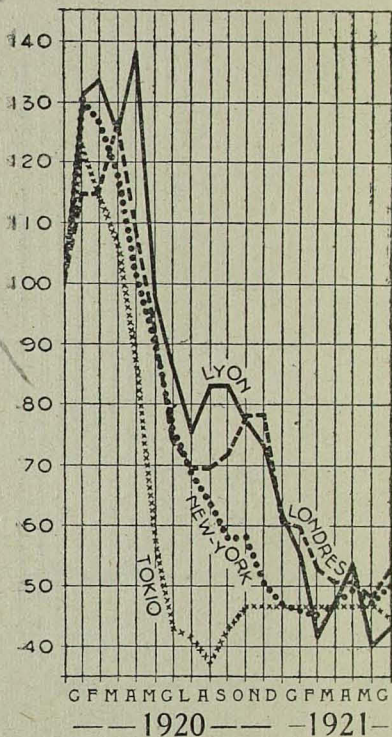
## PREZZI DEL RAME

*Numeri indice.*



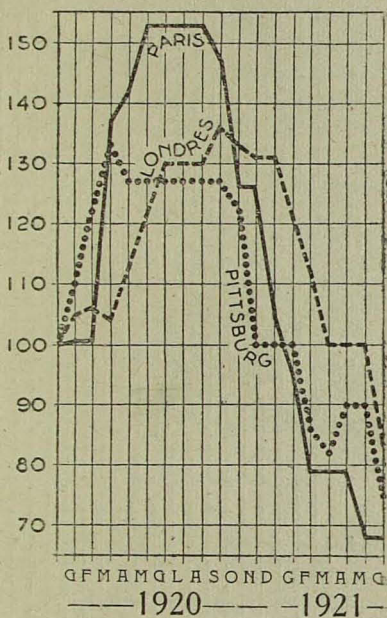
## PREZZI DELLA SETA

*Numeri indice.*



## PREZZI DEL FERRO

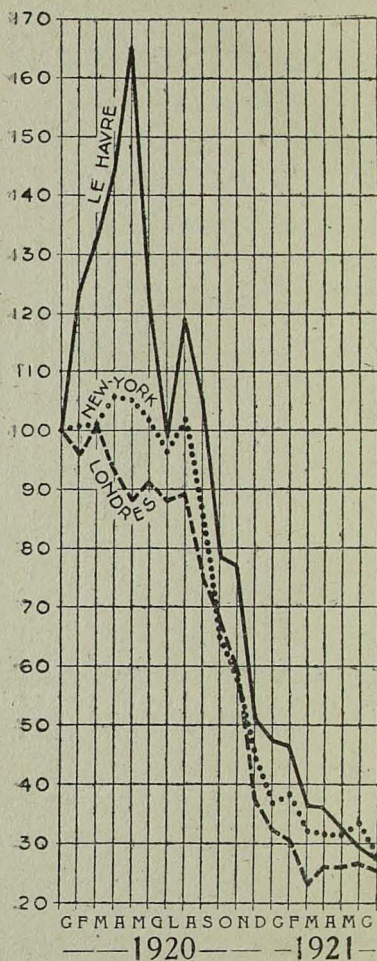
*Numeri indice.*





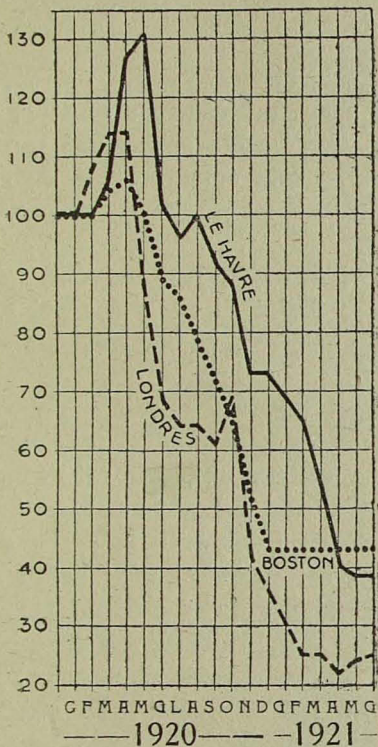
# PREZZI DEL COTONE

*Numeri indice.*



## PREZZI DELLA LANA

*Numeri indice.*



Esaminando un po' attentamente questi dati, ed altri dell'inchiesta vediamo che:

Per la seta il numero indice 100 sale fino al mese di aprile 1920 a 138.5 e inizia poi una rapida discesa che giunge a 61.5 nel dicembre 1920 e a 43.1 nel giugno 1921.

Per il cotone il numero indice 100 sale fino a 165.6 nel mese di aprile per cadere a 98.5 nel mese di giugno, e dopo una leggera ripresa nei mesi di luglio e di agosto si ha una susseguente e definitiva caduta a 47.4 nel dicembre 1920, fino a giungere a 27.1, nel giugno 1921.

Le pelli ci danno il loro massimo in aprile 1920 con il numero indice di 120.9 per poi seguire la caduta forte e giungere a 50.8 nel dicembre 1920 e 43.4 nel giugno 1921.

La ghisa ci dimostra che il suo prezzo massimo è in giugno, agosto, settembre 1920, con il numero indice a 191.2, e che a dicembre 1920 è caduto a 147.1 per giungere a 73.5 nel giugno 1921.

Il ferro segue fedelmente la curva della ghisa e trovasi a 153 nei medesimi mesi, salvo a discendere a 105 nel dicembre 1920 ed a 68 nel giugno 1921.

Per il rame la punta del rialzo dei prezzi è segnata dal numero indice del mese di maggio 1920 che è ridotto a 107.6 nel dicembre dello stesso anno, per giungere a 77.9 nel mese di giugno 1921.

Per il piombo il mese di maggio 1920 segna come numero indice 116.6; che è già a dicembre 72.7 per cadere nel giugno 1921 a 59.7.



Lo stagno ha pure una ascesa fino a 166.7 dal gennaio 1920 a aprile 1921, per poi precipitare a 95.3 a dicembre, è 81.2 nel giugno 1921.

Lo zingo che era arrivato a 141.7 ad Aprile 1921 discese a 66.9 fine dicembre e cade a 58.3 a giugno 1921.

Il petrolio ha invece un continuo rialzo fino ad agosto 1920 con il numero indice di 249.7 che rimane tale fino al mese di aprile 1921, ma nei due mesi susseguenti cade anch'esso a 209.7.

Il cautchouc che nel mese di aprile 1921 è a 153 cade nel dicembre a 71.1 per giungere a 41.4 nel giugno 1921.

A conferma dei dati su esposti, vi è nell'inchiesta sulla produzione la tavola XIV che qui riportiamo e che conferma, con i dati tolti dai più svariati paesi del mondo, i dati statistici particolari per ognuna delle più importanti materie prime.

TAVOLA XIV.

*Numeri indici dei prezzi all'ingrosso (Gennaio 1920 — 100).*

Paesi	Giappone Banca di Tokio b	Norvegia Oekonomisk Revue	Nuova Zelanda Official c	Paesi Bassi Official	Regno Unito Economist. d	Svezia Handel statistik e	Svizzera Neue Zürcher Zeitung
1920							
Janvier	100	100	100	100	100	100	100
Février	104	102.7	102.1	98.6	96.5	107.2	
Mars	106.8	105.4	106.2	99.7	101.1	111	
Avril	99.6	106.3	108.7	101.7	103.9	111	
Mai	82.4	110.5	108.2	102.1	105.9	113.2	
Juin	84.7	114.7	107.7	102.4	106	114.7	
Juillet	79.6	122.8	112.9	101.7	105	113.8	
Août	78.1	125.2	112.9	100.3	103.2	114.4	
Septembre	76.6	127.6	113.4	99.3	101.9	113.5	
Octobre	75.	12.8	114.4	98.3	101.3	108.5	
Novembre	73.5	121	112.4	90.6	98.3	103.8	
Décembre	68.3	113.2	112.4	81.2	93.3	93.7	73.1
1921							
Janvier	66.8	103.3	111.3	74.2	85.8	83.7	70.7
Février	64.8	95.8	108.2	68.3	79.9	78.4	67.3
Mars	63.4	93.7	107.2	65.2	73.2	74.3	64.
Avril	63.1	89.2	105.7	61.0	68.5	71.8	57.2
Mai	63.3	88.3	103.6	62.0	66.5	68.3	56.7
Juin	63.8	88.3		62.4	65.3	68.3	54.9
Juillet	65.3	90.1		60.6	64.2	61.1	54.4
Août		89.2			63.1		55.6
Septembre					61.8		

Da queste statistiche un fatto risulta innegato ; che i prezzi delle materie prime o semilavorate hanno avuto uno sbalzo in salita che è durato fino ai mesi

di aprile-maggio 1920, e poi una rapida discesa che — per la fine della statistica — si chiude al giugno 1921. Dovremo quindi studiare, durante questo periodo, quali sono i fenomeni che si collegano a questo ribasso di prezzi per vederne le cause determinanti, e le conseguenze che tale fatto ha procurato.

Ma prima conviene richiamare l'attenzione di chi legge sulla strana situazione verificatasi in questo periodo.

I prezzi, dapo una rapida ascesa nel primo semestre 1920, hanno avuto una rapidissima caduta che giunge al suo limite estremo nel giugno 1921, fine della inchiesta intrapresa.

Ciò dimostra che il prezzo delle merci ha sentito — nell'immediato dopo guerra — l'influenza dello stato di « bisogno » di merci in cui tutto il mondo si trovava, e la richiesta deve essere stata tanta da provocare una subita ascesa dei prezzi, che però non ha potuto mantenersi al suo alto livello. Le ragioni della caduta sono varie. Prima di tutto l'insopportabile aumento ha condotto ad una gara pazzesca fra i fabbricanti di prodotti industriali che hanno accelerato il ritmo delle loro industrie, attratti dal maggior utile dato dall'aumentato prezzo.

Questo aumento ha anche contribuito però a diminuire la capacità di acquisto della moneta già svalutata in tanti Paesi, senza contare le conseguenze dell'obbligo fatto alla Germania di invadere l'Europa ed il mondo coi suoi prodotti per poter pagare l'indennità di guerra a cui è stata condannata.



## Trasporti marittimi.

Fra i fattori di grande importanza che contribuiscono a formare l'insieme del prezzo delle merci, non va dimenticato il costo dei trasporti, e specialmente quello dei noli marittimi. Il trasporto marittimo — al contrario di quello terrestre che è soggetto a delle tariffe stabilite e che non cambiano altro che in seguito a delle oscillazioni dei costi delle materie prime ma che non seguono altro che di riflesso la legge dell'offerta e della richiesta — non ha tariffe permanenti, non ha stabilità, ma segue l'andamento delle contrattazioni singole e, quindi la disponibilità o meno di trasporti nel campo internazionale. Occorre quindi occuparsi di questo fattore — trasporto navale — che serve a far giungere specialmente le materie prime ai Paesi che ne sono o insufficientemente o deficientemente forniti, anche perchè nel prezzo dei prodotti — come abbiamo accennato — tale costo entra a giuocare in maniera importante, mettendo certe volte le industrie di alcuni paesi in condizioni di non potersi difendere dalla concorrenza di quegli stessi Paesi che

esportano e materie prime e manufatti, facendo così subire alle Nazioni povere una sorte ben triste, obbligandole prima a certe date condizioni per la fornitura delle materie prime, e poi a certi prezzi data la possibilità di concorrenza concessa loro dalla natura, cioè il possesso nazionale delle materie prime.

La importanza della questione dei trasporti marittimi dei noli fu sentita prima di tutti dal fu sig. Lubin, rappresentante americano dell' Istituto di Agricoltura di Roma, il quale riuscì a fare approvare una mozione dal senato americano, con la quale si domandava la istituzione di una commissione permanente presso l' Istituto di Agricoltura, con il preciso mandato di occuparsi dei noli dei trasporti e con facoltà deliberative. Purtroppo la proposta, interessantissima, rimase lettera morta per la opposizione larvata e passiva che gli interessati hanno fatto, lasciando che la proposta cadesse in dimenticanza, ma basta però ad essere indice della importanza che il problema stesso ha nel suo insieme e nel suo carattere di necessità internazionale.

E tale importanza è ben confermata anche dagli studi analitici presentati dall' Ufficio della Conferenza Internazionale del Lavoro. La statistica, infatti, dimostra che posto il numero indice 100 quale base del mese di gennaio 1920, noi troviamo:

1°) Una caduta rapida da 100 a 90 per il mese di gennaio 1920 fino ad aprile; una ripresa da 90 a 102 fino al mese di giugno dello stesso anno; e poi una ancor più rapida discesa che porta il numero indice a 42 nel mese di giugno 1921. Questo grafico riguarda

l'Inghilterra (Gran Bretagna) che è come dire la maggiore interessata nei trasporti marittimi e che segna i limiti della concorrenza. Ma se guardiamo a quanto è avvenuto in Francia, noi troviamo che il fenomeno si ripete perfettamente. Dal numero indice 100 del mese di gennaio 1920 abbiamo la stessa prima piccola caduta, poi la ripresa, e quindi una discesa ininterrotta che porta il numero indice a 25 nel mese di giugno 1921. E se seguiamo nelle indagini e guardiamo ai Paesi Bassi, al Belgio, alla Svezia, alla Norvegia, alla Danimarca, ed a tutta la navigazione del Mediterraneo, troviamo che tutti hanno soggiaciuto allo stesso fenomeno, e che le linee del grafico si seguono fedelmente nelle diverse volute, tanto da non lasciare alcun dubbio sulla indiscutibile veridicità del fenomeno avvenuto. Naturalmente questo fenomeno non può essere collegato che a due elementi: 1.º La gara di costruzioni navali che è avvenuta immediatamente dopo la guerra perchè incoraggiata dalla forte richiesta dovuta alla necessità di rimpiazzare i vuoti lasciati dalla guerra; 2.º la immensa quantità di merci da trasportare appena finita la guerra, per le ingenti richieste; 3.º la immancabile caduta dei prezzi dei noli per la mancanza di richiesta, quando il naviglio mondiale si è trovato in condizioni di esuberanza per la forte produzione, mentre la richiesta era diminuita per trasportare merci.

Tale esuberanza ci viene dimostrata dalle cifre riportate nella memoria introduttiva alla inchiesta sulla produzione.

« In seguito alla attività intensissima dell'industria



dell'armamento.... il tonnellaggio attualmente disponibile nel mondo intiero, malgrado le distruzioni della guerra dei sottomarini, sorpassa oggi di più che un quarto il tonnellaggio corrispondente del giugno 1914. Il tonnellaggio mondiale, per i vapori, era nel giugno 1914 di tonnellate 45.404.000; in giugno 1919 di 47.897.000 tonnellate, ed in giugno 1920 di 53.905.000 tonnellate con un aumento di 8.501.000 tonnellate su quelle del 1914.

Ciò basterebbe a dimostrare quali inconvenienti offra la libera produzione nel mondo. Non vi è alcun servizio — al di fuori delle poste e telegrafi — che sia tanto internazionale quanto quello dei trasporti marittimi. Eppure malgrado questo suo peculiare carattere che dovrebbe fare stabilire anche delle condizioni di produzione internazionali in maniera che il naviglio aumentasse in proporzioni sufficienti ai bisogni, invece viene lasciato alla completa libertà individuale e nazionale, con i danni che ognuno conosce.

## Salari e costo della vita.

La merce (dobbiamo purtroppo chiamarla così, malgrado che a di Versailles si dichiarasse, in un atto di tanta importanza quale il patto di Pace, che il lavoro non dovesse essere trattato alla stregua di una « merce ») che non dovrebbe seguire le sorti della materia bruta e degli articoli di commercio e di consumo — « il lavoro » — deve essere guardato con maggiore attenzione.

Il salario (compenso o stipendio per lavoro eseguito) rappresenta il reddito integrale della massa enorme di uomini che dedicano il loro tempo alla produzione dell'occorrente al vivere civile della umanità, ciò che teoricamente dovrebbe far credere che l'umanità stessa — presa come insieme di tutte le classi — dovrebbe essere interessata a che il primo elemento di produzione — il lavoro — fosse mantenuto in completa efficienza. E d'altra parte trattandosi di uomini e non di cose, sarebbe presumibile — come prescrive il Trattato di pace — che all'uomo fosse assicurata la possibilità di ottenere in compenso alla fatica du-

rata, quel quantitativo di merci indispensabile per un tenore di vita corrispondente ai tempi in cui viviamo.

In termini più precisi si avrebbe il diritto di pensare che la massa di moneta percepita dai salariati in compenso di lavoro, fosse in diretta proporzionalità con i quantitativi di merci occorrenti, e non schiava del fluttuare dei prezzi che possono accrescere o diminuire la potenzialità di acquisto di una data quantità di moneta.

Invece, malgrado quello che faceva sperare il preambolo del Trattato di Pace, il lavoro non è che nelle condizioni di tutte le altre merci, con un grado di peggioramento. Esso infatti subisce la legge di bronzo della richiesta e dell'offerta in maniera punto diminuita dalle altre merci e le segue anzi con una legge costante stabilita, in teoria, dagli economisti e confermata dalle statistiche presentate nell'inchiesta sulla produzione.

Lo stabilire il rapporto che passa fra salario e costo della vita (intero costo della vita) è cosa assai difficile. La determinazione di quello che « occorre » per vivere non si presta alla fissazione di termini precisi, principalmente perchè il « necessario per vivere » è, in regime capitalista, solo in relazione al quantitativo di moneta percepita come salario ed alla capacità di acquisto della moneta in confronto delle merci.

Si può stabilire però quale sia, per esempio, il rapporto che passa fra i prezzi dei generi per alimentazione e la quantità di salario percepito dal lavoratore per osservare le distanze che passano fra i due termini, e che si restringono o si allargano appunto e a seconda



del variare del quantitativo della moneta percepita e della sua capacità di acquisto.

Ci sembra utile di portare qui alcune pagine della inchiesta sulla produzione a delucidazione del metodo usato dall' Ufficio Internazionale del Lavoro per la compilazione delle statistiche e per spiegare certe manchevolezze.

« Ecco un esempio che ci permette di misurare con rigore l' indebolimento straordinario del potere di acquisto di larghe masse della popolazione. Si tratta degli operai tedeschi per i quali si può avere una statistica che dimostra dal 1913 al 1920, il rapporto fra le spese di alimentazione ed il salario (*Reich-arbeiter-sblatt* numero 18 del 30 giugno 1907).

« Nel 1913 la percentuale delle spese alimentari era del 525 %; nel 1914 saliva a 546, nel 1915 a 717 nel 1916 giunge ad un massimo 948 %. Nel corso degli anni susseguenti vi è da prima un certo ribasso ; 857 nel 1917, 626 nel 1918, ma nel 1919 riprende un nuovo rialzo. 652 nel 1920 al mese di dicembre e nel 1920 — mese di dicembre — la proporzione è di 921. Cioè a dire che non resta più, per gli altri bisogni, che una disponibilità dell' 8 % in luogo di una disponibilità del 47.5 che vi era avanti alla guerra.

« Ora fra le necessità assolute alle quali gli operai, come tutte le altre categorie sociali, pensano prima di tutto allorquando i bisogni per l'alimentazione sono soddisfatti, occorre porre quelle dell'abbigliamento prendendo la parola nel suo senso più largo, e non è senza interesse di avvicinare la restrizione che si de-

vono imporre a questo riguardo degli strati sociali che sono costretti a spendere il 92 % delle loro rendite per nutrirsi, con la grande crisi tessile, impotente a collocare i propri prodotti. L'esempio della Germania che noi citiamo non è probabilmente il più grave a questo riguardo di quello dei paesi centrali ed orientali ».

E ancora :

« È essenzialissimo, allorchè si studia tale questione, di distinguere nettissimamente tra Paese e Paese. Vi sono, tra l'uno e l'altro a questo proposito delle differenze profonde. In certi casi vedremo i salari di tutti i Paesi — non per tutti i lavoratori, ma per certe categorie — salire più che non salga il costo della vita, ma più sovente constateremo che non è così, e che, contrariamente, esiste un largo margine fra l'altezza del salario nominale e quello del costo della vita essendo stata quest'ultima, dopo il 1914, assai più forte di quella dei salari ».

« Si constata che nei Paesi a moneta elevata o per l'effetto del cambio favorevole, la vita è poco rincarrata ; i salari hanno una tendenza ad equilibrarsi in questo rialzo relativamente leggero. Al contrario, nei Paesi poveri, per il cambio deprezzato e avvilito, dopo il 1914, il costo della vita è aumentato del 1000, 2000, 4000 ; e 8000 per %, e il movimento dei salari non ha seguito che da lontano questa ascensione vertiginosa ».

La situazione nei diversi Paesi c'è data dalla seguente statistica : *Costo della vita e salari in Georgia*

Preso per base il mese di gennaio 1914 con il numero indice 100, abbiamo :

COEFFICIENTE DEL COSTO DELLA VITA MISURATO IN  
11 ARTICOLI DI 1<sup>a</sup> NECESSITÀ.

		Costo	Salari
Gennaio	1914	100	100
»	1915	115	107
»	1916	177	124
»	1917	277	148
»	1918	1111	414
Aprile	1918	6331	1612
Settembre	1919	7700	2182

SALARI DEI METALLURGICI IN UNGHERIA E COSTO  
DELLA VITA.

	Oper. specialisti, manovratori, specializzati, manovali	operai
1914 . . . . .	100	100
1915 . . . . .	1205	120
1916 . . . . .	1679	163
1917 . . . . .	260	250
1918 . . . . .	4576	340
1919 . . . . .	6654	653
1920 . . . . .	1730	2083

E presi i salari ed il costo della vita in Ungheria, abbiamo questi risultati :

COSTO DELLA VITA.

31 Luglio	1915 — 100
31 Dicembre	1919 — 2116.3
31 »	1920 — 4279.9
31 Gennaio	1921 — 4744.6

Mentre per i salari abbiamo i dati seguenti :

	Sarti	imbianchini	Pelli
1913 . . . .	100	100	100
1921 . . . .	2.266	2.726	2.575



Nei Paesi ricchi l'aumento dei salari, pur non riuscendo a restare alla stessa altezza del costo della vita, hanno sensibilmente resistito alla tendenza a differenziarsi. Questa differenziazione che facciamo fra Paesi « poveri » e Paesi « ricchi » non deve intendersi fra Paesi « naturalmente » ricchi ed altri « naturalmente » poveri: fra questi vi sono quelli « occasionalmente » poveri, come la Germania, e che devono le loro condizioni attuali al fatto guerra. Allorchè dovremo fare dei confronti e delle deduzioni generali anche in riguardo alle materie prime e della loro distribuzione nel mondo, vedremo allora quanta influenza abbia la ricchezza che la natura o la rapacità umana ha posto a disposizione solo di certi dati conglomerati statali.

Al Canada il costo della vita e l'aumento di salario hanno proceduto quasi di comune accordo, ed abbiamo che il grafico partendo dal numero indice 100 al giugno 1913 giunge a 185 per il costo della vita a metà 1920 mentre l'aumento di salari supera tale limite per una media di 21 categorie e rimane poco al disotto per la categoria degli edili.

Nel Belgio — in quel Belgio che per essere stato invaso potrebbe credersi caduto nelle peggiori condizioni di rapporto fra costo della vita e salari, malgrado fosse il Paese che avanti guerra avesse nella statistica il primo posto in Europa come ricchezza media per abitante, si hanno questi indici:

Costo della vita	1914	—	100
»	»	»	1920 — 744 (ultimo trimestre)
»	»	»	1921 — 434 (febbraio)
Salari — medie per diverse categorie:	1913	—	100
	1920 (massimi)	483.7	— 518.7.

\*  
\* \*

Occorre a questo punto, riportare per intero quanto è scritto nella inchiesta sulla produzione a proposito del salario, visto internazionalmente.

« Questo problema (salari e costo della vita) è una conseguenza del rovesciamento delle relazioni economiche fra popoli e popoli che si è prodotto dopo la guerra, e che si traduce nettamente nella crisi degli scambi. È la crisi dei cambi che dando vita alle diversità del costo nei diversi Paesi, giunge a delle diversità grandissime nel regime salariale. Queste diversità non risiedono solo nelle differenze dei salari nominali ma anche nelle differenze dei salari reali. Ci siamo voluti render conto della importanza per le constatazioni fatte nel caso dell'ultimo capitolo. Ma questo non è tutto. Non solo fra Paese e Paese esistono differenze fra il potere di acquisto degli operai — anche fra operai della stessa categoria strettamente paragonabile — ma anche, a potere di acquisto eguale, gli operai non ricevono, nei differenti Paesi in valore internazionale, cioè a dire in oro, dei salari corrispondenti.

« Delle statistiche interessantissime sono state pubblicate a questo riguardo. Non ci è possibile, per il momento, pronunciarci sopra il valore comparativo.

« M. Hoover, segretario del commercio degli Stati Uniti, ha presentato alla Commissione nominata dalla

Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti un rapporto nel quale, sulla base delle informazioni ufficiali di Europa e di America, stabilisce, per il 1920, il confronto seguente fra gli operai degli alti forni e laminatoi di una serie di Paesi:

	Dollari
Stati Uniti . . . . .	43.12
Germania . . . . .	5.34
Giappone . . . . .	9.90
Inghilterra . . . . .	7.40
Francia . . . . .	16.80
Belgio . . . . .	15.63

Portando tutti questi salari ad una medesima base — quella dei salariati tedeschi — otteniamo gli indici seguenti:

Germania . . . . .	100
Giappone . . . . .	185
Belgio . . . . .	293
Francia . . . . .	315
Inghilterra . . . . .	326
Stati Uniti . . . . .	807

L'ultimo rapporto dell'Unione Svizzera del Commercio e dell'Industria stabilisce nello stesso modo un raffronto degli operai siderurgici e meccanici di diversi Paesi.

« I produttori svizzeri, si legge in questo documento, sono stati obbligati a far conto di un salario tre volte più alto di quello che pagano i loro concorrenti tedeschi, con un salario due volte più alto di quello che pagano i loro concorrenti belgi o francesi. Alla fine del 1920 il medio salario di un operaio della



metallurgia o dell'industria delle macchine, era calcolato in franchi svizzeri — in Germania da 0.59 a 0.63 in Italia a 0.58, in Francia di 0.88 e 1.15, in Belgio di 0.99, in Svezia di 1.76. Se procediamo alla solita traduzione in numeri indice, avremo, tenendo come indice a 100, la scala seguente :

Italia . . . . .	95
Germania . . . . .	100
Austria . . . . .	100
Belgio . . . . .	162
Francia . . . . .	167
Svezia . . . . .	289

Segue a questo punto, nella inchiesta, la nota dei diversi salari nei diversi Paesi ; porta alle seguenti constatazioni e considerazioni :

« Abbiamo tolti, da questi dati, degli indici, nella maniera adottata nei casi precedenti, lasciando solamente da una parte le cifre relative alla Inghilterra e ai Paesi Bassi, non potendosi effettuare con sicurezza sufficiente, la traduzione in salari orari. I risultati dei nostri raffronti sono riuniti nel quadro seguente :

	Indice (2 Maggio 1921)	Indice (21 Agosto 1921)
Austria . . . . .	68	68.2
Germania . . . . .	100	100.0
Ungheria . . . . .	144	75.8
Italia . . . . .	197	177
Finlandia . . . . .	204	148
Danimarca . . . . .	265	388
Belgio . . . . .	269	289
Norvegia . . . . .	273	354
Francia . . . . .	464	477
Svizzera . . . . .	604	625
Svezia . . . . .	477	625

Queste differenze di salari si traducono dal punto di vista internazionale, con delle differenze di prezzo di costo nel mercato del mondo. Si tratta dunque di nuove rivalità analoghe a quelle che suscitano, fra padroni ed operai e nelle varie nazionalità, le differenze della durata di lavoro, contro le quali ci si sforza di reagire con delle misure di carattere internazionale.

Non intendiamo, ponendo il problema, prendere posizione di fronte a dei fatti particolari, a proposito dei quali una tale questione oggi si pone. Diversi elementi giuocano la loro parte nella concorrenza internazionale a lato dei salari pagati agli operai e, in mezzo a tali elementi, sarebbe inoltre poco razionale di misconoscere le differenze dei carichi economici che possono formare ragioni diverse nelle nazioni, e che si riversano a loro volta sui prezzi di costo totale dei differenti Paesi, come le differenze di produttività che sono la conseguenza delle differenti condizioni di lavoro.

L'economia sociale e gli studiosi di igiene sociale hanno insegnato da lungo tempo che degli operai malnutriti ed esposti a tutte le privazioni hanno un rendimento minore che gli operai a salari elevati, per i quali la vita fisica e morale si alza ad un livello superiore. Dopo la lunga crisi di privazioni che hanno attraversato tutti i popoli non è permesso di riconoscere la parte di questo fattore, e allorchè ci si è potuti rendere conto dell'azione che giuocano tali privazioni nella crisi di diminuzione della produttività che si è verificata alla fine della guerra e al suo domani,

si ha l'imperioso dovere di rendersi conto dell'azione che giuocano tali privazioni nella crisi indebolimento che si è manifestata alla fine della guerra. Si ha l'imperioso dovere di attirare l'attenzione sulle differenze di forza produttiva, confrontate fra gli operai dei diversi Paesi, con la diversità di potenza di acquisti che veramente esiste fra di loro.

Dall'inchiesta fatta risulta dunque in modo chiarissimo che:

1.º) Il costo della vita è aumentato in tutti i Paesi — o quasi — in proporzione di gran lunga superiore all'aumento dei salari, ponendo la maggior parte delle popolazioni in tale stato economico da dover consumare la rendita lavoro quasi completamente in generi alimentari occorrenti a vivere, rinunciando quindi a gran parte di quelle necessità o comodità di vita che per la loro mancanza diminuiscono grandemente la resistenza fisica dei lavoratori e — in altro campo — procurano un aumentarsi del fenomeno della crisi, mancando, nei mercati di collocamento, quella richiesta necessaria ad azionare le industrie fornitrici di merci non di carattere alimentare.

2.º) Che il sistema salariale vigente osservato internazionalmente, presenta degli squilibri fortissimi da Paese a Paese, ponendo i lavoratori delle nazioni «ricche» in condizioni di privilegio in confronto a quelli dei Paesi «poveri». Questa constatazione ha la sua grande importanza, e deve essere rilevata avanti di procedere ad osservare gli altri fenomeni sociali prodotti dal metodo di produzione capitalistica. Or bene, se noi guardiamo il movimento dei salari fra il 2 mag-



gio 1920 ed il 21 agosto 1921 abbiamo i seguenti risultati :

	Indice 2 Maggio 1920	Indice 21 Agosto 1921
Austria . . . . .	68	68.2
Germania . . . . .	100	100
Ungheria . . . . .	144	75.8
Italia . . . . .	197	177
Finlandia . . . . .	204	148
Danimarca . . . . .	265	388
Belgio . . . . .	269	289
Norvegia . . . . .	273	354
Francia . . . . .	464	477
Svezia . . . . .	477	625
Svizzera . . . . .	604	625

Il che dimostra che prendendo per il numero indice 100 (Germania) che porta i salari più bassi quale conseguenza delle imposizioni di Versailles, se vi sono diminuzioni di salario, esse sono avvenute nei paesi più deboli economicamente e senza materie prime. Quelli ricchi, invece, hanno potuto non solo mantenere il livello salariale, ma anche notevolmente aumentarlo.

Ciò dimostra nella maniera più evidente che il salario operaio segue lo stato di prosperità del Paese a cui appartiene (confermando anche nei riguardi dei lavoratori essere il mondo diviso in Nazioni ricche e in Nazioni proletarie) ma che subisce — non fa subire — gli sbalzi della produzione. Insomma il salario alto o basso, non è il creatore o l'eliminatore di crisi di produzione, ma le crisi di produzione si abbattano invece sul regime salariale costringendolo a delle restrizioni tutte le volte che la produzione diminuisce,

Ciò è dimostrato a sufficienza dai dati riportati. Il salario, che dalle singole borghesie nazionali è stato imputato essere la ragione principale dell'acuirsi della crisi non permettendo alla produzione una minora-zione di prezzi, segue, invece, i flussi e riflussi di questa che sono determinati da ben altri elementi, principal-mente quello della capacità monetaria di acquisto.

Il salariato è la vittima della situazione. Egli può, quando è in condizioni da sindacalmente resistere, in-fluire perchè tutti i danni della crisi non gravitino su di lui, ma soggiace, per le condizioni d' inferiorità in cui si trova economicamente, alla guerra economica che la crisi procura e che per colpa della crisi egli non ha la capacità nè la possibilità di combattere.

## Produzione e prezzi.

Abbiamo esaminato nel capitolo precedente la crisi dei prezzi e dei salari e siamo riusciti a dimostrare, a noi sembra, senza possibilità di smentita, che i prezzi delle materie prime hanno subito un'ascensione rapida nell'anno 1920 fino a giungere ad un massimo nei mesi di aprile e di maggio, per poi cominciare la loro caduta che arriva al minimo numero indice nel mese di giugno 1920. È indubitato che se il rapporto fra prezzo di costo di produzione, e prezzo di vendita dei prodotti fosse in rapporto solo agli elementi puri e semplici che contribuiscono a formare il prezzo di costo, il prezzo di vendita delle merci (allorchè queste entrano nella circolazione come valore di scambio, e quando giungono all'acquirente come valore d'uso) avrebbe dovuto del pari in tutto il mondo cadere di tanti punti quanti sono caduti le materie prime.

Se così fosse sarebbe spiegabile la caduta di una parte dei salari che abbiamo constatato essere avvenuta nei paesi poveri, e spiegherebbe l'aumento di quelli ricchi, con un miglior tenore di vita per le classi



lavoratrici, ciò che importerebbe la dimostrazione di un consumo maggiore di merci.

Osserviamo invece attentamente i dati che ci vengono presentati :

*Produzione e prezzo della ghisa nel Belgio.* — Il numero indice del prezzo ha il suo massimo (181) nel mese di maggio 1920 e la produzione ha il suo massimo numero indice (310.8) nel mese di dicembre dello stesso anno. Il prezzo cade dal maggio in poi fino a dare il numero indice di 451 nell'agosto 1921 e la produzione precipita tanto da arrivare a 109 nello stesso mese. Le linee della salita e della discesa si seguono fedelmente : la produzione risente, a lieve distanza di tempo, delle condizioni di prezzo e di vendita.

*Produzione e prezzo del ferro lavorato nel Belgio.* — Il diagramma che riguarda il prezzo segue la sua punta massima nel mese di giugno 1920 (163.5), quello che riguarda la produzione, nel mese di dicembre (123.9). Iniziatasi poi la discesa si ricongiungono nel mese di agosto 1921 con una identica caduta che segna 47 per i prezzi e 56 per la produzione. Anche per il ferro l'ascesa del prezzo è a breve scadenza seguita da una forte produzione ; la sua caduta trascina dietro di sé anche la produzione.

*Prezzi e produzione di zingo nel Belgio.* — La linea di ascesa dei prezzi continua a salire fino dall'epoca dell'inizio della inchiesta (gennaio 1921 numero indice 100) per giungere ad un massimo 163.5 nel mese di giugno 1921. La produzione ne segue il cammino giungendo alla sua punta più alta in dicembre 1921

(123.9) e lo stesso fenomeno si verifica per la caduta che giunge a segnare 39.75 per i prezzi nell'agosto 1921 e 56 per la produzione dello stesso mese. La stessa constatazione che per i due prodotti precedenti risulta evidente.

*Prezzi e produzione della ghisa in Svezia.* — Molto opportunamente lo studio è stato fatto per diversi prodotti nello stesso Paese, e di prodotti identici in Paesi diversi. Il fenomeno confermato in questa maniera, prende l'aspetto di una legge economica da cui non si sfugge, quando si verificano certe date condizioni.

La produzione della ghisa in Svezia ci dà una caduta rapidissima da gennaio a febbraio 1920 (da 100 a 22) mentre i prezzi salgono (da 100 a 104) fenomeno inverso a quello osservato e che è spiegabile con temporanee sospensioni di lavorazioni (scioperi, serrate ecc.), tanto è vero che la ripresa della produzione è formidabile, perchè mentre il numero indice del prezzo va a 146.9 nel mese di giugno, la produzione aveva raggiunto il suo massimo (135.4) nel mese di maggio. Dopo di che, come nel Belgio, per gli altri prodotti, la discesa si inizia per giungere al suo minimo nel mese di agosto, segnato con 67.3 per i prezzi e 109.4 per la produzione.

*Produzione e prezzo del carbone bituminoso negli Stati Uniti.* — Di questo prodotto abbiamo preso la statistica dell'America del Nord, per i seguenti motivi:

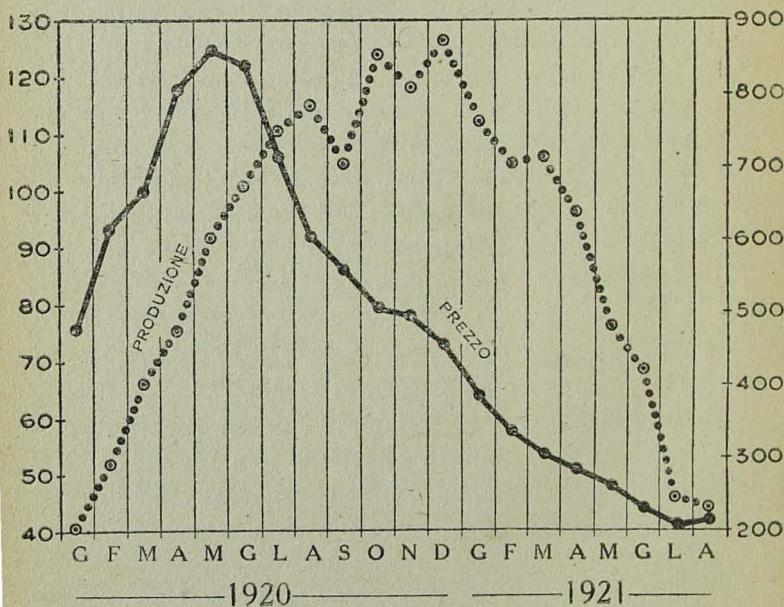
1.º) Perchè le miniere americane non hanno sofferto, come quelle maggiori di Europa, per lo stato di guerra e successive esportazioni o controlli.

2.<sup>o</sup>) Perchè il diagramma è il più completo, avendo potuto il computo essere fatto continuativamente.

3.<sup>o</sup>) Perchè anche gli altri diagrammi (Belgio, Francia, Inghilterra), dànno gli stessi risultati anche nelle linee interrotte.

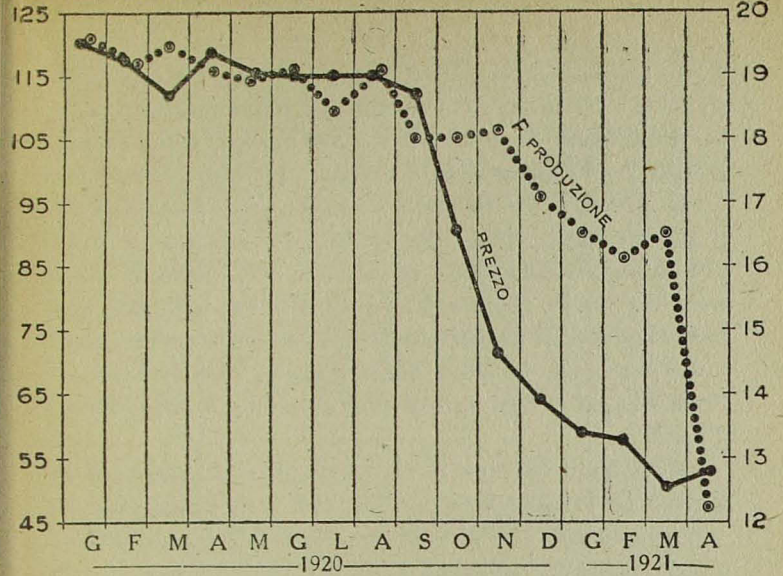
A maggior chiarimento riportiamo qui tre diagrammi di confronto fra produzione e prezzi, di merci diverse in diversi Paesi:

## PREZZI E PRODUZIONE DELLA GHISA NEL BELGIO

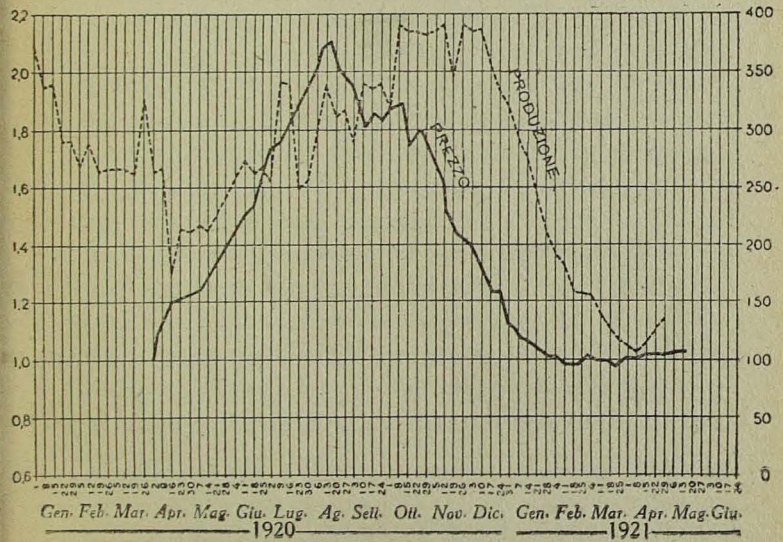




# PREZZI E PRODUZIONE DEL RAME AGLI STATI UNITI



# PREZZI E PRODUZIONE DEL CARBONE BITUMINOSO AGLI STATI UNITI



Ci sembra che i dati riportati più sopra si prestino a delle constatazioni non difficili. È indubitato che la produzione segue — sia pure a lieve distanza di tempo — la linea dei prezzi.

Il prezzo alto procura una maggior produzione: il prezzo basso riduce la produzione alle proporzioni più minime. È la legge economica dell'offerta e della richiesta — in ultima analisi — che trova la sua dimostrazione nei grafici riportati. Perchè il prezzo alto non è che un derivato dalla maggior richiesta ed il prezzo basso il derivato di una abbondante offerta sui mercati.

Ma questa constatazione viene immancabilmente a ridurre in briciole la obiezione che i capitalisti fanno continuamente, che cioè la diminuzione di produzione sia dovuta alla riduzione delle ore di lavoro. In fatti i nuovi orari sono stati attuati — più o meno largamente — in tutta Europa ed in buona parte dei paesi extra-europei, proprio in quell'anno 1920 che ha servito come base allo studio ed alla inchiesta.

Chi guarda attentamente ai grafici che la statistica ha procurato, e segue le curve delle linee della produzione e dei prezzi non può avere alcun dubbio in proposito. Risulta chiaramente che il rapporto preciso fra i quantitativi di produzione, è dato dai prezzi delle merci. Tutto ciò del resto non fa che confermare quanto la critica socialista ha imputato alla economia capitalistica, e che cioè la produzione mondiale non possa essere regolata — in regime di concorrenza — data la possibilità di ognuno di produrre solo in quanto la produzione dia un compenso certo al capitale im-



piegato e non in confronto ai bisogni dell'umanità. Certo che se facessimo una statistica dettagliata della produzione, nei riguardi dei vari elementi che contribuiscono ad aumentarla o a diminuirla, vogliamo anche ammettere che sarebbe possibile stabilire che una piccola diminuzione particolare può essere anche avvenuta in quegli stabilimenti in cui la produzione ha dovuto in un certo modo adattarsi ai nuovi orari, ma questo non costituirebbe neppure lontanamente una diminuzione di quello che i grafici ed i dati che noi abbiamo messo sotto gli occhi dei lettori denunciano.

La produzione, che in un certo periodo di tempo è stata più bassa, ha avuto una ripresa immediata appena che i prezzi sono rialzati, per cadere, insieme alla caduta dei prezzi. A questa ripresa e rialzo hanno certissimamente contribuito quelle lavorazioni di guerra che hanno potuto trasformarsi in produzione per i consumi civili nei periodi dell'armistizio e della prima fase della pace: forse anche i miglioramenti tecnici introdotti di volta in volta in varie parti del mondo, hanno facilitato il maggior gettito delle merci; in ogni modo questi elementi non farebbero che giustificare la richiesta della diminuzione delle ore di lavoro per gli operai.

Perchè il problema — come lo guardiamo noi — è problema sociale e non problema di capitalisti soli o di operai soli. Ed allora dobbiamo dire che nel mondo vi sarebbe la possibilità di gettiti di merci tali da compensare largamente non solo le perdite di guerra, ma anche di incamminare rapidamente la civiltà verso



un suo migliore avvenire. Ed ecco che ad un certo punto questa possibilità viene ad essere inceppata da un elemento che sembra a prima vista una necessità sociale — data la costituzione della società — ma che, analizzando il problema, si rivela come un inciampo, ed è il capitalista, ed il sistema di produzione procurato dalla sua esistenza. Perchè infatti nessuno può contestare che ad un certo momento del processo produttivo — vuoi per il sottoconsumo, vuoi per la maggior produzione procurata da elementi nuovi, vuoi per qualsiasi altro motivo — porta sui mercati un'abbondanza di merci, ed allora i prezzi — data la legge dell'offerta e della richiesta — ribassano, gli utili diminuiscono, i detentori di merci giuocano al rialzo togliendo di circolazione le merci, i produttori li aiutano con un gettito minore, gli operai passano un periodo di « sottoconsumi » forzati per la disoccupazione, e la crisi scoppia in pieno.

Ed a questo proposito, sarà bene, prima ancora di concludere con sentenze o con giudizi preventivi, esaminare il fenomeno della disoccupazione.

## La disoccupazione.

La disoccupazione è il problema che ha occupato e preoccupato le menti più illuminate di questi ultimi tempi, e giustamente. La posizione sociale del «disoccupato» è infatti la più umiliante e la più dolorosa. È la condizione dell'uomo, magari nel suo completo vigore fisico ed intellettuale, obbligato all'inazione. Il disoccupato è l'uomo posto fuori dalla possibilità di scambiare «servizi» con il proprio simile e con la società nel suo insieme. È l'uomo posto da una forza maggiore in condizione di inferiorità economica, e tanto più questa inferiorità aumenta, tanto più difficile riesce il rilevarsi.

Ecco perchè noi diciamo che al disoccupato molto — se non tutto — deve essere perdonato. L'individuo che gira tutto un giorno, tutta una settimana, dall'Ufficio di Collocamento al privato, per ottenere lavoro e riceverne un rifiuto, arriva prestamente ad uno stato di inquietante irritazione. Irritazione che egli sfoga come può e dove può a seconda del proprio temperamento, (le molte volte non risparmia neppure la

famiglia) ma che in ispecial modo si avventa nei sindacati, nei partiti politici, nelle riunioni. È inutile nascondere che molti di quei comizi di lavoratori in cui le ragioni valide di moderazione vengono soffocate dagli urli selvaggi e dalle grida incomposte; dagli insulti e dai dileggi alle raccomandazioni di calma, non sono che il risultato di questa spasimante irritazione.

Al disoccupato, quindi, molto va perdonato. Alla società che non sa organizzarsi in modo da difendersi dal flagello della disoccupazione — e non dal disoccupato che è una vittima della disoccupazione — niente può essere perdonato e tanto meno le più ampie critiche che essa merita.

Avanti di porre in luce il rapporto che esiste fra produzione, prezzi e disoccupazione, crediamo nostro dovere riprodurre qui le conseguenze spaventose di ordine morale che la disoccupazione porta.

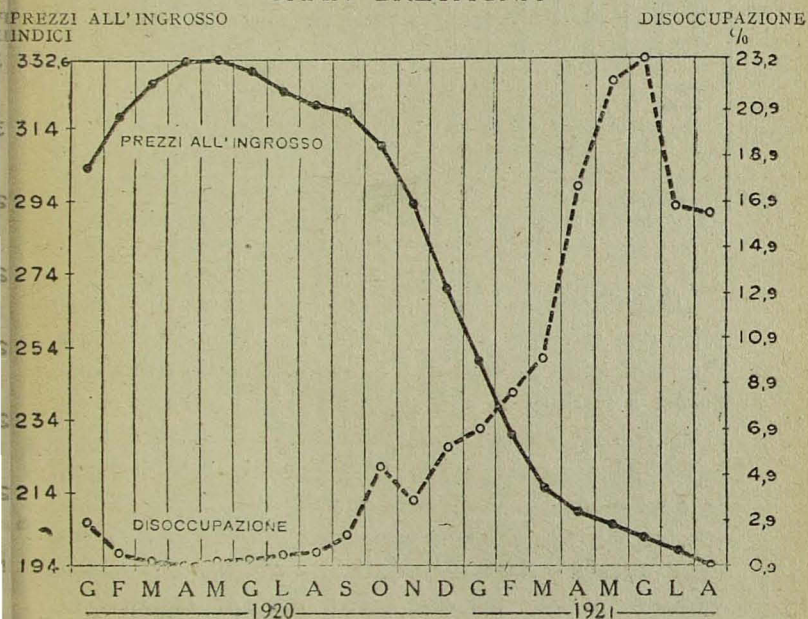
Gli spiritualisti, i «volontaristi» della storia, che i fatti sociali giudicano mettendoli in rapporto solo allo «stato d'animo» di certe folle in certi dati momenti — e molti di questi «volontaristi» si credono i seguaci più fervidi di Marx! — dovrebbero rimanere pensosi, e adattarsi a ricercare i «motivi» che determinano certi stati di animo, perchè è in questi «motivi» che si nasconde il problema sociale e non nello stato d'animo passeggero, privo di convinzioni, determinato da quei motivi che lo provocano.

La disoccupazione è certamente provocata dalla mancanza di lavoro — questo è lapalissiano! — come la mancanza di lavoro è data, come abbiamo dimo-



strato, dalle condizioni economiche esistenti in un dato momento nel mondo. Ciò che vuol dire che la disoccupazione vi può essere — come vi è — in momenti di grande bisogno di merci e di richiesta potenziale, che non si traduce in atto pratico solo perchè la possibilità di acquisto si è rallentata in certi Paesi. Ma è spaventoso il constatar come i prezzi delle merci e la disoccupazione abbiano tanto in comune. I seguenti grafici non hanno bisogno di illustrazione: essi si commentano da sè:

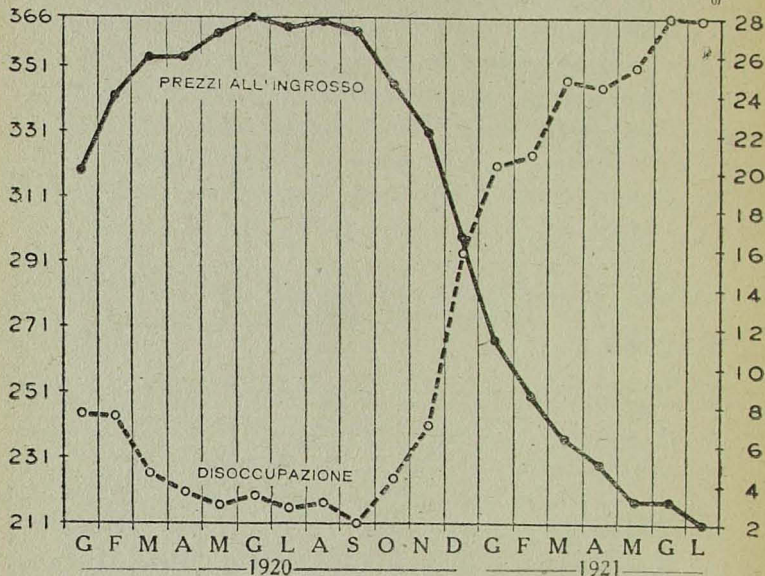
## PREZZI ALL'INGROSSO E DISOCCUPAZIONE GRAN BRETAGNA



# PREZZI ALL'INGROSSO E DISOCCUPAZIONE SVEZIA

PREZZI ALL'INGROSSO  
INDICI

DISOCCUPAZIONE  
0/0



Essi dicono chiaramente quale sia la legge economica che governa il regime salariale. Allorchè i prezzi sono alti (ciò che vuol dire quando il salario trova difficoltà a tradursi in abbondanti servigi per l'alto costo delle merci), allora per l'operaio vi è la possibilità e la facilità di trovar lavoro. L'industriale, il capitalista, in quel momento non potrà guardare tanto per il sottile, sopporterà anche qualche imposizione del sindacato operaio e darà dei salari che saranno alti relativamente al loro normale corso, ma che metteranno

lui capitalista, in condizioni di avere un reddito ben più alto di quello che non abbia l'operaio, anche fatte le debite proporzioni; ma se il prezzo ribassa, se l'operaio avesse la capacità di influire — ciò che non è — sul prezzo di vendita delle merci e le riducesse al minimo, allora la curva di discesa dei prezzi sembra ghignare a quella della disoccupazione che si mette immediatamente ad ascendere. Tanta pare sia la perfezione di tale legge che le linee dei prezzi e della disoccupazione, partendo da due punti opposti, si incrociano quasi alla metà del grafico volendo indicare che esse procedono di pari passo.

Il lavoratore ha dunque davanti ai suoi occhi la sorte che gli è segnata dal metodo di produzione vigente. O sopportare i prezzi alti (ed è sempre assai il minor male, che infatti i periodi di relativo benessere generale, in tempi normali e non eccezionali, sono segnati dai prezzi alti e non da quelli bassi) e quindi vedere in parte diminuita quella possibilità di migliorar vita che egli sperava da un lavoro continuo e un po' più remunerativo, o sopportare quel tremendo flagello della disoccupazione che la società moderna non ha voluto comprendere in tutta la sua intera tragicità.

La disoccupazione ha delle conseguenze infatti che non sono solo una tragedia individuale per chi le sopporta, ma anche una tragedia sociale.

La disoccupazione è una fonte di malattie. Il Governo Inglese rispondeva alla domanda presentata dall'Ufficio Internazionale del Lavoro «che le statistiche dei soccorsi di malattie curate all'insieme della popolazione assicurata (cioè a dire dall'85 al 90 %) met-



tono il luce l'esistenza di una relazione stretta fra disoccupazione ed il totale dei soccorsi ai malati». Ciò che porta immediatamente a pensare ad un altro lato del fenomeno della disoccupazione e che forma la ragione del nostro scritto. L'aumentare delle malattie con l'aumento della disoccupazione non può essere che la conseguenza di una minore nutrizione — che provoca una minor resistenza al male — ad un impiego minore di mezzi di difesa dagli attacchi più svariati che la natura ha creato quali nemici dell'uomo, ciò che vuol dire uno stato di sotto consumo generale che può avere varie gradazioni ma che in totale porta ad un'unica conseguenza: all'aggravamento della crisi con un peggioramento generale dell'economia mondiale. Tangon Baranowsky scriveva nel suo libro « Le crisi industriali in Inghilterra » poichè « nel 1849 il colera fece stragi in Inghilterra » e, pertanto in questo anno, la mortalità dei comitati industriali fu assai inferiore al 1847, *ciò vuol dire che, in mezzo alla popolazione inglese, una crisi industriale fa più vittime che una epidemia.*

Ed oggi, a più di mezzo secolo di distanza, siamo alla medesima constatazione, senza che la società abbia dato segno d'intendere a fondo quale sia la grave portata del problema.

Eppure la disoccupazione — oltre che apportatrice di una specie di stato d'inferiorità fisica nelle classi lavoratrici — è anche una produttrice di criminalità.

Una statistica inglese dimostra che l'anno 1908 è quello che dà in maggior numero di delitti contro la

proprietà e contro le persone: 168.116 furono giudicate, mentre tale cifra non era stata mai raggiunta precedentemente, e nello stesso anno vi fu una crisi industriale provocatrice di una larga disoccupazione che portò al delitto quegli uomini « che nei tempi prosperi erano capaci di guadagnare onestamente la vita, ma che, nei periodi di depressione economica e di disoccupazione, sono i primi a sentire della mancanza di lavoro e si lasciano facilmente trascinare alla criminalità.... ».

Ma l'influenza che certi fatti economici hanno sulla normale moralità collettiva, e la facilità del risveglio di sentimenti criminali — dovuta alla spinta del bisogno — è dimostrato da un documento veramente curioso che parrebbe puerile se non costringesse invece a profonde riflessioni.

« Astalion, nel suo libro: *Le crisi di sovrapproduzione* fa la seguente constatazione. Studiando l'azione della crisi sui lavoratori egli scrive: « È a causa della disoccupazione che la classe lavoratrice è malamente diminuita. Nel suo insieme ella sopporta una sensibile diminuzione del suo benessere. La situazione diviene soprattutto disastrosa per quella parte della classe operaia che sopporta una disoccupazione completa. E per un funesto concatenamento di ripercussioni successive l'estensione della disoccupazione importa un accrescimento continuo del pauperismo. Questo accrescimento a sua volta, a causa della miseria tentatrice, determina una periodica progressione della criminalità ».

Ed ecco il documento « curioso » di cui abbiamo parlato più sopra.

« Interessante sotto questo rapporto (la connessione dei fatti economici e lo sviluppo della criminalità) è la deposizione fatta da uno sceriffo della contea di Lanark, certo Alison, davanti ad una commissione della Camera dei Lords nel 1848. Alison dichiarò che allorchè la Banca d'Inghilterra elevava il tasso di sconto egli aveva l'abitudine di indirizzare una circolare alle autorità locali, in questo termini: « Signori, la Banca d'Inghilterra eleva il tasso di sconto, voi dovete immediatamente prendere provvedimenti per fare nelle prigioni, negli ospedali, nelle case di lavoro, posto per i nuovi arrivati ».

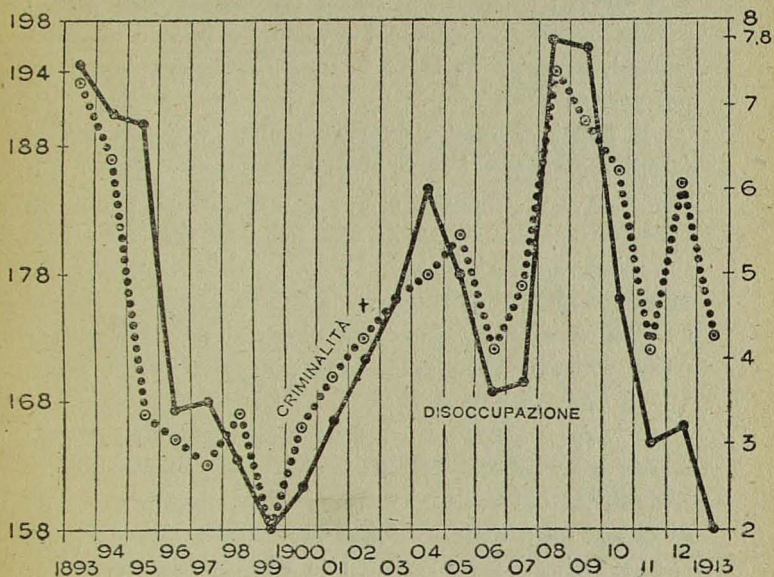
Del resto per dare un'ultima e decisiva prova della influenza che la disoccupazione ha sulla criminalità, basta dare uno sguardo alle statistiche della disoccupazione e della criminalità in Inghilterra. Le due linee si seguono in maniera così perfetta da non lasciare alcun dubbio.



# DISOCCUPAZIONE E CRIMINALITÀ IN INGHILTERRA

CRIMINALITÀ

DISOCCUPAZIONE



Abbiamo voluto mettere in rilievo questa constatazione dell'inchiesta sulla produzione perchè tutti i mali della disoccupazione siano posti in chiara luce avanti di giungere a concludere sui motivi sociali che la disoccupazione determinano ; e sulle colpe che gravano sulla società moderna per i suoi metodi di produzione.

Questo diagramma potrebbe portare in seno la spiegazione anche della situazione « morale » di tanti Paesi in questi ultimi tempi. Gli scoppi d'ira collet-

tiva, le azioni violente individuali e di gruppi, la facilità con cui le borghesie hanno potuto assoldare dei veri eserciti di difesa di classe che hanno combattuto con la maggiore violenza i proletari e le loro organizzazioni, potrebbero trovare anche la loro spiegazione nel grafico riportato.

E molti di quei delinquenti che in questi ultimi tempi sono passati alla sbarra, se fossero stati a conoscenza e se avessero avuto la capacità di comprendere certe cose — capacità loro negata dalla loro stessa situazione mentale e morale — avrebbero potuto domandare che sul banco degli accusati invece di esservi le vittime di una situazione che essi non hanno per nulla contribuito a creare, vi potrebbe essere posto un sistema di produzione che provoca simili disastri e quei che potendo in passato e nel presente decisamente provvedere, hanno invece contribuito — volentamente o trascinati da un istinto di conservazione di classe — a dare sviluppo al peggior dei mali che produce simili conseguenze: la disoccupazione.

# Perchè il mondo è povero.

È ormai divenuto un luogo comune quello di dire che il mondo è povero. La guerra, la crisi, il disagio dei cambi, etc., tutto si riassume in una frase: «il mondo è povero». Ognuno trova poi facilità di dire a suo modo, ed a seconda del suo punto di vista, il perchè il mondo è povero. Nessuno si rivolge la domanda se il mondo non sia stato sempre povero — preso nel suo complesso e non solo negli strati di privilegio — o se la sua povertà sia solo momentanea e transeunte, perchè dovuta a cause occasionali. Nessuno cerca — o per lo meno solo pochi studiosi — di arrivare alla radice del male, così come quei che ci precedettero fecero al loro tempo.

Purtroppo la guerra, oltre ai mali più appariscenti, ne ha apportato ancora uno che dovrebbe essere valutato nella sua interezza tragica: quello del disprezzo quasi assoluto per ciò che è parto della intelligenza e l'ammirazione per tutto ciò che è forza o manifestazione di forza o creduta manifestazione di forza. Tutto quanto è parto di sacrificio intellettuale,



se non disprezzato certamente non è neppure apprezzato. Siamo in periodo di decadimento. La guerra non ha dato nè un poeta nè un artista; non ci ha regalato un letterato, non ci ha procurato, in qualunque campo, l'uomo che emerga veramente e che si faccia ammirare per la sua grandezza.

E malgrado questo, per i mali sociali, tutti si sentono medici autorizzati ed hanno il loro specifico in tasca. Se ascoltate il gruppo di operai raccolti, dopo colazione, a parlucchiar di politica, o nelle loro assemblee ove si ha diritto di parlare solo purchè si domandi, udirete che l'unica, la sola colpa della crisi attuale va ricercata nell'*individuo* capitalista, il quale *impone* lo stato di cose attuali a tutto detrimento della classe lavoratrice per sfogare i suoi livori di parte, per riprendersi la rivincita degli affanni passati, per rifarsi dei danni patiti. Se interrogate gli industriali, non v'ha dubbio che tutti i mali provengono dalle pretese strane della classe lavoratrice che non è mai contenta, che ha voluto ridurre gli orari di lavoro ad otto ore giornaliere, che ha preteso salari che è impossibile sostenere, data la concorrenza dell'estero; che vuole il controllo sulla produzione per mettere le briglie agli industriali, i quali non potranno più agire con quella libertà assolutamente necessaria all'*individuo* preposto alla direzione, per meglio far funzionare l'industria; se parlate con importatori vi diranno che la vita è resa impossibile perchè la speculazione borsistica e bancaria non fa altro che rialzare artificialmente il cambio per le proprie ingordigie e per ritrarre utili vergognosi; se domandate agli espor-

tatori vi avvertiranno che tutto il male potrebbe essere nel pericolo che la valuta riprendesse il suo corso, perchè in questo caso sarebbe impossibile alla produzione italiana prendere le vie dell'estero; se avvicinate coloro che producono solo per l'interno, sentirete che se i dazi doganali non ricevono una toccatina in rialzo la produzione italiana corre il rischio di vedersi soppiantata da quella estera anche se il cambio rimane a limiti di povertà, quale ora etc., etc.

L'elencazione potrebbe continuare: ognuno vede il pericolo della crisi, o della maggior crisi, là dove sono compromessi i propri interessi. L'umanità non può essere costituita da uomini che impiegano il loro tempo allo studio dei problemi generali e neppure a quelli particolari con riflessi sulla generalità, e quindi ognuno vede il pericolo laddove è il pericolo proprio e non si cura se lo scansare questo ne procura degli altri e ben maggiori. Ma, non per questo è completamente vero che la volontà individuale agisca potentemente a determinare certe situazioni. Per quanto abbiamo già osservato questo lato della questione al principio del nostro lavoro, non sarà male che ci torniamo sopra ora che siamo per trarre delle conclusioni. L'individuo è preso nell'orbita di certi dati interessi e si muove a seconda che questi si muovono. Certo, vi è una specie di azione riflessa fra l'individuo e l'interesse nel senso che gli interessi si agitano a seconda della volontà singola degli interessati, mentre questi a loro volta sono dominati dal movimento economico, che non segue il corso delle singole volontà, ma di una serie di volontà individuali in contrasto fra loro.



L'esempio pratico di questa verità ci viene dato dal fatto determinante l'appartenenza o meno ad una od un'altra classe. Abbiamo esempi a josa di uomini che hanno fatto parte per un non breve periodo di tempo alla classe lavoratrice, e che poi con dei risparmi e delle fortunate piccole e poi grandi imprese, o per eredità inaspettate etc. sono divenuti dei veri e propri capitalisti. Orbene, questi uomini che erano dei ferventi assertori delle rivendicazioni operaie e che magari nel loro intimo sono rimasti con la convinzione della giustezza delle idee professate, un po' alla volta sono stati presi nella cerchia degli interessi nuovi, e da scioperanti contro gli industriali sono divenuti forzatamente dei difensori della classe capitalista, per la difesa di quella ricchezza che loro personalmente apparteneva. Ciò che dice con semplicità, ma con meravigliosa chiarezza, che gli uomini appartengono ad una o ad un'altra classe non in quanto siano buoni o malvagi, più esperti o meno, più moderni o più antiquati, più di cuore e generosi, o meno, ma che essi vi appartengono perchè sono presi dalla stretta di certi dati interessi che li riguardano personalmente e che non si difendono che in una sola maniera. Ecco il perchè la lotta di classe è cosa ineluttabile, al di sopra di sentimentalismi che non c'entrano o che c'entrano solo di riflesso; ecco perchè la parte « spirituale » dell'uomo non potrà mai riuscire dominare il campo della economia.

Gli interessi sono quelli dunque che determinano le azioni dell'uomo, per quanto le azioni dell'uomo siano quelle che li producono. Ed i motivi che hanno pro-



curato la crisi, che l'hanno esacerbata, non sono che in stretta relazione di questo strano giuoco: sono cioè un po' il risultato della volontà umana, molto, invece, il risultato di certe situazioni economiche create dalla guerra.

Questa premessa era assolutamente necessaria per stabilire che le nostre conclusioni non possono e non debbono essere arbitrariamente interpretate come imputanti alla speciale mentalità di uomini appartenenti alla classe capitalista il congenito desiderio di mantenere in vita un metodo di produzione che porta in seno tanti difetti e tante colpe, per la semplice soddisfazione di recar danno ad altri.

Questi difetti non sono che il risultato ineluttabile di una economia — sbocciata logicamente da quella preesistente — che costringe gli uomini ad essere costantemente nemici fra loro nel fitto della lotta degli interessi per la divisione della massa dei redditi; massa di redditi che può avere carattere nazionale ed internazionale.

È per ottenere la maggior parte di questi redditi, che ognuno agisce come agisce, si difende come si difende, procurando situazioni che vanno a proprio vantaggio anche se danneggiano gli altri. Insomma il privato possessore di ricchezza agisce individualmente a seconda che l'occasione si presenta favorevole per ottenere la maggior massa di ricchezza che gli è possibile, naturalmente diminuendola al proprio vicino, ma tutto questo non fa come una azione volontaria per nuocere ad altri, ma con il semplice scopo di volere essere utile a sè stesso.

E come nella lotta fra individui, avviene nella gara fra nazioni. Il capitale che porta una bandiera, tende ad attrarre il maggiore utile al proprio paese, perchè nella lotta per la divisione mondiale del reddito, una maggior parte ne resti ai capitalisti nazionali a danno di quelli dell'estero. Ed ecco il bisogno di contemplare la situazione della produzione mondiale da due punti di vista: uno internazionale e riguardante le materie prime e gli scambi: il secondo nazionale e riguardante il metodo di produzione comune.

Da quanto abbiamo precedentemente riportato della inchiesta del prof. Gini sulle materie grezze, si vede chiaramente quale sia la divisione del mondo in Paesi poveri e ricchi. Di questa divisione c'è chi vede la colpa nel sistema monetario e la distribuzione delle materie prime come il risultato della possessione di una grande massa di denaro. Ciò che vuol dire semplicemente scambiare l'effetto per la causa. Abbiamo potuto osservare che il mondo è diviso in Paesi ricchi e poveri a seconda della proprietà di certe materie prime (prima di tutto il carbone) che hanno permesso lo sviluppo industriale. E lo sviluppo industriale non può essere avvenuto per il semplice accumulo dovuto fra lo sbilancio della produzione e dei consumi di carattere interno, ma anche e specialmente fra le differenze di quanto sono state fatte pagare all'estero certe merci, e quanto è stato restituito per la importazione, a pagamento di queste materie prime. Nell'economia attuale internazionale si verifica un fatto che la guerra ha messo in maggiore evidenza. Durante il periodo bellico si è dovuto, in certe Nazioni, ricorrere ai grandi serbatoi mondiali



alleati per avere la possibilità di sostenere l'urto avversario e vincerlo. Si è dovuto cioè acquistare certe merci per poi in parte lavorarle e distruggerle per i bisogni dei combattenti: si è dovuto inoltre supplire alla mancanza di materiali e di alimenti che i milioni di uomini chiamati alle armi non potevano più produrre per il consumo interno. Ma questo comprare senza vendere doveva forzatamente portare ad un cumulo di debiti da una parte e ad un cumulo di crediti dall'altra. Non è la conseguenza occasionale che vogliamo mettere in evidenza: vogliamo approfittare invece della evidenza che sgorga da questo fatto di eccezione per riaffermare quello che avviene tutti i giorni, e cioè che i Paesi ricchi di materie prime si trovano in condizioni di privilegio in quanto possessori di queste ricchezze del sottosuolo che permettono loro di potere esportare dette materie, ricevendo in cambio altre ricchezze che permettono l'accumulo largo e lo sviluppo intensivo di vari sistemi industriali; o di esportare manifatturati che fanno concorrenza a quelli prodotti nei paesi che da loro sono obbligati a acquistare le materie prime. Lo squilibrio primo quindi della ricchezza internazionale è dato dal possesso di zone minerarie, ciò che porta inevitabilmente i popoli a sognare di poterselo conquistare magari con la forza e con la violenza.

Ma la ricchezza acquistata in questo modo non è una ricchezza reale per la Umanità: è invece la ricchezza relativa di una parte dell' Umanità ai danni di un'altra, perchè l'arricchimento di certe Nazioni a danno di altre implica naturalmente lo stato di infe-



riorità di una parte, che deve essere mantenuto se la parte ricca non vuole che l'altra si svincoli dallo stato di vassallaggio economico. Infatti lo sviluppo industriale e produttivo in certe Nazioni segnerebbe la diminuzione della produttività in certe altre o almeno un arresto di sviluppo, ciò che vuol dire diminuzione di ricchezza per chi ha la possibilità di averne maggiore quantità.

Conseguenza logica di questo stato di cose è la seguente: che la produzione mondiale è schiava della situazione economica di certi paesi di consumo: cioè a dire, dipende dal fatto se questi hanno una condizione momentanea tale che permetta degli acquisti, od invece una svalutazione che impedisca tale possibilità.

Non è chi non veda come anacronistica sia la situazione mondiale. Da una parte coloro che detengono le maggiori ricchezze del sottosuolo — in casa propria o in colonia —; ciò che determina una situazione economica di privilegio che permette il formarsi di un abbondante coacervo di ricchezze: dall'altra i Paesi soggetti a sfruttamento perchè non possono gareggiare con la concorrenza dei ricchi (i quali possono avere produzione abbondante e quindi più a buon mercato) e che perciò sono alla loro mercè!

E poichè i Paesi ricchi sono alla loro volta impossibilitati dal regime « liberista » di produzione, a disciplinare i quantitativi dei prodotti; e poichè ogni ramo di industria dappertutto tende a svilupparsi ed a perfezionarsi il più che può per poter battere il prezzo del concorrente estero, inavvertitamente si

giunge a quello stato di crisi studiato dal Marx e che procura tanti danni alle classi lavoratrici.

Dobbiamo aggiungere a queste constatazioni quanto danno arrechi all' Umanità la parte che giuoca la speculazione sulle compre-vendite, sugli accaparramenti, sulla produzione in genere? Il capitalista si è andato raffinando ed ha trovato tutti i mezzi per contendere al suo avversario la parte di beneficio. Suol dirsi che l'andamento della produzione è spesso impedito dalle lotte che la classe operaia ingaggia per togliere al capitale una parte del reddito. Quanto maggiore impedimento porta la speculazione capitalistica? Gruppi di capitali contendono — in borsa ed in banca — ad altri gruppi la spartizione del reddito e cercano di accaparrarne la parte maggiore. La proprietà privata, che si allarga e si estende, non arriva al suo ultimo (cronologicamente, in un dato momento) possessore, se non seminando rovine e disillusioni.

Ma la base di ogni produzione industriale sta — non v' ha dubbio — nel possesso delle materie prime: i prodotti industriali che si immettono sui mercati non di altro sono composti — materie prime e lavoro (Non parliamo dei prodotti agricoli, i quali sono il risultato della combinazione del lavoro e della macchina naturale che si chiama «terra» perchè guardiamo in questo momento ai soli prodotti industriali).

Le merci quando escono dallo stabilimento per essere immesse nella circolazione e nei consumi sono il risultato di due fattori: della materia prima (la quale a sua volta non è che il prodotto del lavoro) e lavoro umano. Lavoro umano che può avere avuto in



suo aiuto la macchina, che a sua volta è il risultato di altra materia prima e lavoro, ma sempre lavoro umano, senza guardare alle proporzioni fra lavoro umano e lavoro macchina. Il capitale non entra che come anticipo e come accumulo. Il capitale entra nel giuoco solo perchè nell'economia attuale il lavoratore ha bisogno di chi gli anticipi i mezzi per vivere, non avendoli a propria disposizione, in attesa che il consumatore o lo scambista permetta di realizzare il valore del lavoro accumulato, ma nel processo di lavorazione il capitale non entra che come mezzo di ausilio convenzionale nello svolgersi del processo produttivo.

Dunque i due fattori maggiori hanno bisogno di incontrarsi e di accoppiarsi per generare. La natura ha provveduto per la riproduzione della specie a tutti i mezzi perchè il polline raggiunga il pistillo; perchè la simpatia attragga, allo scopo di conservazione della razza. L'economia ha dovuto invece stabilire se l'uomo deve andare là dove sono le materie prime, o le materie prime dove è l'uomo.

Il ragionamento direbbe che la materia bruta raggiungesse l'uomo e non l'uomo la materia, mettendone a disposizione quanto ne occorre a dar lavoro a tante braccia, perchè la produzione in tal modo si moltiplichi facilmente, accrescendo il benessere generale. Il « diritto di proprietà » privata e nazionale, il bisogno di mantenere in inferiorità economica certi strati sociali e certe parti del mondo, non permettono questo.

Se seguiamo il corso dell'accumularsi della ricchezza vediamo che la divisione fra Paesi ricchi e



poveri segue la linea di divisione fra Paesi produttori di certe materie prime e Paesi che di queste materie prime non hanno che poca disponibilità. Il fatto che nel 1913 vi erano tre Paesi i quali disponevano della produzione mondiale del carbone e del petrolio (Germania, Inghilterra, Stati Uniti) e che lo stato di ricchezza floridissima di queste tre Nazioni coincideva perfettamente con la produzione carbonifera, è già di per sé una dimostrazione dello stato di privilegio in cui si trovano i produttori di questa materia prima, la quale forma come una specie di incanalamento delle attività umane che altre ricchezze producono.

Se infatti noi esaminiamo attentamente la situazione dei prodotti derivati dal minerale di ferro, vediamo subito la tendenza di questo importantissimo minerale ad accorrere colà dove c'è abbondanza di carbone. Tre osservazioni dicono la verità di questo asserto. Gli Stati Uniti che avevano una formidabile produzione di carbone e che veniva in gran parte, nella quasi totalità, consumato in Paese, sono importatori di minerali di ferro. La Germania ricca di carbone è pure importatrice di minerali di ferro: l'Inghilterra segue la stessa linea. La Francia che invece ha un abbondante produzione di minerale di ferro, aveva nell'anteguerra una modesta produzione di carbone. Di fronte a 21.910.000 tonnellate di produzione di minerale stavano le 2.507.000 tonnellate di ghisa e 3.592.000 tonnellate di ferro e acciaio, e perciò la esuberanza del minerale di ferro prendeva le vie di Germania, in possesso del carbone, ed è sintomatico il fatto, che il Nitti racconta nel suo libro *L'Europa*

*senza pace*, di industriali tedeschi i quali avvertivano che la loro nazione aveva bisogno di impossessarsi del minerale di ferro francese. Ciò che spiega certe situazioni create artificiosamente nell'anteguerra e che a maggior ragione spiega il desiderio della Francia di impossessarsi delle miniere di carbone tedesche.

Ma il caso tipico e più dimostrativo della potenza del carbone ci vien data dal piccolo Belgio, il quale con una produzione di appena 150.000 tonnellate di minerale ha invece una produzione di 2.485.000 tonnellate di ghisa e 2.244.000 tonnellate di ferro e acciaio, obbligando le altre materie prime seguire a loro volta la via segnata dal carbone e, ormai, dalla ricchezza.

Si è molto parlato in questi ultimi tempi del regime dei cambi e della possibilità di correggerli: anzi, il prof. Corrado Gini ha portato la sua attenzione su questa parte del problema, come quello che dovrebbe essere immediatamente risolto per poter restituire potenza di acquisto alle Nazioni che l'hanno perduta per le distruzioni di guerra.

Ammesso anche che effettivamente la possibilità della istituzione di un sistema monetario suppletivo internazionale per gli scambi fra Nazioni e Nazioni, come vogliono alcuni, o l'abbuono dei debiti o parte dei debiti come vogliono altri, possa momentaneamente rifare i denutriti muscoli economici di certe nazioni, sta di fatto che questo non può guardarsi che come un provvedimento di indole transitoria per un male che è stato aggravato dal fatto guerra, ma che non arriva



alle radici del problema, che sono quelle della produzione, avviando la definitiva soluzione.

Per risolverlo occorre l'inizio di una nuova politica economica associata. Occorre cioè che gli uomini si convincano di questa verità inoppugnabile « che la ricchezza sociale, che riversa poi tutti i suoi benefici effetti sui componenti il consorzio umano, non può aumentare che con il maggiore incitamento alla produttività, togliendo questo incitamento alla pressione degli egoismi individuali o di gruppo, interessati solo a che il prezzo di vendita sia in relazione al maggior reddito che si vuol realizzare e non al vero costo di produzione e di scambio, ed ai vari ed assoluti bisogni dell'Umanità ».

Ciò che vuol dire che internazionalmente dovrebbero stabilire quali sono le possibilità di estrazione e di produzione di materie prime; di quantità di forza lavoro disponibile in ogni Paese: della quantità necessaria all'agricoltura di questa mano d'opera nonchè della quantità da assegnarsi all'industria in genere, tenuto conto delle possibilità di sviluppo demografico di ogni centro e quindi dei suoi bisogni e delle sue possibilità produttive in avvenire.

Questo implica naturalmente una vera rivoluzione dei metodi di produzione nazionale ed internazionale. Ciò comporta, evidentemente, il bisogno di controllare le possibilità produttive, i sistemi di produzione, i sistemi industriali, gli accentramenti da farsi a seconda della convenienza ed il minor costo, nonchè un disciplinamento della distribuzione delle merci in ma-



niera che ogni popolo possa avere a sua disposizione i mezzi occorrenti per mettere in efficienza tutte le proprie qualità produttive, per avere poi, in cambio di queste, a propria disposizione, il necessario per il sempre miglior vivere civile quale compenso per il servizio reso alla collettività mondiale.

Ma tutto questo presume una intesa di popoli, volta al fine di rompere gli egoismi capitalistici sparsi in tutto il mondo. Ciò che vuol dire un graduale riscatto del lavoro dal capitale, passando per successive fasi di incameramento del reddito da parte della collettività la quale deve rendersi capace di gestire il totale patrimonio senza bisogno di affidarlo spezzatamente a dei singoli o a dei gruppi associati, i quali sono obbligati forzatamente, e per i rischi che corrono e per il reddito che pretendono, a produrre non in relazione ai bisogni effettivi del consumo mondiale, ma a seconda che il prezzo di mercato permetta a loro di realizzare quell'utile assolutamente necessario per conservare la fiducia di chi ha impiegato il capitale, nonchè quella di chi potrebbe decidersi a concedere nuovi crediti.

Quanto noi andiamo dicendo trova anche una dimostrazione nelle difficoltà incontrate dal Consiglio supremo per la resurrezione economica dell'Europa dopo il disastro della guerra. L'economia esistente si è dimostrata incapace di vincere le resistenze che la diminuita potenza di acquisto di tanti paesi offriva al rinnovarsi della produzione. La Germania è stata ridotta ad uno stato di schiavitù commerciale ed industriale con l'obbligo di produrre per pagare i danni

di guerra, ma quelli stessi che credevano di potere da tale situazione ricavarne dei vantaggi, si sono accorti — con l'esperienza — di subire invece dei danni. La situazione del dopo guerra è delle più strane. Paesi come l'Italia, come la Francia e come l'Inghilterra, hanno riunito spessissimo i loro uomini più avveduti in questioni finanziarie ed economiche per trovare la via di uscita da tanto imbarazzo; e quasi sempre essi hanno dovuto concludere che i loro Paesi non sono in condizioni di poter resistere al peso dei debiti di guerra. Fatta questa constatazione essi si sono dati poi il lusso di asserire che, invece, la Germania, con le diminuzioni di potenzialità produttiva avute per le perdite umane, per le mutilazioni di fonti di ricchezza, con la annessione o la disannessione (come è piaciuto di chiamarla) di intere provincie ricche di minerali, è in condizione di sopportare il gravame che dal Trattato di Versailles le è stato imposto.

La ricostruzione internazionale invece presuppone che una nuova concezione economico-produttiva si affacci alla mente dei dirigenti o dei popoli. Abbiamo detto più avanti che il prodotto industriale non è che un'associazione di forza lavoro e di materia bruta, che, attraverso un'infinità di lavorazioni e di vie di comunicazioni arriva al consumatore. Orbene: sarebbe da presumersi che i Paesi possessori di uno dei due elementi dovrebbero essere a parità di condizioni di ricchezza, cioè a dire che la valutazione dei due elementi come produttori di ricchezza dovrebbe giuocare nello stesso modo. Invece per la mano d'opera abbiamo lo stesso fenomeno che abbiamo osservato



per le materie prime che sono alla dipendenza del sistema industriale già in atto ed in efficienza, o della ricchezza accumulata.

I Paesi possessori di mano d'opera potrebbero — logicamente — mettere a disposizione questa ricchezza perchè la materia prima, trasformandosi, divenisse oggetto di necessità o di piacere a disposizione di chi ne ha bisogno. Con che dovrebbero intendere che in una economia regolata e rispettosa dei diritti più sacrosanti dell'uomo — quello prima di tutti di vivere nel proprio Paese — la materia dovrebbe accorrere là dove vi sia mano d'opera abbondante, perchè il lavoro si accumulasse e rendesse in servizio-lavoro quello che a lui potrebbe abbisognare. Purtroppo non è così. Chi ha ricchezza di mano d'opera e non altrettanta possibilità di avere un sistema industriale sviluppato, è in miseria, perchè la forza-lavoro è una ricchezza fino a che è in movimento, ma diventa una passività quando è costretta a immobilizzarsi, non potendo gli uomini fermare contemporaneamente alla loro capacità di produrre anche il loro assoluto bisogno di consumare. Ed ecco allora il fenomeno della emigrazione che si manifesta in pieno. Noi non siamo, per principio, contrari alla emigrazione. Da che mondo è mondo, e da che il continuo svilupparsi ed accrescersi della compagine umana ha preteso un maggior gettito di prodotti, si è avverato lo spostarsi continuo di uomini da un luogo all'altro; dai terreni più redditizi a quelli meno fertili, quando l'agricoltura era la fonte di ricchezza se non unica certo immensamente maggiore di tutte le altre occupazioni dell'uomo; dalle località che non



avevano la possibilità di avere un sistema industriale migliore a quelle che per la ricchezza del sottosuolo presentavano maggiori possibilità di lavoro, in tempi più recenti. Ma questi uomini laboriosi entrano in modo curioso nella economia mondiale. Essi vanno all'estero e rappresentano per il loro Paese solo la possibilità di accumulo dei modesti risparmi che possono portare — come per l'Italia avanti guerra — una certa compensazione dei danni che il paese risente, in certi momenti, per questo esodo di forza lavoro ; mentre al contrario se è il capitale che emigra, la maggior parte del reddito torna al Paese di origine del capitale sotto forma di dividendi.

Il peggior danno di questo stato di cose è dato poi dalla assoluta necessità per i Paesi più poveri, di dovere avere i salari dei loro operai, più bassi. I Paesi importatori sono sempre in questa condizione di inferiorità di fronte ai Paesi esportatori. Rappresentano le zone di sfruttamento del capitale il quale è interessato a non far sorgere delle attività che si porrebbero in concorrenza e che impedirebbero la possibilità degli alti prezzi remunerativi.

È proprio su questa ragione che poggiano le loro richieste — per esempio — i produttori siderurgici in Italia. Essi dicono — ed un fondamento di ragione c'è — che se l'Italia non avesse almeno quel tanto di alti forni che ha, si troverebbe esposta alla volontà dell'estero, che può anche dare il prezzo minimo se la concorrenza giuoca, ma se invece i capitalisti stranieri possono dividersi il mondo — come spesso fanno — in zone di sfruttamento, evitando ogni con-

correnza fra loro, allora l'Italia sarebbe costretta a subire il ricatto immancabile dei produttori stranieri i quali, forti della mancanza di concorrenza, porrebbero l'Italia in condizioni di inferiorità non solo in confronto di quelle materie semilavorate che occorressero, ma anche di tutta la industria meccanica che non potrebbe più sopportare la concorrenza all'estero neanche per i prodotti in cui sia accumulato molto lavoro a salario ridotto.

Queste sono le conseguenze a cui porta la indisciplinata distribuzione delle materie prime. Tutti i tentativi di pace che si possono fare nel mondo non arriveranno mai ad assicurare ai popoli una tranquillità assoluta se non si riesce a rompere il cerchio chiuso degli egoismi nazionali nei riguardi della distribuzione delle materie prime, regolandone la produzione. Cioè a dire che se non si riesce a stabilire in quali limiti la produzione deve essere sviluppata in ogni singolo Paese, e quale è che più si confaccia ad ognuno in maniera che vi sia una relazione diretta fra punti di produzione e luoghi di consumo, con una assegnazione più o meno relativamente precisa dei servizi che ogni Nazione deve rendere alla collettività mondiale, non è possibile che nell'avvenire non vi sia chi cerchi di avere con la forza e con la violenza quello che non gli è permesso di avere per altra via.

Come nazionalmente gli operai si dividono per categorie e gli industriali scelgono quella produzione che maggiormente sembra essere redditizia, così oggi nel giuoco degli interessi internazionali si produce solo quello che si presume debba dare maggior reddito



senza alcuna preoccupazione dei bisogni veramente esistenti.

Occorre dunque una sistemazione disciplinata della produzione internazionale che sia sottratta agli interessi privati. Questo presume un accordo che vada al disopra degli interessi individuali e che questi costringa ad accettare certe leggi. Il disciplinamento della produzione internazionale porta immancabilmente ad un disciplinamento della mano d'opera da spostare da un Paese all'altro. Naturalmente questo non vuol dire — come potrebbe domandare chi cerca nei dettagli di creare delle difficoltà alla soluzione di problemi complessi — che possa esservi una precisa assegnazione di uomini per ogni ramo di industria, sì da far credere che l'Umanità possa essere irreggimentata per il lavoro come per gli esercizi militari; la produzione subisce e subirà, in qualsiasi regime, dei cambiamenti per le innovazioni, le acutizzazioni di produzione ora in certi rami ed ora in certi altri, ma nel suo complesso tutti gli abitanti del mondo sarebbero interessati a fare in modo che il lavoro individuale tendesse a diminuire di pesantezza accrescendo i risultati.

È certo che la produzione non può essere sempre identica. Basta pensare alla facilità del cambiamento che può avvenire e che avviene nelle specie di comodità, per le innovazioni e per le rivoluzioni scientifiche che tutti i giorni si verificano, per comprendere la impossibilità di questa irreggimentazione. Basta pensare alle lavorazioni stagionali per capire che vi sarà sempre un numero di uomini che



dovrà cambiare il carattere del proprio lavoro da una stagione all'altra, da un periodo annuale all'altro, ciò che non nega per nulla la possibilità di un disciplinamento produttivo, quando si sappia, con documentazioni statistiche, quale sia la media dei bisogni in diverse parti del mondo, bisogni che naturalmente dovranno andar sempre crescendo col crescere della civiltà e coll'espandersi in Paesi nuovi ed ancora arretrati, che non possiedono le comodità che dovranno avere, paesi nuovi che potranno in prosieguo di tempo compensare abbondantemente l'anticipio del servizio avuto. Non è vero, che non si possa giungere ad una produzione che non si arresta perchè il reddito individuale diminuisce, ma che rivolge (allorchè l'abbondanza di certe merci è manifesta) la propria attività all'accumulo collettivo (il lavoro pubblico è sempre un cumulo collettivo) che rappresenta un vero divenire civile.

Accanto a queste che dovrebbero essere le regolamentazioni internazionali, per evitare gli inconvenienti delle immense tragedie a cui abbiamo assistito, ed a quelle maggiori cui assisteranno le generazioni venture se non trovasi — come inizio, nella società presente — la via della trasformazione in accordi più consoni ai bisogni umani, occorre porre le colpe del metodo di produzione, anche nel campo nazionale. Gli stessi fenomeni che si verificano negli scambi internazionali esistono anche in quelli ristretti della Nazione. Basta pensare alle differenze che, per esempio, in Italia esistono fra Nord e Sud, differenziazioni capitalistiche, salariali, di regime di vita, di civiltà (intesa

questa parola come rappresentante la somma dei modi di vivere civile) per comprendere la verità di quanto asseriamo. Allorchè i rappresentanti meridionali in tutte le riunioni di carattere politico ed economico asseriscono trovarsi il meridione d'Italia nelle condizioni del Paese sfruttato dall'importatore, non hanno tutti i torti. Lo stesso fenomeno che esiste fra i Paesi poveri e quelli ricchi si ripete fra provincie povere ed arricchite dalle industrie, e naturalmente anche in questo caso il capitale nazionale è interessato a far sì che il sistema industriale non si sviluppi abbondantemente anche nel mezzogiorno, perchè la sovrabbondanza di merci non crei difficoltà al capitale del Nord e perchè la concorrenza non faccia abbassare i prezzi, ed infine perchè il meridionale da un Paese di collocamento di prodotti industriali non diventi esso stesso un Paese di produzione, svincolandosi così dalle grinfie di coloro che vi collocano le loro merci.

Lo stesso fenomeno della maggiore o minor produzione segue la stessa linea della produzione internazionale. Infatti le crisi nazionali o di certi rami di industria per nulla differiscono dalle crisi mondiali, e le deliberazioni che gli industriali prendono allorchè la crisi è nazionale sono perfettamente conformi a quelle di altri industriali di tutti i Paesi o dei produttori di materie prime allorchè la richiesta rallenta.

Le conclusioni a cui noi arriviamo ci sembrano a questo punto ben chiare. Le inchieste eseguite e che abbiamo cercato di illustrare, confermano che lo sviluppo della produzione capitalistica ha portato ad una divisione di ricchezze che può essere stata, per un pe-



riodo di tempo, un indiscutibile incentivo al miglioramento della civiltà, ma ha trovato nelle sue stesse funzioni, quegli ostacoli che oggi si manifestano in tutta la loro tragica immensità.

Lo stato di depressione economica del dopo guerra ha messo in evidenza che il mondo è vittima di una divisione di ricchezza che non permette a tutte le attività di manifestarsi, impedendo a chi potrebbe rendere utili servigi di lavorare, per la mancanza di capacità di acquisto, ed a chi ha esuberanza di ricchezza di poterla collocare, per mancanza di fiducia verso i possibili acquirenti.

Non vorremmo essere accusati di eccessivo semplicismo, e tanto meno di accarezzare e provocare fallaci speranze. Da quanto abbiamo esposto, dovrebbero invece facilmente comprendere, da chi avesse dei dubbi, che la trasformazione della economia mondiale non è cosa da pretendersi come un risultato di un colpo di bacchetta rivoluzionario. Solo il demagogismo del dopo guerra, associato al desiderio delle folle, di qualche novità che le compensasse dei disastri e dei dolori di guerra, può aver pensato a questo: ma nei fatti è arcidimostrato che in economia non sono ammessi salti violenti. Non si può — in qualunque regime di produzione — rompere una macchina, fino a che non si è costruita quella che la supplisce, pena l'arresto della produzione. Se l'arresto della produzione avviene, occorre che le riserve accumulate siano tali da permettere di resistere per tutto il periodo di inattività; se ciò non si verifica, allora la miseria più nera si presenta davanti agli occhi: miseria più nera



che non può essere apportatrice di miglioramenti, ma che invece segnerà una involuzione storica con tutti i danni che si indovinano.

Noi intendiamo invece di dire che la trasformazione economica sarà lenta e difficile, ma che questa trasformazione è una assoluta necessità umana, se la civiltà mira alla pace, all'amore, al benessere, e non alla lotta, alla guerra, alla strage. Crediamo, insomma, che forzatamente il metodo di produzione di un lontano avvenire (più o meno lontano, a seconda che a questa parola si metta in raffronto un periodo storico) sarà quello di una associazione di produttori interessati come tali e non come datori di lavoro; di una associazione cioè che valicando i confini oggi segnati, mirerà allo sforzo collettivo per il benessere comune e non all'incameramento di ricchezza per la soddisfazione dei pochi connazionali possessori.

Ma questo non impedisce che non si possa e non si debba iniziare, per quanto è possibile, questa grande trasformazione. Già — per esempio — la cooperazione di lavoro, uscita dalle prime incertezze, comincia ad affermarsi — sia pure in mezzo a grandi difficoltà, molte delle quali artificialmente create da chi ne ha interesse — e a dimostrare qual potrebbe essere il nucleo, la cellula, della produzione avvenire: già la guerra ha messo gli interessi internazionali in condizioni di dovere cercare la via di uscita discutendo non più come nemici, ma come associati che corrono il rischio della rovina generale.

Non v'ha dubbio, per noi, che nel campo internazionale la principale cosa da farsi in questo momento,

è quella di cercare il modo di dare a tutti i popoli la possibilità di mettere in valore le loro energie e le loro qualità di lavoratori. Ma per far ciò occorre anche che rispettivamente ognuno faccia conoscere quali sono i suoi bisogni, quali le sue aspirazioni, quali le sue possibilità, non in lotta, ma in armonia con quelle di altri Paesi.

Ed ecco che una regolamentazione della produzione e della distribuzione delle materie prime si impone. Non è qui il caso di prospettare quali le industrie del tale o tale altro Paese dovrebbero essere incoraggiate ed aiutate e quali altre soppresse. Diciamo solo che ogni Paese dovrebbe essere messo in condizioni di potere avere a disposizione un quantitativo sufficiente di materie da lavorare, dichiarando quali servigi egli potrebbe rendere in compenso. E fra il servizio ed il compenso potrebbe essere stabilita la relatività di valore esistente, evitando che lo sfruttamento avvenisse di un Paese sull'altro, riproducendo uno stato di cose che già è risultato tanto dannoso. Ma per far questo occorre almeno un minimo di controllo internazionale sulla distribuzione e la produzione delle materie prime, cioè a dire il trovare una forma che, senza offendere le suscettibilità nazionali, permetta l'interessamento di tutti i Paesi alla estrazione ed alla coltivazione di certi materiali, essendo tutti Paesi intressati a ciò come produttori, o come lavoratori, o come consumatori.

Questo controllo porta seco inevitabilmente, il controllo della produzione nazionale. Infatti non vi può essere un efficace controllo della funzione e distribuzione delle materie prime, se precedentemente non si

stabiliscono i bisogni dei diversi Paesi, nonchè quale sia il miglior centro di raccolta e di trasformazione di questi materiali, in relazione al collocamento delle merci risultanti dalla loro lavorazione.

Ciò che vuol dire — in ultima analisi — la produzione disciplinata al bisogno e non il bisogno sottoposto agli sbalzi della produzione. Ciò che vuol dire la possibilità per il mondo di sviluppare tutte le proprie energie, tutte le proprie possibilità, mettendo il servizio accanto al bisogno e non al desiderio di reddito; ciò che vuol dire guardare verso una civiltà migliore che non è ancora quella che noi desideriamo, ma che, per lo meno, garantirebbe il mondo — ormai associato in formidabili interessi internazionali — dal possibile ritornare di orribili anni quali la generazione presente ha dovuto subire, e che solo oggi appariscono provocati dal vero ed unico motivo che sovrasta tutti quelli sentimentali e nazionali che furono allora agitati, e che si riassume nell'egoismo di alcuni uomini e di alcune nazioni, tendente a tener soggetti altri uomini ed altri Paesi poveri, considerandoli campo di sfruttamento, e impedendo loro di correre la gara della produzione, per una giusta divisione della massa mondiale del reddito.



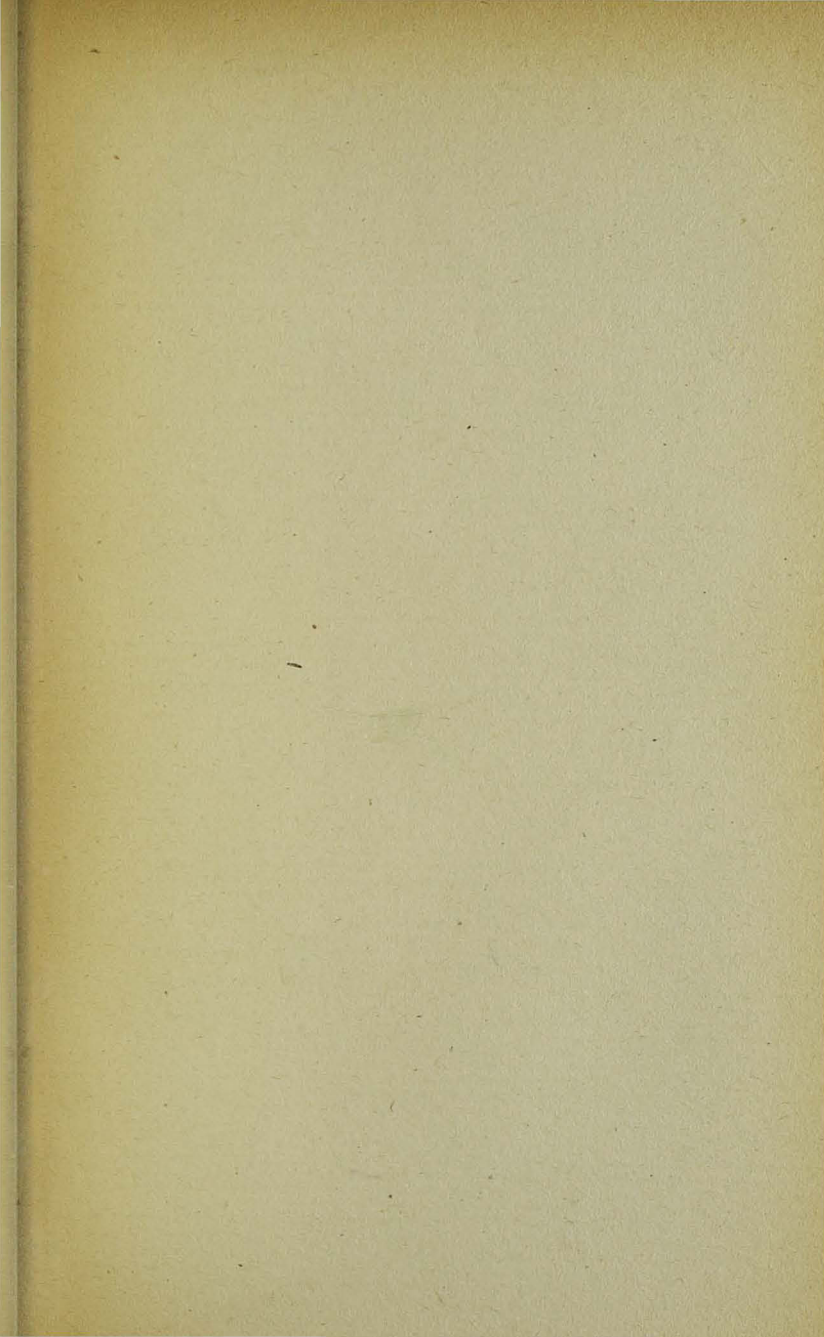


# INDICE

AL LETTORE . . . . .	<i>Pag.</i>	5
COSE VECCHIE E COSE NUOVE . . . . .		11
Il fenomeno della crisi . . . . .		21
LE MATERIE PRIME . . . . .		50
Il carbone . . . . .		54
Il petrolio . . . . .		62
Ghisa, ferro, acciaio . . . . .		67
Cotone . . . . .		73
Lana . . . . .		77
LA CRISI. — 1920-1921 . . . . .		87
I prezzi . . . . .		105
TRASPORTI MARITTIMI . . . . .		116
SALARI E COSTO DELLA VITA . . . . .		120
PRODUZIONE E PREZZI . . . . .		133
LA DISOCCUPAZIONE . . . . .		141
PERCHÈ IL MONDO È POVERO . . . . .		151







**Lire 6.**